URANIA

I ROMANZI

GIU' NEL PLEISTOCENE

Garry Kilworth

MONDADORI

11-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

I ROMANZI

GIU' NEL PLEISTOCENE

Garry Kilworth

MONDADORI

11-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Garry Kilworth

Giù nel Pleistocene

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negrotti

REDAZIONE: Marzio Tosello

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Moria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 870 - 11 gennaio 1981

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-458 • PT Verona

Urania - January 11, 1981 - Numbcr 870 URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New York. N.Y. Subscription S 82 a year in USA and Canada

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Titolo originale: Split Stcond Traduzione di Marco e Dida Paggi © 1979

GIÙ NEL PLEISTOCENE

PROLOGO

Richard sentiva il buio intorno a sé come una presenza fisica, e non come una semplice assenza di luce: era un buio che aveva una sua consistenza materiale, come una nebbia talmente densa da o-scurare anche la luce del sole.

Si sforzò di penetrare lo schermo opaco che gli impediva la vista, e a poco a poco il buio si schiarì, divenne una nebbia igrigia. Ora sentiva qualcosa vicino alla testa. Un respiro, come quello di un cagnolino che lo risvegliasse da un sonno profondo? La sua testa? Sentiva con certezza di essere dentro qualcosa: un contenitore? Forse un serbatoio? O era una stanza senza finestre? 'No, era una testa; e lui, Richard, era dentro quella testa.

I

Il panico irruppe nella sua mente come un vento di tempesta. Un ragazzo rimpicciolito fino alle dimensioni di un topo e schiacciato dentro 1' orbita vuota di un teschio. Imprigionato in un fossile!, ecco dov'era, dentro uno dei teschi fossili di suo padre! Cercò di gridare, ma non riuscì a emettere suono. Aveva perso ogni controllo sul suo corpo.)La bocca non si apriva. Gli occhi non vedevano.

Dopo un po' smise di urlare terrorizzato... un urlo mentale, senza suono, e si sforzò di riprendersi. Richard era sempre stato un ragazzo solitario: sua unica, saltuaria compagna di giochi, era Ro-semarie. Quasi sempre gli bastava la compagnia di se stesso; quand'era più piccolo si inventava compagni che e-rano molto più interessanti delle persone reali.

Lentamente giunse alla conclusione che era intrappolato in qualche posto, e che poteva liberarsi solo usando la sua intelligenza: fuggire attraverso i labirinti della pazzia non sarebbe servito a niente.

Lottò, contro quell'opacità senza membra, senza occhi, senza bocca, senza orecchie... senza orecchie? INo, qualcosa riusciva a sentire. Si concentrò su

quel suono: un respiro ritmico, rauco, quasi un grugnito.

Ci sentiva, almeno. E il buio a poco a poco si stava schiarendo, si dissipava. Sforzò la mente nel tentativo di penetrare la nebbia che lo circondava.

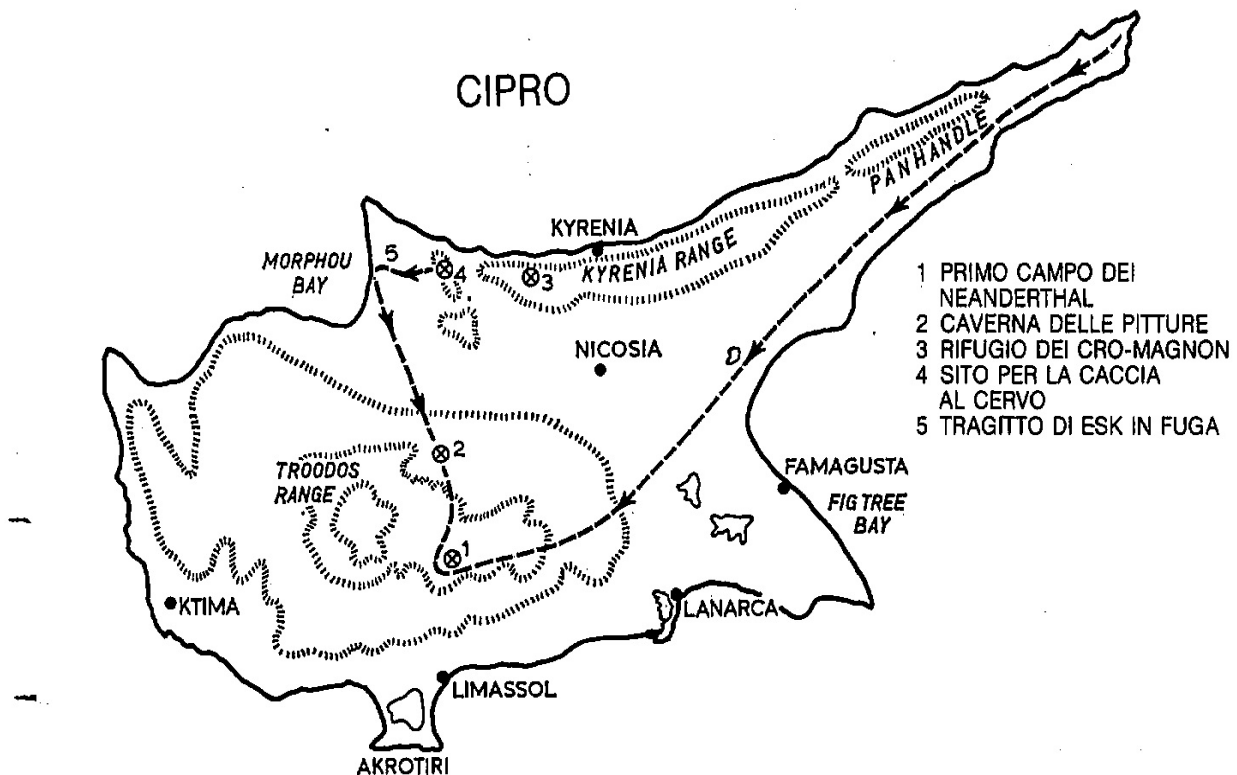
Gli occhi per vedere, le oreochie per sentire, la booca per...

C'era qualcuno accanto a

4 lui, nella testa. Era il suo respiro, il respiro dell'Altro che entrava e usciva dalla bocca che stava sotto la mente che era sua, di Richard. Richard avrebbe voluto chiedere all' Altro come si chiamava, ma subito si rese conto che non sarebbe stata la mossa giusta. Dimentica l'altra mente, usa la tua! Aspetta. Perché rimanere isolato? Perché non connettersi? La connessione era possibile, perché sentiva la pressione della personalità dell'Altro' contro la sua. Apriti. Lascialo entrare.

Improvvisamente, Richard vide.

Il masso di granito si mosse nella prima alba: una roccia eruttiva che si scuoteva da un sonno di millenni. Una testa si profilò contro il cielo buio, che solo una sottile linea rossa divideva dal mare scuro. Sotto la testa la roccia assunse la forma rigida di un torso umano; apparvero le membra, i capelli sciolti sulle spalle massicce.

L'uomo di granito si alzò su gambe simili a colonne, si mosse verso il mattino che si spalancava fuori della stretta gola «della caverna.

Granla, lo sciamano dei Gren, andava a venerare la Madre, il cui ventre era ora silenzioso come nel terzo giorno della Creazione.

— Madre dei venti — pregò, — Madre degli alberi che come capelli crescono sul Tuo corpo; Madre dell'altra madre minore, il mare; Madre dell' occhio freddo e dell'occhio di fuoco ohe ci dà la luce, e Madre di tutti gli animali che corrono sulla Tua schiena come i pidocchi sul mio corpo, dacci oggi una buona caccia poiché i Tuoi figli hanno fame. — Parlando muoveva le mani per dare forza alle parole, disegnava alberi e animali nell'aria, faceva scorrere le dita sull'avambraccio per mostrare alla Madre che lui conosceva l'ondosa bellezza dell'acqua feconda di vita.

ILo sciamano tornò alla sua tana di roccia, profonda quasi quanto una caverna, prese le sue pelli e se le mise addosso. All'esterno del cerchio formato dai fuochi notturni il mondo era una penisola di ghiaccio e neve. La neve in alto; più in basso, vicino al mare, la brina perenne si e-stendeva e si ritirava a seconda delle ore del giorno. L' Età dei Grandi Ghiacci circondava Granla e la sua tribù come un gelido anello di pietra. Il freddo si strinse

intorno al torace possente dello sciamano che, nel buio che precede l'alba, andava verso u sottile rivolo d'acqua che scendeva serpeggiando dalle rocce più in alto.

Camminando svegliava gli altri prendendoli a calci. Alcuni erano solo grumi d'argilla che rotolavano per terra gemendo; altri, più giovani, scattavano in piedi come ramoscelli elastici che tornassero nella propria posizione naturale dopo una notte di costrizione. Si accodarono tutti allo sciamano per andare a bere e, camminando con passo strascicato, rivedevano nella memoria montagne ed erba e alberi che avevano visto prima del sonno, e tutte queste cose ricordavano loro che e-rano uomini, generati dalla Madre. Ciascuno mormorava la propria preghiera fino a quando non si chinava a bere l'acqua gelida.

Mentre bevevano a turno e scatarravano e si schiarivano la gola, parlavano. Gli uccelli avevano già cominciato a cantare; le bestie abbandonavano i loro caldi covili di foglie e iniziavano la giornata, mentre altre si immergevano in ima notte artificiale dentro le loro tane di legno, di terra, di pietra.

— Le donne ci avranno già preparato il cibo del mattino — disse Berfas.

Qualcuno gli rispose: — Se tu fossi capace di tirare la lancia tanto bene come muovi la lingua, ci sarebbe cibo per tutti.

— Ma non per te — ribatté iBerfas, — perché se il cibo cadesse sotto la mia lancia a te spetterebbero gli zoccoli.

— Ascoltate il grande cacciatore di conigli: si direbbe che creda che le sue prede hanno artigli.

Gli uomini risero; Berfas sputò disgustato.

Quando tornarono, l'accampamento risuonava del rumore di pietre scheggiate e del crepitìo della legna che bruciava. Granla tornò all'imboccatura della sua tana nella roccia, dove il fuoco ardeva nell'aria fredda.

— Voglio carne — disse alle sue donne. — Carne e succo di frutta.

Guardò con orgoglio il suo dominio: i pendii boscosi che salivano fino alle montagne da una parte, mentre dall'altra s'interrompevano a picco sul mare. C'era qualche radura, qua e là, dove grandi gobbe di gneiss uscivano dalla terra, nere e lucenti. Sulla pietra nera scorrevano ruscelli dalla pancia bianca di spuma che cadevano, divaricandosi, nel mare dagli alti dirupi. Gli uccelli volavano a spirale, le bestie arrancavano lungo i sentieri tortuosi, segnati dal loro incessante andirivieni. Questo era il suo regno: non era perfetto, poiché mancavano quasi totalmente le selci, ma anche il calcedonio e la malachite potevano andar bene; era quasi perfetto, così come il mare era quasi perfettamente simile al cielo. Era difficile non cedere al sentimento d'orgoglio che gli gonfiava il petto.

Improvvisamente, con la coda dell'occhio, Granla vide che qualcuno dormiva ancora.

lEsk si svegliò quando il sole era già sorto, quando l'occhio di fuoco aveva già iniziato la sua lenta parabola. Esk fu svegliato con violenza da una mano che lo afferrò per i capelli e lo sollevò da terra. Aveva sedici anni, quasi la mezza età, dunque, e non era abituato a simili indegnità.

Scalciava, gridando più per la rabbia che per il dolore. Strappato dal sonno, sentì la collera montargli dentro più violentemente del solito; si contorse per mordere il polso che lo teneva per i folti capelli neri. Granla gli diede un violento manrovescio, e i denti di iEsk si chiusero sull'aria fredda.

— Giovane ingrato — brontolò lo sciamano dall'ampio petto. — È il giorno in cui devi andare a caccia di cibo. Perché non ti sei alzato con l'occhio di fuoco per chiedere alla Madre di tutte le cose una buona caccia?

'La rabbia di Esk sbolli subito. Si rese conto che per pura fortuna non era finito nelle mani di Reng. Reng era il suo fratellastro, ed era più vecchio e più forte. Reng l'avrebbe preso a calci.

— Vado, Granla, vado. Stavo solo parlando con 1' erba.

— Giovane bugiardo — disse Granla; ma Esk era uno dei suoi favoriti, e non lo col-Pi.

Esk raccolse la lancia mormorando in tono risentito: — Parlavo con la Madre, nel sonno. :L'ho udita rispondere nel buio.

Effettivamente, la notte prima si era sdraiato davanti all'imboccatura della caverna per ascoltare le erbe che sospiravano e lo chiamavano per nome. Si era addormentato rispondendo a quel sussurro. Esk era convinto di essere un uomo eccezionale, destinato dalla Madre a grandi imprese. >Un giorno avrebbe smosso tutto il mondo con la sua forza.

Percorreva in fretta il sentiero tra il sottobosco cantilenando sottovoce le preghiere che avrebbe dovuto dire prima dell'alba.

— ... possa la Madre essere fertile — concluse. Uscì dal folto degli alberi e si trovò sulla spiaggia. Gli altri giovani erano già fuori: forse qualcuno aveva già ammazzato. Certi altri, quelli che non amavano la caccia, salivano sugli alberi in cerca di uova di uccelli. Era compito dei giovani procurare il cibo per il pasto di mezzogiorno, in certi giorni. Ciascuno doveva tornare con cibo sufficiente per nutrire le donne, i malati e i bambini a lui vicini per nascita. iEsk doveva nutrire due sorelle più giovani, sua madre e sua nonna. 1 suoi due fratelli, uno più giovane e l'altro più vecchio, dovevano invece cercarsi il cibo da soli. Il giorno dopo sarebbe toccato a Slek, suo fratello minore, il compito di nutrire le donne e le sorelle, mentre Esk avrebbe dovuto nutrire solo se stesso.

iEsk correva sulla spiaggia lasciando impronte profonde vicino all'aoqua: voleva colpire con la lancia qualche grosso uccello acquatico. Gli uccelli si accorgevano subito della presenza dell'uomo; doveva trovare un posto dove gli alberi crescevano vicino alla Madre mare, a non più di un tiro di lancia. Sapeva dove trovare un posto del genere, alla distanza di ima lunga corsa sulla spiaggia piatta; ma la mattina era fredda, ed Esk era contento di scaldarsi correndo. Indossava un ampio camicione di pelle e pantaloni corti pure di pelle, e la brezza gelida gli mordeva a fondo le parti più intime del corpo.

'Raggiunse il nascondiglio e si preparò a una lunga attesa tra le felci bagnate che costituivano il sottobosco della foresta. Ricongiunto al bosco scuro si sentì di nuovo sicuro e tranquillo. iLa terra era sua Madre; gli alberi e le piante le Sue braccia amorose che avvolgevano il suo corpo. In Lei erano «tutte le creature del mondo, dall'insetto più minuscolo ai giganti dai denti di

lancia che talvolta arrivavano da lontano. (Granla diceva che i giganti scendevano dal cielo lungo i lucenti sentieri che l'occhio freddo tracciava •nella notte; perché infatti la Madre avrebbe dovuto generare creature che non poteva nascondere nel suo manto? Era facile vederli perché superavano i cespugli più alti, ma lottavano e uccidevano come furie, stritolando gli uomini a morte solo muovendo una zampa.)

Esk era vicino alla Madre: mai 'Lei aveva cercato di fargli male. Uno degli altri giovani era invece incorso nella Sua disgrazia e ora giaceva sotto una valanga di pietre.

Al caldo nel suo nido di foglie, in attesa che gli uccelli della spiaggia si avvicinassero agli alberi, Esk sentì di colpo la vicinanza del pericolo. Forse un lupo o un gatto selvatico erano passati di lì poco prima, lasciando il loro odore sulle felci? Il giovane annusò l'aria. INo, non c'era odore di bestie pericolose. Altri odori, sì: più lievi portati dal vento, più forti vicino a terra. Ma li riconosceva tutti, e nessuno era pericoloso. Perché dunque quel senso d'allarme?

Ecco! E forte, anche. Odore di fumo. Non molto vicino, forse lontano molte corse. •Non l'odore dell'accampamento, che era sottovento. Veniva forse da quella terra sottile che si inoltrava come un braccio di donna nella Madre mare?

Esk non pensò più a cacciare e cominciò a correre cercando un punto più elevato: voleva vedere da . dove veniva il fumo. Forse qualche giovane era scappato e aveva acceso un fuoco lontano? Se qualcuno li avesse scoperti sarebbero stati puniti, perché Granla voleva che il fuoco fosse acceso solo davanti all' imboccatura della caverna, lontano dagli alberi. Solo Granla poteva accendere o spegnere un fuoco, a nessun altro era permesso. I fuochi uccidevano in fretta se li si lasciava liberi, e lasciavano brutte cicatrici sulla faccia della Madre.

Arrivò alle rocce sopra gli alberi e per lungo tempo scrutò la nebbia lattiginosa sopra il tetto di alberi. Non c'era fumo che si alzasse sopra il vapore leggero; Esk pensò di essersi sbagliato. Un inganno della Madre per mettere alla prova la sua creatura? Non tutte le cose si potevano spiegare alla luce dei sensi: certe erano irreali. Andavano e venivano come fantasmi senza

sostanza. 'Gli occhi di Esk vedevano e gli dicevano la verità.

La Madre girava lentamente il ventre sotto l'occhio di fuoco come un gigante dai denti come lance che si rotolasse nella morte: a quell'ora i bambini cominciavano ad avere fame. Esk stava già per tornare tra gii alberi quando vide qualcosa: un filo di fumo sottile come un capello, molto lontano.

(Non appena l'ebbe visto le sue gambe cominciarono a muoversi, portandolo di corsa in direzione dell'accampamento tra le rocce. La Madre lo aiutava spingendo i suoi piedi avanti sul suo ventre coperto di muschio.

Appena arrivò tra le rocce chiamò lo sciamano. 'Le donne si affollarono intorno a lui mentre si affrettava verso il posto di Granla. Una donna dello sciamano gli disse: — È a caccia. Il mio uomo è a caccia.

Reng si fece strada verso il fratellastro gridando forte per sapere cosa fosse successo.

— Portatemi da Granla — continuava a ripetere Esk. — Portatemi dallo sciamano. — Non avrebbe riferito la preziosa notizia a Reng per niente al mondo.

Per una volta, bisognava che Reng si accontentasse di una parte della gloria, e non la rubasse tutta per sé.

— Seguimi — disse afferrando una lancia dalla punta di corno, e cominciò a marciare rapido su per il pendio con Esk alle calcagna. Uno o due uomini li seguirono.

'Reng era il miglior cercatore di tracce della tribù: si fermava solo per un secondo a ogni bivio o incrocio del sentiero; annusava la terra, toccava l'erba ed ecco che la traccia di Granla gli era chiara. I due giovani erano molto veloci, e in breve tempo staccarono gli uomini che li seguivano. Finalmente sbucarono in una radura dove Granla e gli altri cacciatori stavano discutendo animatamente perché si erano lasciati sfuggire una preda.

— Granla — gridò Esk, — qualcuno è venuto dal Posto Lontano.

'Di colpo la disputa cessò, e gli uomini smisero di accusarsi l'un l'altro di aver mancato il colpo.

— Chi è venuto? — chiese Granla.

— Non so. Ho visto il fumo di un fuoco.

Tutti si affollarono intorno a Esk e a Reng, interrogando i due giovani fino a quando fu chiaro che, oltre al fumo, non si poteva sapere nient' altro. Allora un corridore veloce venne mandato verso 1' accampamento dei nuovi venuti con l'ordine di tornare senza farsi scorgere.

«Il mattino dopo il corridore tornò esausto. Stavano arrivando degli uomini, disse, ma diversi dagli uomini di Gren. 'Era gente piccola e squadrata, dalla faccia pesante; e ce n'erano molti, disse il corridore, moltissimi.

Paul Levan spazzò via con estrema cautela la polvere dall'oggetto con dita tremanti; le sue mani dalla grossa ossatura non erano adatte a un compito che avrebbe richiesto un tocco molto più delicato. Avrebbe potuto usare l'aria compressa, o anche il pennello morbido per pulire le lenti, ma da tanto tempo aveva a-spettato quel momento che non voleva privarsi della sensazione di scoprire quelle linee eleganti con le proprie mani.

(Non tutti avrebbero usato l'aggettivo "elegante" per definire quel pezzo d'osso che aveva ora in mano, ma Levan era un archeologo dilettante, e quel frammento di tessuto umano aveva il potere di innalzarlo ai vertici di quella ristretta schiera che si poteva permettere di dedicare tempo e denaro a un hobby tanto costoso. Levan aveva trovato il suo primo frammento fossile umano.

'Forse, però, il suo entusiasmo era fuori luogo. Forse quei cinque centimetri di mascella che stringeva tra le dita erano appartenuti a qualcuno vissuto in tempi molto meno remoti. iL'avrebbe saputo presto. Comunque, l'osso era u-mano. Ma, si chiese, a che tipo di uomo era appartenuto? All'Homo Sapiens Sapiens? All'Homo Sapiens Neanderthalensis? Non aveva importanza, purché quel frammento avesse più di 30.000 anni. Sarebbe stato troppo sperare nelF "alba dell'uomo", nell'Homo Erectus? Sperava di no: la tentazione di usare quel trito luogo comune nella sua relazione sarebbe stata

troppo forte. Meglio dire "crepuscolo dell'uomo", o qualche frase del genere, con una sfumatura umoristica ma con un fondo di serietà. Comunque, quella era una conferma di quanto aveva in precedenza trovato nello stesso sito: utensili di selce che, dagli strati geologici, si potevano datare intorno ai 35.000 anni, con un'approssimazione di poche migliaia di anni in più o in meno.

Mise con cura la mandibola in un sacchetto di plastica, che avvolse poi in un fazzoletto. Avrebbe dovuto portare una scatola, pensò; ma come faceva a sapere che proprio quel giorno avrebbe trovato qualcosa? E una scatola di che dimensioni? E poi, quel giorno, era uscito senza alcuna intenzione di mettersi a scavare. Richard voleva andare a nuotare, e lui l'aveva accompagnato lì, immediatamente sotto il sito già scoperto nelle montagne di Kyrenia. — Non mentire a te stesso, Levan — si disse. — Sapevi benissimo che ti saresti messo a scavare se solo ti fossi avvicinato a meno di un migliaio di metri da quel posto.

'Niente scatola, comunque. S'infilò il pacchetto in una tasca della sahariana. Il contrassegno dell'archeologo professionista era la povertà dell' equipaggiamento. Solo i dilettanti ricchi caricavano se stessi e il personale che avevano assunto di strumenti costosi: sonde da scavo, cesti da trasporto ricoperti di velluto. Paul Levan non voleva apparire quello che era. Giocava a fare il ragazzo che va a pescare con un (bastone e uno spillo curvato.

(Levan guardò le pendici boscose che scendevano fino alla spiaggia, accanto all'Isola del Serpente. 11 ragazzo continuava a nuotare: sembrava avesse un'energia inesauribile. Si stava allenando per le gare scolastiche. Paul Levan si decise a chiamare suo figlio.

— Rick! ... Richard! — gridò per la seconda volta.

Il ragazzo non rispose, era sopravvento. Brezza di mare. Avrebbe voluto mostrare al figlio il posto esatto del ritrovamento, instillargli un po' d'interesse per l'archeologia. Era ancora presto, però, pensò Levan, il ragazzo era ancora giovane. Era abbastanza gentile, ma di quella gentilezza distaccata di un quattordicenne che vuole piacere ma che si sente a disagio con tutti. Da quando la madre non c'era più, l'uomo e il ragazzo avevano entrambi bisogno di compagnia, e di rado si scontravano.

Levan s'incamminò sul suolo roccioso, verso la spiaggia. Era primavera e il sole di Cipro batteva caldo sul suo collo grasso, ora che si era tolto il fazzoletto. Tutt'intor-no, la vegetazione stava passando dal verde brillante ai toni bruciati dell'estate. I rovi cedevano sotto la suola dei suoi stivali per rialzarsi di scatto; le erbe secche frusciavano come carta contro i calzoni. 'Presto le erbe si sarebbero riempite di insetti ronzanti, o forse gli insetti sarebbero stati più visibili sulla terra pelata. I contadini ciprioti avrebbero allora incendiato campi e colline per scacciarli, spesso con l'unico risultato di spingerli tutti negli orti e nelle case. La cavalletta gigante sulla mensola del bagno avrebbe ricambiato senza batter ciglio gii sguardi che l'avrebbero finalmente riconosciuta, provocando le urla delle donne.

Lo scivolo luccicante su cui erano giunti era parcheggiato lungo la strada. Sebbene il veicolo fosse privo di ruote, era più prudente seguire le strade. 'Lo scivolo di Levan era un Lather-Sneàman provvisto di spazzatori: ma era diffìcile rimuovere i sassi più grossi, a metà conficcati nella terra; e se lo scivolo procedeva a velocità sostenuta talvolta gli spazzatori non avevano il tempo di rimuovere gli ostacoli. Su un'isola come Cipro le strade già esistenti e le spiagge erano più che sufficienti al traffico, e l'uso degli scivoli permetteva di risparmiare sui costi di manutenzione delle autostrade.

Levan aprì il tettuccio dello scivolo e depose nel veicolo il suo prezioso pacchetto. Poi richiuse il tettuccio e si avviò sulla sabbia sporca, decolorata dalla cenere di sigaretta di milioni di turisti, dirigendosi verso suo figlio che galleggiava nelle acque del Mediterraneo. Certe cose non cambiano mai, pensò Levan. Il mare è sempre uguale. Quel contadino col suo mulo, laggiù, ci sarà sempre, in questa o in un'altra forma. Le capanne non cambiano di molto da un' epoca all'altra. Solo i ricchi hanno benefioiato dei progressi della scienza e della tecnologia che l'ultimo scorcio del ventesimo secolo era in grado di offrire. Un segno del successo della specie umana era che il numero dei poveri tendeva a diminuire. Ma erano davvero diminuiti? O forse si limitavano a morire, e a venire sostituiti con una certa difficoltà? C'era ancora chi abitava in caverne?

— Stai ancora fantasticando, papà?

Levan alzò di scatto la testa: davanti a lui un giovane snello, i lunghi capelli neri appiccicati alla testa e alle spalle, tendeva una mano per ricevere l'asciugamano.

— Silenzio, ragazzo. Sto per diventare un uomo famoso — disse con voce fintamente strascicata, seccato di essere tanto trasparente anche per un ragazzo quattordicenne, e cercando di nascondere l'imbarazzo col tono di voce scherzoso.

Gli tirò l'asciugamano e il ragazzo lo prese prontamente al volo. ILevan era contento che la differenza d'età tra lui e suo figlio non fosse tale da impedir loro di apprezzarsi fisicamente: lui ed Emma avevano avuto Richard quando erano molto giovani.

'Richard si asciugò con vigore i capelli e si infilò i calzoncini senza togliersi il costume bagnato; sulla stoffa già sbiancata dal sale apparvero delle chiazze umide.

— Prenderai freddo — disse Levan, più che altro a se stesso. Infatti faceva molto caldo, e pensava più ai sedili dello scivolo che alla salute del figlio. Richard non si prese nemmeno la briga di rispondere.

Camminarono sulla sabbia calda verso lo scivolo; i sandali di Richard sollevavano nuvolette di polvere. Poi lo scivolo s'inoltrò tra gli abeti, su per il pendio tra l'abbazia di iBellapais e il castello di San Ilarione, verso il passo che portava a Nicosia.

— Dove stiamo andando?

— chiese Richard.

Abitavano in un bungalow preso in affitto a Bellapai*, il ragazzo avrebbe voluto passare la serata oziando sul terrazzo. Talvolta suo padre gli dava un bicchiere di birra, che stava diventando il suo alimento principale.

— Andiamo al laboratorio. Voglio far controllare una cosa.

'Richard vide che suo padre era arrossito; forse il vecchio aveva trovato qualcosa.

— Va bene, papà. Cos'hai trovato? — disse Richard in tono rassegnato, come se si aspettasse di dover ascoltare una lezione noiosa, e che dunque era meglio sbrigarsela in fretta.

Paul arrossì ancora di più.

— Be'... ma hai davvero voglia di stare a sentire? È una cosa mortalmente noiosa.

— Me la diresti lo stesso.

Paul era molto serio. — No, no... te la dico perché è una scoperta grossa. Comunque non ti dirò niente se continui con quel tono di sopportazione.

Richard rise, perché il gioco era divertente; ma sapeva che non poteva spingersi troppo in là, altrimenti suo padre si sarebbe seccato sul serio.

Erano in aperta campagna. Terra coltivata. Levan tagliò una curva passando a pochi centimetri dalla terra accuratamente lavorata e seminata. Cipro era un posto arretrato. L'agricoltura era ancora essenziale, anche se c'era una coltivazione di plancton al largo di Pafo.

— Ho trovato un frammento di teschio — disse Levan improvvisamente.

— Che sballo! — esclamò Richard preso alla sprovvista e usando l'intercalare di moda per esprimere totale approvazione. L'aveva colpito non tanto la scoperta quanto quella parola, teschio, lasciata cadere come se niente fosse. Paul era molto bravo a far colpo sulla gente, anche su quella che lo conosceva bene.

— Un frammento di mascella.

— Sì? Ma allora... Be', anch'io ho trovato un frammento di teschio, sulla spiaggia.

Levan si voltò di scatto a guardare suo figlio.

— Dove? Cosa? — chiese, pensando che forse era un altro frammento dello stesso era. nio. Padre e figlio che scoprono l'Uomo di Kyrenia.

— Eccolo qui — disse Richard mostrando la mano vuota. Levan guardava perplesso, e Richard aggiunse: — È un' orbita, vedi? — e unì pollice e indice a formare un anello.

Per un attimo Levan sentì una delusione cocente. — — (Non sono scherzi... — cominciò a dire, ma si rese conto subito che era proprio uno scherzo, e allora sorrise.

— Comunque potrebbe essere una cosa grossa, questo frammento — disse. — Una scoperta importante. «A Cipro non si è mai trovata roba così antica. Molti ritrovamenti più recenti, delle cosiddette culture degli alveari. Ma Cro-Magnon, niente.

— Come fai a saperlo?

— Come faccio a sapere cosa? — chiese, pensando che il figlio stesse mettendo in dubbio la sua competenza.

— Come fai a sapere che è un osso dei Cro-Magnon?

— Oh... — Già, Richard aveva ragione: forse il frammento osseo non era antico come i manufatti che aveva trovato. 'Forse non c'entrava per niente. No, no, era impossibile. iLi aveva trovati allo stesso livello. Questa volta ne era sicuro. Non come quella volta in Franoia con Emma. Dio mio, quei disegni erotici nella caverna! Emma. Ora se ne era andata. Ora c'era Lorde.

Finalmente rispose alla domanda del ragazzo.

— È solo una congettura, ma estremamente fondata. Lo sapremo presto. Per prima cosa lo farò datare col carbonio quattordici. (Poi, se il risultato sarà positivo, voglio dire se il frammento osseo è abbastanza antico perché ne valga la pena, lo farò passare ai raggi M.

— 'È una nuova tecnica, no? Ho sentito che ne parlavi con Loraine la settimana scorsa.

Levan sospirò. — (Non proprio nuovissima, figliolo.

Erano ormai vicini a Li-massol, e le strade cominciavano a farsi affollate; i veicoli si scostavano l'uno dall'altro con i loro campi magnetici di repulsione.

— Be', e il più recente qual è, allora? Evidentemente volevi che ti facessi questa domanda, perché in caso contrario non avresti parlato.

— Il Processo di Ripetizione Wiederhaus.

— Cos'è?

— Fantasmi. È uno specchio che riflette il passato.

— Che sballo! Fantasmi! Vuoi dire che si possono fare uscire i fantasmi da quel pezzo d'osso?

"Maledizione!" pensò improvvisamente 'Levan, "probabilmente no. Forse ci vuole un frammento più grande di quello che ho trovato."

— Non si tratta esattamente di fantasmi. Un certo Wiederhaus sostiene che può ottenere un'immagine dell'individuo cui è appartenuto l'osso. Se l'osso è autentico, naturalmente.

Un quel momento passarono sotto i grandi pannelli solari che coprivano interamente quasi tutto il quartiere commerciale di Sant'Andrea.

— Ci vuole molta energia — aggiunse Levan. — È una riproduzione tridimensionale. Impressionante, mi dicono. •Ma è un procedimento molto costoso.

— E cosa importa, papà — disse il ragazzo con un tono di beata innocenza. — Tanto tu sei pieno di soldi. Vai in banca e li prendi. — A questo punto Richard rivolse la sua attenzione altrove, da qualche parte tra la folla che si accalcava davanti ai negozi violentemente illuminati. "È un peccato", pensò Levan, "che i portafogli non siano infiniti come credono i giovani". Era ricco, d'accordo, e si sarebbe potuto permettere il processo Wiederhaus. Ma quel capriccio avrebbe scavato un bel buco nelle sue sostanze, e prima doveva essere sicuro che ne valesse la pena. Il padre di Levan si era fatto una fortuna entrando al momento giusto nel settore della trasformazione dell'erba e delle foglie in cibo. Ora Levan era sul punto di disfare quella fortuna solo per il gusto di mettere un pezzetto d' osso dentro una macchina che gli avrebbe permesso di dare un'occhiata al proprietario di quell'osso. Ne valeva la pena? Il vecchio si sarebbe girato nella tomba, se avesse saputo una cosa simile.

Quella sera, a casa, disse a Loraine quello che aveva intenzione di fare, aspettandosi una reazione negativa. Aveva consegnato l'osso ai laboratori governativi con y istruzione di sottoporlo al Carbonio 14. Lui non aveva né la capacità né l'attrezzatura per fare l'esame da sé, e perciò pagava perché altri lo facessero. Lui scavava la roba e gli esperti ci lavoravano sopra.

— Sai tu quello che vuoi fare. Cosa vuoi, che ti dica che fai bene? — disse Loraine.

Aveva appena passato la quarantina, cinque anni più di Levan, capelli neri, tinti, e una figura ben conservata. I seni erano un po' cadenti senza reggiseno, ma a Levan non spiacevano, anzi. Si erano conosciuti perché i loro figli e-rano compagni di classe, in una scuola di Famagosta.

— Non posso dirti io come devi spendere i tuoi soldi, Paul.

— 'Non ti chiedo questo. Tutti possono aver bisogno di un consiglio, chiunque siano o qualsiasi cosa stiano per fare. Spesso mi chiedo come Dio ce la faccia... Ma basta guardarsi un po' attorno in tutto questo casino, e ti accorgi che non ce la fa per niente.

— Non bestemmiare — disse lei a labbra strette. — Tu non vuoi un consiglio, vuoi che ti si dica che hai ragione. Alan non si comportava da ragazzino, come te. Non aveva bisogno di sostegno, lui. — Era una menzogna che ripeteva spesso, pensò Paul. 'Loraine aveva gli occhi duri. La debolezza negli uomini non la commuoveva. Perché mai, si chiese Levan, era attratta sempre dallo stesso tipo di uomini? Gli sembrava che lei si limitasse a sopportarlo.

— Dov'è Rosemarie? — chiese. lui per cambiare discorso; infatti sapeva che la figlia di Loraine doveva essere a letto.

— È andata a ballare con un uomo di mezz'età. Non fare il cretino — aggiunse vedendo la faccia di lui. — Dove credi che sia? ti andata a letto due ore fa.

(Erano seduti in terrazza; Paul passò il braccio intorno allo schienale della sedia di Loraine, sotto i suoi capelli. Sentì che s'irrigidiva quando le toccò la peluria sottile alla base della nuca.

— Guarda le stelle — disse lui.

— Immagino che a questo punto dovrei cadérti tra le braccia — disse lei calcando l'accento scozzese. — O sciogliermi in lacrime.

— Non è il caso. Mi piaci sia allo stato solido, liquido o gassoso...

.— Alan mi ha scritto — disse lei scostando il braccio di Paul e bevendo un sorso di brandy.

Levan s'irrigidì. — Cosa vuole?

— Be', sono sua moglie.

— Eri sua moglie. Avete divorziato.

— È sempre il padre di Rosemarie. Dice che vorrebbe tornare. Dice...

— Non m'interessa quello che dice — disse Levan con rabbia. — So perché vorrebbe tornare, o almeno perché lo dice.

Negli occhi di Loraine si accese una luce d'avvertimento.

— Dimmi perché, Paul.

Levan ignorò ogni segnale d'allarme.

— «Perché ha saputo di me. Sa che sono ricco. Crede che io sia disposto a pagare pur di...

— Davvero, Paul? E non potrebbe, Dio non voglia, rivolere sua moglie? Ma, no, cosa dico. Che idea assurda.

Ora Loraine parlava in tono sarcastico. Levan faceva sempre gli stessi errori, con lei, e alla fine doveva chiederle scusa. Ma questa volta era abbastanza seccato da passare alla controffensiva.

Una volta tanto, disse la cosa giusta.

— Non si è fatto vivo una sola volta in nove anni, Lor-rie. Non essere avida. Non puoi vincere sempre. Io ti amo, e lui no. La tua vita diventerebbe un inferno se volessi tenere me e riprendere lui: ti do già abbastanza guai io da solo...

Lei rimase zitta per un po'. Poi disse: — "Non chiamarmi Lorrie. Mi chiamo Loraine.

A questo punto, lui seppe con sicurezza come sarebbe finita la serata.

Più tardi, nella notte, entrambi coperti dal solo lenzuolo nell'afa umida dell'inizio d'estate, si strinsero l'una contro l'altro in cerca di sicurezza.

— E il ragazzo? — mormorò Loraine.

— Richard? Ah, sì — rispose lui quando ebbe capito il senso della domanda. — Tornerò al bungalow prima che si svegli. Non ho sonno.

— Questo vale per te — sbuffò lei. — Io invece ho bisogno di riposare.

— Non intendevo quello. Sono troppo eccitato per dormire... il ritrovamento, capisci. Devo pensare.

— Uffa, che caldo... Sei molto sudato, stanotte. Hai davvero intenzione di spendere la maggior parte dei tuoi soldi per quell'affare? — Loraine lo guardava fisso nella penombra, appoggiata a un gomito.

— Se ho ragione, il governo di Cipro me ne restituirebbe una parte — disse lui con voce distante, come se stesse cercando di convincere se stesso. Poi, sentendosi su un terreno più solido, continuò: — Vedi, secondo le leggi del Mondo Unito, Cipro ha solamente uno status insulare... una posizione debole quando si tratta di chiedere fondi. D' altra parte, la Gran Bretagna può esigere uno status continentale, perché si può dimostrare che un tempo era geograficamente parte del continente. Se riesco a dimostrare che Cipro era un tempo unita al continente per mezzo di una stretta striscia di terra di cui ora rimane una parte, quella lunga penisola a nordest...

— Pangea.

— Cosa?

— Un tempo tutte le terre emerse formavano un'unica massa continentale; dunque ogni nazione ha il diritto di esigere uno status, uguale alle altre.

— Pangea è ancora un'ipotesi. Non si sa per certo-Bisogna poterlo dimostrare concretamente, al di là di o-gni ragionevole dubbio.

Loraine non mollava. — E le barche? 'Gli uomini primitivi potrebbero essere giunti a Cipro su zattere.

—Improbabile. È una bella distanza. Inoltre la glaciazione aveva reso i mari molto meno profondi di adesso; e tra Tangeri e Gibilterra c'era una catena montuosa e-mersa che sbarrava l'imbocco del Mediterraneo, che allora era molto meno profondo: 1' hanno riempito i fiumi impiegandoci molti, moltissimi anni. Ma c'è anche un altro modo per farmi restituire i soldi.

— Ora parlava più freddamente, perché sapeva che Loraine non avrebbe approvato.

— I collezionisti privati sarebbero disposti a sborsare una bella somma pur di possedere un proprio uomo preistorico. Pagano bene anche i manufatti, punte di pietra eccetera; ma quello che vale più di tutto sono gli scheletri: e più sono antichi e più valgono. Anche gli uomini del Paleolitico, meglio se del Paleolitico superiore, hanno un'ottima valutazione. Sono i primi uomini veri, capisci? I-noltre spesso si trovano scheletri completi: seppellivano i loro morti, e così le ossa non sono andate disperse. Invece gli scheletri dell'Australopite-co e dell'Homo Erectus sono quasi sempre incompleti. Il più delle volte si trova solo il cranio...

'Lei lo guardava fisso. — Dio mio — disse alla fine con voce incredula, — guarda come fanno i ricchi a spendere i loro soldi. — Rise rauca.

— Collezioni di francobolli, di quadri, di argenterie, di mobili d'antiquariato; io queste cose le capisco. Ma le ossa? Vecchie ossa? Che cosa ci si può fare? Farle sistemare in salotto? Costruirci intorno un bel museo?

Levan si schiarì la voce. — Già, proprio così. Il museo, voglio dire. Esistono

club e-stremamente esclusivi che si scambiano i fossili per passarli al ripetitore di Wieder-haus. È un hobby innocuo...

— Già, innocuo. I soldi si limitano a passare da un ricco alFaltro...

— ...come al solito — concluse lui. — Comunque, a me importa soprattutto dimostrare che Cipro un tempo faceva parte del continente. Qualsiasi stupido è in grado di rendersi conto che una volta deve esserci stato un ponte tra l'isola e la terraferma; il problema è stabilire quando. — Si rendeva conto di parlare confusamente. Lei lo interruppe.

— Senti, Paul. Non ti devi mai giustificare del fatto che hai i soldi. Prima credevo che tu fossi uno stupido che buttava al vento il patrimonio di suo padre. Ma stanotte mi hai fatto capire che sei un uomo d'affari con la testa sulle spalle. E non ti disapprovo, anzi: ti ammiro. È chiaro che gli idioti che buttano via i soldi per comprare vecchie ossa sono dei cretini. Ma la gente come te è diversa. Tu sfrutti i gonzi. E questo dimostra che hai del buon senso.

— Certo che la delicatezza non è il tuo forte. Comunque, per tornare al mio ponte...

Loraine sorrise. — Sì?

— Non ci credi, eh? — chiese lui, serio.

Lei non parlò per qualche secondo, poi disse: — Forse quella catena montuosa o anche una parte, che oggi è sott'acqua e che va da Cipro alla Turchia.

Levan si strinse nelle spalle e scostò il lenzuolo. — In certi posti l'acqua è molto bassa, anche se in certi altri è profonda più di trentacinque metri. E dall'ultima glaciazione il livello del mare s'è alzato di trentacinque metri. Così dicono gli scienziati.

Perché mai si era messo a parlare di quelle cose? Se ne stava inventando la metà mentre le diceva.

— Ma che t'importa, cosa ti serve... Tu non sei cipriota.

— «Io voglio... non ci ha ancora pensato nessuno. E poi, come ti ho detto, probabilmente il governo mi darebbe una ricompensa, o addirittura pagherebbe tutte le spese. Ma non m'importa molto di questo. Soprattutto, voglio un riconoscimento...

— Figlio di un salumiere — mormorò lei.

Levan sentì senza capire. Forse era uno scherzo, perché poi la sentì sospirare. Loraine non rideva mai; solo, qualche volta, sospirava.

— Cosa? — chiese, sentendo che in qualche modo si era reso ridicolo.

— Salumieri, osti, pellettieri. Lavorano tutta la vita per farsi un capitale. Poi lo trasmettono ai figli, che passano tutta la loro vita a cercare di far dimenticare che cosa facevano i padri. Cleone era figlio di un conciapelli greco e si diede alla politica. Ili cardinale Wolsey era figlio di un oste, e per qualche tempo fu signore di tutta l'Inghilterra...

Levan era più divertito che seccato.

— Cleone era mercante di pellami lui stesso. I tuoi classici hanno bisogno di una spolverata, cara. Inoltre, mio padre esercitava una professione rispettabile. 'Non si è mai macchiato le mani di sangue.

Loraine sospirò un'altra volta. — Non hai afferrato il punto. Voi tutti vi sentite colpevoli riguardo ai soldi: tu, Cleone, Wolsey. Non volete usarli così come sono: cercate di trasformarli in denaro rispettabile. 'E allora cercate di diventare qualcuno: in letteratura, nell'università o, peggio di tutto, nella politica.

— 'Bene — disse lui fingendosi compiaciuto. — Così almeno una vernice di decenza ce l'ho. Esistono cose molto più schifose della paleontologia. — Le pizzicò la pancia con delicatezza.

— Va' all'inferno — rispose lei girandosi e mostrandogli il sedere bianco. Luna piena, pensò lui. Non è la mia notte, questa.

Scese dal letto, si mise i calzoncini e uscì sulla terrazza. Sotto si stendeva il porto di Kyrenia, poco usato ora che gli aliscafi salivano sui moli e riparavano negli hangar. Gli alberi si muovevano nel vento lieve; il profumo dei pini riempiva l'aria. Paul sentiva il rumore delle onde che battevano sulle rocce e sulla sabbia. Doveva essere bello qui, pensò, quando gli uomini erano rari come i lupi. Quando il cibo che cacciavano era loro vicino, biologicamente, come un animale a un altro animalem

Nelle grandi città il cibo era dissimile dalle piante e dagli animali come la plastica dal legno. Il nutrimento veniva ottenuto per sintesi, dai prodotti chimici: una nuova vita creata artificialmente dalla materia prima inanimata, e solo allo scopo di essere divorata. È giunta l'età del-l'uomo-dio. Progresso?

Talvolta pensava che, invece di andare avanti, l'umanità retrocedeva. E se il progresso dell'Uomo fosse finito già quando l'uomo aveva cominciato a elevare barriere contro la natura? Abiti, case, città, muri? Ricacciate indietro la giungla, respingete il mare: fate largo all'Uomo! E se la specie Homo Sapiens avesse raggiunto il suo apice con la cultura aurignaziana, solu-treana, maddaleniana? Se 1' uomo avesse raggiunto il massimo del suo sviluppo nei tempi antichi, quando fioriva un'arte semplice ma squisitamente bella, quando gli utensili e gli attrezzi venivano foggiati dalla semplice pietra, la buona vecchia pietra vicina alla terra e alla natura? Se quelli erano stati gli uomini veri, ora si stava davvero regredendo... verso cosa? Qui l'immaginazione gli venne meno. Levan sapeva sognare le glorie del passato. Non aveva visioni del futuro.

Ascoltò il mondo per un paio d'ore, mentre la notte volgeva al termine; infine sorse il sole illuminando d'argento le onde del mare. Le rovine dell'antica abbazia assorbivano la luce negli angoli bui; gli aranci-limoni, piante ibride che portavano entrambi i frutti sui rami innestati, prendevano forma, luccicando, sotto i raggi del sole.

Se ora giungesse un mam-muth, barcollando, da quel dosso, non ne sarei sorpreso, pensò Levan. Un presidente americano disse una volta, osservando un'alba particolarmente serena, che gli sembrava un giorno del Pleistocene. "Ecco, questo è il mio giorno del Pleistocene" pensò Levan. "Oggi (troverò il resto del mio uomo ipadeoditico".

C'è una piccola baia, la baia dell'Albero di Fico, dove, nella stagione giusta, i melograni si ricoprono di fiori scarlatti, che lentamente si cristallizzano in

semi. Una moltitudine di pompe a vento dalle pale a ventaglio attende un Messia che le liberi dalla loro eterna fatica, sette giorni alla settimana. Sulle acque azzurre, chi pratica lo sci d'acqua ripete il miracolo del lago di Tiberiade... con molto più fracasso, velocità e scompiglio d'acque; san -Pietro continua a riparare le sue reti senza girare la testa.

Loraine riposava all'ombra di un fico immenso; i ragazzi nuotavano. Nelle linee della faccia si leggeva la fatica di una maternità e di un matrimonio in frantumi; ma quelle linee rivelatrici erano riuscite a rivelatisi, non si sa come, solo agli angoli degli occhi e sotto la bocca. Stava pensando ad Alan, il suo exmarito. La separazione era stata colpa di tutti e due; ora avrebbe voluto non essere così piena d'odio e di amarezza. Questo infatti guastava i suoi rapporti con gli altri uomini: uomini come Paul che, almeno così le sembrava, l'amavano sinceramente. Anche l'amore di Paul le faceva pau: ra. Una volta le aveva detto: — Non credo di averti mai visto ridere. — Se l'amava così triste, l'avrebbe amata anche allegra? Ma non poteva cambiare; comunque, queMo non era il modo di conquistarsi qualcuno, ma di perderlo. Alan si era stancato di lei proprio per i suoi continui cambiamenti d'umore. A Paul piacevano le donne tristi. Per lui, lei andava bene così. L'odore forte del fico si univa a quello di un vicino carrubo; Loraine appoggiò la testa a un ramo basso e chiuse gli occhi. 'Era così assorta nella sua inMioità ohe non si accorse che i due ragazzi, nuotando, erano usciti dalla baia e non si vedevano più.

Ogni volta, Richard scopriva affascinato che poteva volare senza aiuti meccanici. Gli sembrava di volare, quando scivolava sulle acque guardando il fondo del mare a cinque o sei metri più in basso. Sembrava di giacere su una nuvola ad ali spalancate, fluttuando sul mondo. Sotto di lui si stendeva una bellezza fredda, silenziosa, cristallina. Un altro pianeta, primevo, ricoperto di polvere. "Che il vecchio si prenda pure le sue vecchie ossa." Il suo mondo era lì.

Un corpo bruno s'intromise nel suo mondo privato schizzandogli spuma sulla maschera e facendogli fischiare le o-recchie. Richard, seccato, trasse un profondo respiro dalla minibombola che portava intorno al collo, come un cappio, e minacciò Rosemarie con il pugno.

— Non farlo! — pronunciò senza suono, nluovendo le labbra; lei aveva gli occhi azzurri dietro il vetro della maschera. Gli rispose con un sorriso di

scherno e indicò con la mano un promontorio roccioso intorno al quale onde e correnti si intrecciavano, bianche di spuma. Richard capì che voleva dirgli che il posto era pericoloso, ma non se ne preoccupò affatto. A-veva già nuotato in quella zona un mucchio di volte, e senza donne intorno a impacciarlo. Inoltre, sia lui sia la ragazza sapevano nuotare molto bene. Scosse la testa e s'immerse.

Raggiunse il fondo e prese una grossa pietra liscia; poi, tenendola, appoggiò i piedi sulla sabbia. Sapeva che Rosemarie lo stava guardando: cominciò a camminare, o meglio a procedere a lunghi salti, come un astronauta sulla luna. Poi lasciò la pietra e risalì alla superficie. Rosemarie lo seguì.

— Che ne dici? — le chiese nuotando. — Il primo uomo di Cipro a camminare sott'acqua.

— Uomo? — ribatté lei dopo aver sputato il boccaglio. — Tu sei solo un ragazzo. Gli uomini sono esseri grandi e grossi con muscoli e cervello...

Rosemarie si era dimenticata che stavano in un posto pericoloso. Comunque, avevano superato di un bel pezzo la punta di roccia, e stavano dirigendosi nel bel mezzo dell' insenatura accanto alla baia del Fico.

Richard la ignorò. Si rimise il boccaglio e s'immerse ancora verso un ciuffo di alghe che ondeggiavano sul fondo. Improvvisamente la vide, vicino a un anfratto tra le rocce. Era una conchiglia semisepolta nella sabbia, dunque vuota. 'Era grossa circa come una boccia da bowling, marrone, e tutta scanalata. Ma, soprattutto, la conchiglia lo interessava perché giaceva vicino al piccolo anfratto buio tra le rocce. Gli avevano detto che i polpi mangiano i molluschi e lasciano il guscio davanti alla tana.

Si avvicinò nuotando lentamente, e si accorse con delusione che il fcuco era profondo solo pochi centimetri. Solo una lieve depressione. Richard non avrebbe dunque trovato un polpo da catturare. Sarebbe stato un bel colpo, pensò: il polpo le avrebbe fatto vedere chi era l'uomo e chi era la donna. Non importa. C'era sempre la conchiglia.

Stese la mano per prenderla, e qualcosa sussultò nei suoi polmoni. S'immobilizzò per un secondo, perplesso, e respirò ancora. Nei polmoni non

entrò niente; ora se li sentiva dolorosamente costretti dentro il torace. Succhiò più forte il boccaglio, scalciando nel tempo stesso per tornare a galla. Questa volta gli sembrò che il torace si appiattisse per lo sforzo di inspirare dell'aria che non c'era. La bombola era vuota. Si era dimenticato, come un cretino, di controllarla prima di immergersi. Suo padre non se ne sarebbe dimenticato, ma oggi era nel suo posto, a scavare.

Panico. Sputò il boccaglio, cercò di respirare. I polmoni gli si riempirono d'acqua. Richard cercò di inghiottire 1' acqua che gli entrava in bocca. Cominciò a dibattersi disordinatamente, allontanandosi ancora di più dalla superfìcie. L'acqua gli entrava nella gola con dolore bruciante. Finalmente nel suo cervello si estèse una nebbia confusa, come di funghi bianchicci; il blu e il verde che lo circondavano si spensero. E poi fu il buio, con qualche guizzo colorato qua e là...

Il cuoio capelluto gli faceva male; il dolore sordo lo spinse ad alzare un braccio che gli sembrava gonfio d'acqua. Lo alzò di qualche millimetro. Poi un liquido caldo gli uscì dalla bocca, gli si sparse sul petto. Il braccio si sgonfiò. Una voce disse: — Richard, stai bene, Richard? 'Non fare finta, ti prego. Svegliati, ti prego, ti prego.

'Tare finta?" pensò. "Vorrei solo che il mio corpo si svuotasse.[1]' Di nuovo il liquido caldo gli uscì dalle labbra. Lentamente aprì gli occhi.

Rosemarie era in ginocchio accanto a lui, abbandonato sulla sabbia. Il reggiseno di

Rosemarie si era abbassato. Lui le guardava un seno: piccolo, di forma conica, culminante in una punta morbida e scura che pendeva verso il centro del suo torace.

Non aveva mai visto un capezzolo, prima... non insieme a un seno, comunque. Sentì stringersi l'addome.

— Stai bene? — gli chiese lei vedendo che aveva aperto gli occhi. Ora aveva una voce meno tesa e ansiosa, vedendo che lui stava tornando in sé.

— 'Ho dovuto tirarti fuori prendendoti per i capelli. Ti ho -fatto male?

'Richard non voleva parlare perché aveva paura che lei cambiasse posizione. Continuava a fissare quella goccia di carne scura che sembrava sul punto di staccarsi dalla stalattite bianca e morbida da cui pendeva. Se fosse riuscito a muoversi e a toccarla sentiva che il ventre gli sarebbe esploso; ma, riprendendosi, seppe che non l'avrebbe fatto. I posti segreti delle donne e delle ragazze erano proibiti ai giovani; e ora, se le avesse toccato il seno, non a-vrebbe più potuto darne la colpa al suo stato di seminco-scienza. Sarebbe stata un'azione ingiustificabile.

Improvvisamente si rese conto che le doveva la vita. Provò contemporaneamente gratitudine e collera verso di lei; un groviglio turbolento di emozioni s'annodò nel suo torace dolorante. Collera perché una donna aveva salvato la sua vita, la vita di un uomo. Era esattamente il contrario di quello che aveva sognato.

— Grazie... — balbettò sputando acqua salata. — Io... grazie. — Poi gli venne in mente un'altra cosa.

— Non lo dirai a nessuno?

Lei si piegò su di lui, le braccia di fianco alla sua testa. Rosemarie aveva quindici anni e conosceva molto bene i ragazzi di quattordici. Rose-marie era saggia.

— Ho ferito il tuo orgoglio?

— Non è questo — rispose Richard, ed era sincero. — Io... non voglio che mio padre lo sappia. Se lo venisse a sapere, be', mi renderebbe la vita difficile. Capisci, no? Tu lo conosci.

Lei si sedette, piegando le gambe sotto di sé.

— Va bene — si limitò a rispondere. Poi aggiunse: —

Sì, lo conosco. Praticamente è anche mio padre, visto tutto il tempo che lui e Loraine passano insieme. — Non la chiamava mai "mamma" né "mia madre". Da quando suo padre se n'era andato, gli a-veva detto una volta.

— Non si può dargli torto se... — Richard cominciò a tossire. Gli sembrava di vomitare. Vomitò, infatti, ma sembrava che rigurgitasse acqua di mare.

Sperò che Rose-marie non se ne accorgesse.

— Ma stai davvero bene?

— Sì, sì — rispose in fretta. Stava malissimo. — Ora sto meglio. Come ti sentiresti tu se avessi ingoiato cinque litri di acqua di mare?

— Ora esageri — disse Rosemarie alzandosi. — Comunque, non credere che non abbia visto come mi guardavi... Non mi ero accorta che eri rinvenuto.

'La faccia di Richard si fece di fiamma. Ma come poteva questa ragazza... Un altro accesso di tosse nascose il suo imbarazzo e gli fornì un alibi per il suo rossore.

— iNaturalmente — continuò la ragazza dando un calcio alla sabbia, — non lo dirò a nessuno: non ti piacerebbe che si sapesse che una ragazza ti ha salvato la vita. — iLui si rese conto che la seconda parte della frase si riferiva ai loro compagni di scuola, e ne comprese il doppio senso. Le donne sono così dannatamente tortuose! Accidenti! Non aveva neppure pensato che avrebbe potuto dirlo ai suoi amici. Gliel'avrebbe detto? Forse.

"Ho visto le tette della Me Kinnon!"

Se avesse detto una cosa del genere i suoi compagni 1' avrebbero guardato con invidia e ammirazione, tanto più che le aveva viste davvero. Sa-ipeva che Rosemaiie fio stava osservando, e cercò di assumere un'aria disinvolta.

— Non è che tu vai in giro a raccontare storie, vero? — disse lei con voce severa.

iLe donine... Pensano sempre il peggio. Ora lui doveva difendersi senza che fosse in torto. Chissà perché doveva sempre stare sulla difensiva, con Rosemarie.

— No — brontolò. — Naturalmente no. Per chi mi prendi? Io non... be', quasi mai. Non su queste cose. Comunque — disse assumendo un tono disinvolto, — penso che sia meglio non pensarci più. — Si sentiva debole, dopo tutta quella faccenda con Rosemarie.

'Richard guardò le onde per un po', fin quando si sentì meglio; Rosemarie camminava lentamente sulla spiaggia raccogliendo conchiglie e guardandole. Sentirono un grido e si voltarono tutti e due con un'espressione seccata.

— Accidenti. La vecchia ci ha trovati — disse Richard alzandosi in piedi a fatica.

Loraine stava in cima all' altura che separava le due spiagge, in controluce. Si vedeva chiaramente la forma del suo corpo sotto il vestito sottile, ma per Richard era solo una vecchia. — Ricordati — sussurrò Rosemarie.

— Anche tu! — rispose lui con un mormorio.

Salirono incontro a Loraine, che sembrava preoccupata. Le lucertole scappavano con movimenti bruschi sotto i loro piedi.

— Dove siete stati? Vi ho cercato dappertutto.

— Mi spiace — disse Richard cercando di sistemare le cose. — Siamo andati oltre la punta senza accorgerci. Stavamo tornando a piedi.

Loraine li guardò, prima 1' uno e poi l'altra. Richard si chiese se qualcosa nella loro espressione l'avesse insospettita.

— Siete via da molto tempo. Cosa avete fatto?

Rosemarie la interruppe senza complimenti. — Non dire sciocchezze, Loraine. Cosa vuoi che abbiamo fatto? Richard te l'ha appena detto. Stavamo camminando... Accidenti, che sete! — Aveva cambiato tono con decisione, facendo capire senza equivoci che il discorso era chiuso. — C'è qualcosa di fresco nello scivolo?

— Sì, facciamoci tutti quanti una bella bevuta — disse Loraine allegramente.

'"Perché adesso parlava in quel modo?" pensò Richard. Come se avessero tre anni, e Loraine sapeva che a loro due quel tono non piaceva. Forse pensava... be', quello che pensano le madri. C'era una sola cosa peggiore di una ragazza: una donna. Invecchiando, diventavano sempre più sospettose. Il che significava che Rosemarie non a-vrebbe mai potuto sfuggire anche lei a quel

destino, soprattutto se si teneva conto che era già a buon punto.

Tutt'e tre s'incamminarono verso lo scivolo.

3

Il carrubo era la cosa che Levan aveva maggiormente o-diato in vita sua. L'albero stava tra lui e la fama. Lo guardò con disgusto: il tronco contorto in parte svuotato, i rami nodosi. Un albero veramente brutto, quel carrubo. Lo odiava perché affondava le radici nella terra sabbiosa afferrandosi alla rocoia nuda con dita secche e pelose. Sopra loro due, Levan e l'albero, si innalzava una rupe su cui s'affacciavano le rovine di un'antica chiesa. Impassibili, rupe e chiesa, guardavano dall'alto i due antagonisti, con la faccia vuota di spettatori che pensino ad altro durante un intervallo nella storia del mondo.

.Levan aveva il permesso di scavare ovunque in Cipro, purché si trattasse di terre demaniali. Molti proprietari, i-noltre, gli permettevano di affondare la sua pala nelle loro terre. Comunque, a Cipro vigeva una legge vecchia di molti secoli e rispettata da tutti, secondo la quale si poteva possedere la terra, ma non necessariamente gli alberi che ci crescevano sopra.

I carrubi di solito appartenevano a qualcuno. L'albero di Levan, sotto il quale lui era convinto fosse nascosto l'Uomo di Kyrenia, apparteneva a un uomo particolarmente antipatico di nome Kariyos. (Sradicare il suo albero? Il forestiero doveva essere pazzo. Lui viveva raccogliendo carrube, quando era la stagione. Sì, certo, possedeva alcune centinaia di alberi a Cipro. Ma cosa sarebbe successo se tutti quelli che passavano per strada ne avessero voluto sradicare uno? Soldi? A-veva già tutti i soldi che gli servivano.)•Kariyos, un greco cipriota vicino ai settanta, era in realtà poverissimo, ma xenofobo. Questo aspetto della sua personalità spiegava perché continuasse a vivere nella parte dell'isola abitata dai turchi, da cui erano stati cacciati quasi tutti i greci. Se ne stava lì, cocoiuto, con gli occhi duri, ostili, piantati in mezzo a quella faccia dalle ossa grosse, da contadino: stolido e inamovibile come i tronchi dei suoi carrubi.

Quello era l'unico posto accanto alla caverna dove Levan non avesse scavato. Cosa diavolo ci faceva un albero che cresceva proprio davanti a ima caverna? Aveva trovato un mucchio di frammenti ossei, alcuni dei quali bruciacchiati. Probabilmente il fuoco doveva stare lì, sotto il carrubo, insieme a -mucchi di altre ossa. Il laboratorio aveva attribuito al frammento di cranio un'età intorno ai 33.000 anni: Levan voleva trovare uno scheletro intero, una prova concreta

dell'esistenza di un gruppo umano. Probabilmente uomini di Neanderthal, ma questo non gli importava. Gli importava che nessuno dicesse: "Un reperto isolato. Un unico uomo, probabilmente spinto a Cipro dalle correnti, su una zattera. È morto lì da solo, come un eremita".

Lungo il sentiero stava arrivando Kariyos sul suo asino. Che sia dannato, pensò Levan. Si asciugò il sudore dalla fronte; il greco si avvicinava, calvo, bofonchiando e brontolando contro l'animale, i piedi che quasi toccavano terra.

— Cosa vuoi dal mio albero? — gridò il vecchio in un inglese appena comprensibile. — Sta' lontano dal mio albero.

Levan si scostò dal tronco deforme. Ora che i-1 cipriota era più vicino, sembrava che l'odore del carrubo si facesse più forte, più sgradevole: come se l'albero salutasse l'arrivo del vecchio.

— 'Ecco due puzzolenti bastardi — mormorò Levan.

— Sta' lontano dal mio albero — ripetè Kariyos accostandosi al buco nella roccia; aveva le labbra tese sui denti giallastri, per la fatica della cavalcata.

Levan si strinse nelle spalle, scoraggiato. — Cosa diavolo siete venuto a fare qui? — chiese con tono rassegnato. — Come potrei danneggiare questo gran tronco di legno? Sradicarlo come un fuscello? £ solido come una casa.

— Il mio albero — disse Kariyos cascando, più che smontando, dall'asino, che a-veva un'aria depressa. Il dorso dell'animale era macchiato d'umido là dove l'uomo l'aveva montato.

— Il vostro albero — ripe-té Levan. — Non è che ce ne sia rimasto molto. — Mostrò con un gesto i rami più bassi, rosicchiati dalle capre fin dove una capra può arrivare alzandosi sulle zampe posteriori — Perché non mi permettete di sradicarlo? Vi ho già detto che ve lo pagherò dieci volte il suo valore.

— Niente da fare — grugnì Kariyos. — L'albero è mio. Lo dico io se si può toglierlo o no.

Una volta tanto in tutta la sua vita, il vecchio trattava da una posizione di forza. I due uomini si squadrarono: avevano entrambi la stessa struttura fisica: pesanti di spalle e di mascella, le membra grosse.

— Vi conosco, voi — disse Kariyos con disprezzo. — Voi credete di venire qui e prendere tutto quello che volete. Vi conosco tutti. Sai quanto sono vecchio? Ho visto tutto, io. Sono venuti i Turchi negli anni Settanta, con i cannoni. Io c'ero. E ci sono ancora. La gente! — — sputò, a significare il disprezzo che nutriva verso la specie umana. — Tu conosci i Greci? Noi abbiamo questa terra dal tempo di Cimo-ne. C'è la sua statua, a Lanar-ca. Ci sono le grandi cose che hanno fatto... — I resti archeologici di Cipro erano stati scoperti relativamente da poco, e dunque erano molto meglio conservati di quelli sul continente, danneggiati dalle guerre e dalle invasioni dell'età moderna. I ciprioti u-savano ancora gli anfiteatri di Curium e di Salamis.

— Cimone... sì, Cimone e-ra un uomo di buon senso — disse Levan.

— Anch'io sono un uomo di buon senso. E tu non avrai il mio albero. Il mio albero di carrube.

Levan se ne andò mentre il vecchio si preparava ad arrostire dei pezzi d'agnello accanto all'albero; il che fece venire a Levan un'idea.

Quella notte, lui e Richard si recarono in una povera casetta di pietra, a cinque chilometri da Kyrenia. Levan portò con sé una mazzetta di banconote che, alla luce fioca di una lampada, cambiarono di proprietario. Kariyos aveva dei parenti che non erano superiori alla tentazione. I suoi cugini, proprietari di una parte dell'albero, avevano una loro filosofia, molto diversa da quella del vecchio.

Due notti dopo, l'albero prese fuoco.

Un albero di carrube brucia come carta inzuppata d' olio. Il legno resinoso, e il fatto che il tronco sia quasi sempre cavo, rende quasi impossibile spegnere le fiamme. Infatti, per tre volte i pompieri credettero di aver spento 1' incendio, e per tre volte il tronco fumante riprese a bruciare. Alla fine si arresero e lo lasciarono bruciare liberamente, come una torcia gigantesca. Molti vennero a vedere, perché il fuoco illuminava le bianche rovine della chiesa a-nimandole in una danza ultraterrena sullo sfondo nero della notte.

— Bruciare gli alberi, — disse Kariyos quando Levan osò tornare sul luogo del delitto. — Un vecchio trucco che usano quelli che vogliono costringerti a vendere la terra. 'Non credere di essere stato il primo a pensarci. È capitato anche a Mosè. Lui credeva che fosse stato Dio, e invece era la mafia.

Levan finse di cadere dalle nuvole. —- Non capisco di cosa parliate.

Kariyos rise senza allegria e strinse i pugni, grossi come mazze.

— Già. Non sei stato tu a dar fuoco all'albero, ma ti ha fatto comodo, eh? Un pezzo di carbone non è più un albero, eh?

— Questo è vero — disse Levan con voce debole. — Ora posso scavare.

Levan era venuto con quella gente per rimuovere il ceppo e cominciare gli scavi. Aveva già mandato un telex al professor Leidermann, quello del Ripetitore Wiederhaus. -Il sogno di Levan stava per diventare realtà... a patto che trovasse gli scheletri.

— Sentite — provò a dire al vecchio. — Mi spiace che sia andata a finire così. Ma voi non sapete quanto questo è importante per me. Devo trovare un uomo...

Osservando l'espressione perplessa di Kariyos, Levan si rese conto che non gli a-veva spiegato abbastanza bene perché voleva scavare sotto l'albero.

— Sotto il carrubo ci devono essere dei resti umani, di uomini simili a voi e a me: ma più antichi, gente che camminava su Cipro quando il mondo era giovane, coperto da verdi foreste e da acque incontaminate...

Forse stava esagerando? Ma l'espressione del vecchio sembrava un po' ammorbidita.

— Non mi piace la gente — disse Kariyos in tono meno concitato.

— Ma quella gente era simile a voi, Kariyos: uomini duri, avvezzi alle intemperie. Vivevano all'aperto, vicino a-gli animali, alla terra. Era la vostra gente, e sono sepolti qui... '

Il vecchio si scaldò di nuovo.

— Vuoi profanare ima tomba? Sacrilegio! — Aveva parlato in greco, ma Levan aveva una infarinatura della lingua e aveva colto il cambiamento d'umore.

— Voglio trovare questa gente per dar loro una tomba decente. Ora le ossa sono ammucchiate l'una sull'altra, profanate dal tempo e dalle intemperie. Voglio ricomporre le ossa...

Il vecchio cambiò discorso con l'agilità e la rapidità di una capra di montagna. — Allora pagami.

Levan fu colto di sorpresa.

— «Pagarvi?

— Allora pagami, adesso

— ripetè il vecchio tendendo la mano sporca e callosa.

— Pagami l'albero. La cifra che mi hai offerto prima. Basterà.

Levan annaspava, mentre 1' altro teneva il coltello per il manico. Dannati ciprioti. Non si sa mai come prenderli.

— Ma ho già... — cominciò 'Levan, e cambiò subito idea. Il vecchio sapeva perfettamente cos'era successo. Ora voleva i suoi soldi perché era l'unico modo per salvare la faccia. Levan capi che i soldi non importavano a nessuno dei due: erano solo un simbolo. Contò le banconote e le mise in mano a Kariyos. Il vecchio non lo guardò in faccia, ma prima di montare sul suo asino disse: — Ti prenderai cura dei miei antenati greci, vero?

— Sì, me ne prenderò cura io — rispose Levan, e rimase a guardare l'asino carico che si allontanava giù per il sentiero. La maggior parte delle mosche seguì la coppia che si allontanava: era molto più interessante di quella carne rossa, troppo lavata, rimasta sotto à costone roccioso.

Quando arrivarono Richard e Rosemarie, il ceppo era già mezzo fuori della

terra, ma continuava ad aggrapparsi tenacemente, con la forza cieca di un polipo annerito, al suolo che l'aveva nutrito. Gli studenti dell'università di Nico-sia stavano staccando le radici dalla roccia, una per una. Levan usava gli studenti non perché gli costavano poco, ma perché erano molto attenti nel lavoro. Gli sterratori di professione avevano la mano troppo pesante e nessuna simpatia per l'archeologia. Le mani degli studenti erano invece caute e amorevoli. Inoltre Richard sapeva che a suo padre piaceva avere gente giovane intorno.

— Accidenti — disse Rosemarie. — Le cose si muovono, qui. Guarda tuo padre. Non è bello?

Richard sentì una fitta di gelosia.

— Bello? Non direi. iE perché?

— Ma guardalo. 'È così pieno di... di entusiasmo. È un uomo eccitante.

Richard prese a calci un sasso. — E io, immagino, sono noioso e stupido.

Lei rise, e Richard fu turbato da quella risata. — Non dire sciocchezze, Rick... No, non volevo dire questo — aggiunse quando lui si voltò, la faccia in fiamme. — Volevo dire... be', devi imparare a vedere le persone come sono in realtà. Tu mi piaci più di tutti. Questo lo sai.

A questo punto la conversazione venne interrotta da un grido. Il ceppo era stato fatto rotolare via, e ora si poteva cominciare a scavare fino a raggiungere la profondità voluta. 1 badili morsero la terra rossa e pesante, il sudore cominciò a scendere lungo gli avambracci bagnando il manico degli attrezzi. Scavarono per molte ore, spostando grandi massi e trovando di tutto tranne che resti umani. La febbre della scoperta contagiò anche Richard e Rosemarie. 1L0 scavatore è un uomo pronto a rivoltare la terra per qualsiasi cosa che abbia un valore, anche minimo: vecchie bottiglie, spade, tubetti vuoti di dentifricio, ferrovecchio. È disposto a mettersi a scavare in qualsiasi posto, purché abbia sentore che c'è qualcosa nascosto sotto la terra. Lo scavatore è un uomo solitario: non ama le folle, come quella raccolta da Levan. Ma lasciate che il badile affondi nella terra, che baleni la speranza di qualcosa nascosto nel mondo sotterraneo: allora la febbre può prendere

qualsiasi uomo. Quando trovarono il primo osso, di colore giallo e nero, si levò un grido, e al posto dell'operosità di prima si scatenò una confusione che a-vrebbe scosso fin dalle fondamenta la torre di «Nembrotte.

A una a una le ossa uscivano dalla terra; Levan, con un tremendo mal di testa che gli infuriava nel cranio (risultato del sole e dell'agitazione), ingoiava pillole e correva avanti e indietro per mantenere il collegamento coi suoi uomini. Finalmente la buca fu svuotata dei suoi tesori: i collaboratori di Levan, entusiasti, lo convinsero ad accompagnarli a un bar per festeggiare degnamente l'avvenimento. Levan non desiderava altro che mettersi al lavoro sui reperti, per ricomporre le ossa (temeva tra l'altro Che gli fosse sfuggito qualche frammento), ma gli studenti non vollero sentire ragione. Bisognava che si ubriacasse anche lui, di vino bianco di Chio, di Filfar; il suo puzzle poteva aspettare un giorno di più. I ragazzi tornarono a casa, al bungalow di Loraine, per raccontarle la novità.

Loraine trovò Levan nel patio del caffè che dava sul mare; lui la vide e le fece cenno di unirsi a loro. Avevano accostato due o tre tavoli, ed erano ormai prossimi allo stadio dei canti da osteria. Il tavolo era pieno di bottiglie di vino vuote e i piatti unti con frammenti di molluschi erano ammucchiati in alte pile. Alcuni studenti erano tutti bagnati e avevano i capelli incollati alla faccia: evidentemente avevano giocato sul bagnasciuga, o forse avevano fatto un bagno, vestiti com' erano. Loraine si avvicinò al gruppo stringendo le labbra. Non che non amasse le celebrazioni e i festeggiamenti in genere; ma capitare in una festa completamente sobri, nel bèi mezzo dell'allegria generale, non è una prospettiva di per sé esilarante.

— E questa chi è? — gridò uno studente vedendola immobile alla luce fioca delle lampade all'aperto.

— È una signora — rispose una ragazza grassa. Parlando si piegò indietro sulla sedia, scivolò e cadde a terra. Mentre l'attenzione generale era concentrata sulla ragazza grassa c!he si dibatteva sotto il tavolo, tra le lische di pesce e le patatine fritte, Levan colse l'occasione per defilarsi e accompagnare Loraine allo scivolo.

— Ti sei divertito, con le ragazze? — disse Loraine, odiandosi per essere tanto stupida e meschina.

— Sì — rispose Paul con voce leggermente impastata. — E con i ragazzi, anche.

Camminarono in silenzio. Allo scivolo, Loraine si voltò e disse: — Scusami. Ho detto una sciocchezza. Ma dimmi, hai trovato ciò che cercavi?

Paul le sorrise, e la sua faccia larga assunse un'espressione quasi infantile.

— Anche di più. Molte ossa di animali. Ora voglio ricostruire la scena originale con gli scheletri. Domani arriva Leidermann.

Lei lo guardò perplessa, prima di capire il senso delle sue parole.

— Ah, già. L'uomo con la macchina, il ripetitore.

— Già. Andiamo a casa, ora. Ho bisogno di un caffè. Ho la testa che mi scoppia, ma non potevo deludere i miei studenti. Hanno lavorato bene.

Gli occhi di Paul si accesero di inaspettato entusiasmo. — Ce l'ho fatta, finalmente. /I soldi li ho, e posso pagarmi i miei capricci senza compromettere il futuro di Richard. Inoltre credo che il ragazzo vivrà meglio senza tutti i miei soldi. Capisci, non è vero? Devi capire. Uno può scavare tutta la vita senza trovare niente d'importante: qualche fossile, qualche osso, niente di significativo. 'Forse sarà un insoddisfatto fino alla morte, forse no. Qualcuno magari si accontenta. Ma io! Sapevo che un giorno o l'altro avrei scoperto qualcosa di grosso. Ed eccolo qui. Questa è la mia grande giornata e voglio godermela tutta...

Il sole di mezzogiorno batteva sulla pista dell'aeroporto di Nicosia. Lungo il perimetro fragili serpenti d'aria calda si rizzavano sulla coda; facchini, meccanici e passeggeri si muovevano con movimenti letargici, simili a zombie in un film dell'orrore. Levan si sentiva sporco e accaldato, ma ancora emozionato.

L'aereo era arrivato in orario; l'uomo che stava aspettando era appena uscito dalla dogana e si stava dirigendo verso di lui.

Il professor Leidermann era un uomo alto, magro, leggermente effeminato.

Aveva una barba che cresceva a ciuffi sparsi, ricciuta sulle guance. Tese una mano dalle dita affusolate che Levan si affrettò a stringere.

— Come state, professore?

— Levan era rimasto molto colpito dai titoli accademici di (Leidermann, e specialmente da quelli americani.

—Bene, grazie. E voi? Se non vi spiace, andrei subito al porto. Per vedere se è arrivata l'attrezzatura — aggiunse subito notando lo sguardo perplesso di Levan. Evidentemente Leidermann e-ra arrivato in aereo ma aveva spedito il ripetitore per nave. Forse non gli piaceva viaggiare per mare, o non ne aveva il tempo.

— Vi accompagno io con il mio scivolo — disse Levan.

— Non appena vi avranno consegnato i bagagli.

— Grazie.

Pochi minuti dopo Levan mise nello scivolo due valigette. — Viaggiate leggero.

Leidermann sorrise. — Al contrario. Ma gli altri miei bagagli dovrebbero arrivare insieme all'attrezzatura. 'Lo spero, almeno, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Credo di aver perso più valigie spedendole che...

— Ah, già, è successo anche a me. Speriamo che il ripetitore ci sia.

— È un po' troppo pesante per i ladri. — Leidermann rise: il suono di unghie che strisciano su una lastra di vetro. Levan rabbrividì: "Speriamo che Leidermann non si diverta troppo durante il suo soggiorno" pensò.

— Bene — continuò Leidermann in tono più professionale. — Di chi sono le vostre ossa? Neanderthal?

— Cro-Magnon. Preferirei dire dell'Uomo di Kyrenia, ma appartengono al tipo Cro-Magnon. — Trovava difficile reprimere la nota d'orgoglio che affiorava nella sua voce.

— E volete che io le rivesta di carne... — Lo scivolo si muoveva lentamente tra il traffico, verso la periferia di Nicosia.

— Spero che possiate ottenere un ologramma.

— È possibile. Vi costerà un mucchio di soldi, ma questo lo sapete già. In caso contrario non sarei venuto. Strano che ci siano stati due ritrovamenti contemporanei. Tuttavia il vostro è senz'altro più importante...

Al cuore di Levan mancò un battito.

— Come, due ritrovamenti? Cosa significa?

Il professore alzò le sopracciglia, sottili come un tratto di penna.

— Ma non sapete niente? Un tipo ha scoperto un uomo di Neanderthal. Su Troodos, questa mattina presto.

Troodos era la catena di montagne che costituiva la spina dorsale di Cipro; la vetta più alta si chiamava ufficialmente Olimpo, ma nel parlare comune il nome era Troodos.

— Un «Neanderthal? — Levan era costernato.

— Parte di un 'Neanderthal. Manca la gabbia toracica, pare; ma c'è gran parte della spina dorsale, la gamba sinistra, le braccia e il cranio.

Leridermarcn si accorse finalmente che Levan era sconvolto. Andavano a passo d'uomo per lasciar passare un gregge di pecore; Leidermann osservava preoccupato la faccia di Levan.

— Ma, sentite, siete sicuro di star bene?

— Sto benissimo. È un po' un colpo, sapete.

Leidermann cercò di tirarlo su di morale.

— Non è il caso che vi preoccupiate. Voi avete trovato degli sceletri completi! Dio mio, quell'altro, come si chiama... Plancet, mi pare, lui sì che

deve sentirsi male. È anche lui un cercatore di tesori, sapete.

<11 gregge era passato, scomparendo in una nube di polvere. "Levan aveva la sensazione di non aver capito bene l'ultima frase di Leidermann.

— Come? È così che chiamano gli archeologi dilettanti?

— Cercatori di tesori? Sì. Voi dovete essere entrato da poco nel gioco. È la vostra prima scoperta?

Levan annuì. — Già. Sono vergine — disse sperando di avere azzeccato il termine gergale più adatto per un dilettante senza il suo uomo primitivo.

— Non più — ridacchiò Leidermann. — La vostra verginità l'avete persa quando avete trovato quel frammento di mascella. 'E, credetemi, signor Levan, non sono molti quelli che possono vantarsi di aver trovato cinque scheletri al primo tentativo.

Levan diede un'occhiata al professore. L'aveva chiamato subito dopo aver trovato il frammento di mascella.

— Come fate a sapere che sono cinque? Nel mio messaggio parlavo solo della possibilità di trovare uno scheletro.

Leidermann ridacchiò di nuovo.

— Siete un po' ingenuo per essere un cercatore di tesori. C'era sul giornale di oggi. Siete un uomo famoso, signor Levan. Non lo sapevate? Gli studenti che vi hanno aiutato non diventeranno mai fidati costruttori di piramidi-se mi concedete la battuta, signor Levan. Hanno visifonato a Londra, a New York e, immagino, a 'Parigi e a Roma. L'isola si riempirà di giornalisti da un momento all'altro. Bisogna che mi trovi un rifugio sicuro... Ah, e gli scheletri? Sono in un posto sicuro?

— Be', sì. Sono sotto chia-ve.

Leidermann sorrise. —

Niente male per un verginel-lo.

Levan portò il professore al porto di Kyrenia e poi gli chiese se non gli sarebbe troppo spiaciuto prendere un tassì per andare in albergo. Leidermann apparve un po' sorpreso, ma disse che non gli importava minimamente.

'Levan andò immediatamente al garage triplo che gli serviva da laboratorio. Il suo cuore cominciò a battere furiosamente quando, uscendo dallo scivolo, vide che una delle serrande era aperta. Poi, un attimo prima di vedere Richard, si ricordò che Richard e Rosemarie si erano offerti di ripulire le ossa come lui aveva insegnato loro.

— Papà, sei tu? 'Dove sei stato? È tutto il pomeriggio che il visifono non fa che suonare. 'L'ho messo su "occupato": è semplicemente impossibile rispondere a tutte le chiamate.

— Gli scheletri sono a posto?

Rosemarie era apparsa dietro le spalle di Richard.

— Certo. Cosa vuoi che gli sia successo? — rispose Richard in tono leggermente offeso. — Cosa credi, che li abbiamo buttati per terra?

— No, non intendevo questo, figliolo. È solo che tutto il mondo ormai sa della scoperta, e bisogna essere molto prudenti e chiudere tutto a chiave. Credo che assumerò un paio di guardie.

— Accidenti! E tutti quanti che visifonavano per parlare di quelle quattro ossa!

— Bene. Ora tu e Rosemarie andate da Loraine, e ditele che ci invitiamo tutti a cena da lei. Vi raggiungo tra mezz'ora. Ah, e grazie per la vostra collaborazione. Avete sigillato tutto nella plastica?

— Abbiamo finito venti minuti fa — disse Rosemarie. — Andiamo, Rick, facciamoci dare da Loraine qualche bistecca di plancton.

Levan guardò i due ragazzi attraversare, abbronzati e agili, i giardini a terrazza dei vicini. Dio mio, come vorrei essere .Richard, ora, pensò.

Chiuse le serrande del garage e entrò in casa. Ci sarebbe voluto un po' di

tempo perché i giornalisti stranieri ottenessero il visto, ma quelli locali si sarebbero fatti vivi presto. Il visifono ronzò prima che potesse fare la sua chiamata. Era un'agenzia di stampa di Cipro. Levan disse loro quello che volevano sapere e poi fece il numero di un caffè che conosceva. Una voce rispose in greco; l'im-magine era molto confusa.

— Parlate inglese? — chiese Levan.

— Sì — rispose una faccia dall'aspetto granuloso. — Lo parlo molto bene.

— Ottimo. Sentite, sto ' cercando un uomo di nome Kariyos...

— È un nome molto comune.

— 'Lo so, ma l'uomo che cerco è un vecchio calvo che abita a Karavas. È un vostro cliente, lo so. Va in giro su un asino.

La voce si fece cauta. — Perché lo cercate? Chi siete?

— Mi chiamo Levan. .Potete riferirgli che ho bisogno di lui. O meglio, che mi indichi qualcuno di cui possa fidarmi. Si tratta di un lavoro. — Levan diede il suo indirizzo; l'uomo del caffè promise che avrebbe riferito il messaggio.

— Ditegli che si tratta dei suoi antenati greci — disse Levan prima di chiudere la comunicazione.

Con un po' di fortuna Ka-riyos sarebbe venuto quella notte stessa, dopo la sua bottiglia serale di kokinelli. Lui, o forse un paio dei suoi cugini. Era tutta gente molto dura. Abbastanza dura da te-, ner lontano chiunque.

Prima di andarsene Levan visifonò a Leidermann. All' albergo gli dissero che il professore era arrivato e che al momento stava cenando. 'Levan disse di riferirgli che a-vrebbe richiamato più tardi.

'L'invasione dei giornalisti non fu massiccia come si attendeva. 'Dopo quattro giorni le richieste di interviste cominciarono a diminuire, e Levan si rifiutò di concederne altre. Kariyos si era fatto vivo la mattina dopo che Levan 1' aveva cercato; il vecchio fu estremamente soddisfatto di poter minacciare con il

manico di un piccone chiunque si azzardasse a sconfinare sulla proprietà di Levali. E non se la prendeva solo con gli stranieri, ma divideva equamente

1 suoi insulti favoriti anche con i ciprioti non desiderati. A Kariyos era sempre piaciuto mostrarsi bellicoso e aggressivo: ora veniva pagato per essere quello che voleva essere, ed era felice. Non erano molti quelli che avevano il fegato di affrontare quella faccia irsuta di peli bianchi in cui gli occhi brillavano minacciosi; e a coloro che osavano veniva immediatamente attribuita un'ascendenza insospettata. Mentre Levan cercava di tenere il mondo fuori di casa sua, Leidermann procedeva indisturbato all'assemblaggio del ripetitore nel luogo del ritrovamento: se Levan voleva degli ologrammi che riproducessero fedelmente i suoi cinque Cro-Magnon nel loro ambiente naturale, bisognava che la macchina potesse agire sul posto giusto.

'Bisognava anche affrontare un problema oscuro e complesso. Avevano trovato le ossa ammucchiate in modo stranamente ordinato, come se i corpi fossero stati sepolti pezzo per pezzo. Inoltre, certe ossa mostravano segni di bruciature, il che normalmente portava a ipotizzare pratiche cannibalistiche. Ma Levan era riluttante ad accettare questa ipotesi senza prove più sostanziose, anche se la quantità delle ossa e il fatto che i cadaveri fossero stati disarticolati prima del seppellimento gli dava da pensare. Forse perché gli riusciva difficile attribuire all'immagine che si era creato di quella gente una specie di bassezza morale? Voleva forse che si conformassero alla morale del ventesimo secolo? -In certi angoli del mondo sopravvivevano ancora credenze religiose o istintive nei confronti del cannibalismo dure a morire. Levan si era fatta un'immagine ideale dei suoi uomini delle caverne, un'immagine di purezza totale: e questo era in parte il motivo per cui era restio ad accettare la teoria del cannibalismo. Non poteva tuttavia non trovare strano il fatto che i corpi fossero stati sepolti con una parvenza di cerimonia: non si erano limitati a buttarli in una buca, ma ne avevano disposto simmetricamente le membra, quasi per una forma di rispetto. 'Naturalmente, era sempre possibile che si fossero mangiati i cadaveri pur rispettandoli. Tuttavia, Levan non era convinto: prima di formulare u-na teoria erano necessari altri dati.

Levan, in soggiorno, guardava gli aliscafi, e le vecchie navi a elica (ne sopravviveva ancora qualcuna) che passavano sul mare. Erano per lo più

imbarcazioni da diporto, adatte a coloro che si rifiutavano di mantenere i ritmi frenetici della vita di terraferma. Il porto di Limassol accoglieva ancora le navi di linea; Famagosta aveva un por-fto tomistico iper i patiti dell mare dai gusti ancora più arcaici.

Guardare le navi che passavano era un hobby rilassante anche se inconcludente, meditava (Levan, e comunque utile allo spirito. Teneva in mano un teschio ermeticamente sigillato nella plastica, e seguiva con gli occhi gli intricati percorsi che le vecchie navi tracciavano sul mare. Il frammento di mandibola che aveva trovato per primo si a-dattava perfettamente al cranio dell'individuo più giovane; lui doveva la sua scoperta a quel pezzetto d'osso.

Era difficile convincersi che il teschio che teneva in mano avesse una volta respirato 1' aria di Kyrenia, fischiettato tra i denti, visto il sole sorgere e tramontare su una terra giovane e verde. È strano, pensava Levan, che la maggior parte della gente s'immagini gli uomini preistorici come creature furtive e spaventate che si nascondevano in grotte buie. Levan li considerava invece gente viva e forte, piena di esuberanza. Quando l'eco della sua scoperta si fosse calmata, sarebbe andato alla ricerca di pitture rupestri. Sperava che la sua comunità avesse avuto anche artisti oltre che cacciatori. Gli uomini di Cro-Magnon avevano uno stile meravigliosamente semplice che mozzava il respiro. Un'arte viva. E gente viva, tra poco.

4

Il Ripetitore di Wiederhaus si ergeva sulle sue estremità, simile a una arancia d'argento divisa in spicchi; le barre di connessione gli conferivano un equilibrio più stabile. La macchina sorgeva nel posto esatto che il vecchio nemico di 'Levan, il carrubo, gli aveva precluso per tanto tempo. Accanto allo scavo, i rampolli che quell'albero spaventoso aveva generato l'anno prima buttavano ciuffi di foglie rigide. Forse, prima o poi, uno di loro avrebbe preso il posto del genitore; e, forse, un giorno o l'altro, sarebbe andato incontro allo stesso destino del padre: gli alberi di carrube hanno un carattere particolarmente focoso.

Richard aveva procurato delle sedie pieghevoli e le aveva disposte in un ampio semicerchio intorno alla macchina. Erano presenti anche pochi

giornalisti attentamente selezionati, ma gli ospiti d'onore erano Rosemarie, Loraine e Kariyos. Levan credeva che la famiglia venisse prima di ogni altra cosa; anche se alcuni membri della famiglia, Loraine per esempio, non apparivano particolarmente grati dell'onore che si faceva loro. Kariyos non era abituato a raduni tanto silenziosi e composti: gli ricordavano i funerali della gente senza a-mici e senza donne abbastanza legate al defunto da versare lacrime. Le altre manifestazioni sociali che conosceva, o risuonavano di canti e musiche, o fornivano un'occasione alle voci più forti di dominare le altre. Quel silenzio gli era sgradito.

Levan andava in giro fornendo ai suoi ospiti brandelli d'informazione.

Leidermann, il professore americano, era in mezzo agli spicchi e alle barre luccicanti: stava disponendo le membra degli scheletri nel modo più opportuno affinché le macchine olografiche potessero scattare i primi cubi tridimensionali riprendendo gli uomini del Paleolitico in gruppo. Dopo di che i cavernicoli si sarebbero mossi all'interno dello scintillante reticolato della macchina, fantasmi di un mondo scomparso da tempo immemorabile. Si trattava in parte d'illusione e in parte di realtà. Una nuova meraviglia della scienza del ventesimo secolo: raccogliere le onde luminose di un'epoca irrimediabilmente trascorsa e dispor-le nel modo esatto in cui si presentavano più di 30.000 anni prima.

Un grosso cavo isolato correva come un serpente nero lungo il pendio e infine azzannava, con denti neri come il carbone, la parte più esterna del ripetitore. "Le autorità cipriote avevano dato l'autorizzazione a sottrarre tutta l'energia della zona circostante per non più di dieci minuti. Il ripetitore assorbiva enormi quantità d'energia: 'Levan pagava il conto.

Gli studenti, umiliati questa volta dalla presenza di professionisti (molti dei quali facevano parte dell'équipe di Leidermann), stavano in piedi dietro la fila di sedie, costretti a un silenzio innaturale. Inoltre, sebbene facesse molto caldo, tutti indossavano qualche indumento che copriva anche la parte superiore del corpo.

•Finalmente Leidermann fece un cenno ai suoi collaboratori e a Levan indicando che tutto era a posto e pronto per l'accensione del ripetitore, prevista per l'una in punto. Poi, attraverso il labirinto delle barre più esterne,

prese posto accanto a Levan. Alzò una mano per chiedere silenzio (inutilmente, perché c'era già un silenzio profondo come solo si può sentire in fondo a un abisso sotterraneo) e attaccò con la sua solita presentazione.

— Amici miei, state per assistere a uno spettacolo storico... anzi, preistorico. Certamente saprete che questa macchina ha già demolito o dimostrato un gran numero di teorie. Se c'è un limite, questo consiste nella ristrettezza dell'area che essa riesce a investire: un'area che, come potete vedere, è molto piccola. In tutto il mondo esistono solo tre ripetitori.. Sebbene i governi regionali occidentale e orientale abbiano in programma la costruzione di ripetitori statali, quelli che oggi esistono sono stati costruiti dai professor Wiederhaus con i fondi che ha raccolto presso i suoi amici. — A questo punto Leidermann diede una pacca a uno spicchio argenteo quasi si trattasse della schiena di un elefante. — 'La macchina che vedete è stata la prima a essere costruita: le sue dimensioni non sono state determinate, come è facile immaginare, da considerazioni di costo o di materiali, ma solo dalle leggi fisiche che governa. Forse, un giorno o l'altro, qualcuno riuscirà ad aumentare l'area visibile: allora a-vremo un palcoscenico abbastanza grande perché gli eserciti possano marciare l'uno contro l'altro. Allora potrò invitarvi ad assistere alla battaglia di (Maratona o a quella di Isso. — Kariyos appariva raggiante. — Ma oggi siamo qui per osservare un gruppo di uomini e donne che hanno generato noi, «uomini moderni. Costoro sono gli antenati dell' unica specie umana che sia sopravvissuta. Forse in noi c'è anche qualche goccia di un sangue diverso: chi può saperlo? i lineamenti caratteristici dell'uomo di Neanderthal sono ancora abbastanza evidenti in certi popoli mediterranei... ma non è una lezione, questa. È quasi l'una: l'ora dei fantasmi. Vedo inoltre che qualcuno di voi è impaziente. Sono sicuro che l'osservazione odierna non ci presenterà niente di particolarmente eccitante. Vedremo un gruppo di persone, semplici sì, ma non senza cultura (poiché essi avevano un'arte che rivela il loro stile di vita), nella condizione che loro stessi si erano creata nel loro tempo.

Dette queste parole, Leidermann fece scattare un interruttore. Per una frazione di secondo non successe niente: gli scheletri rimasero com'erano, un insieme di vecchie ossa racchiuse nella plastica, ognuna contrassegnata da un'etichetta. Poi, mentre gli spettatori cominciavano a guardare altrove per cercare di capire cosa non aveva funzionato, all'interno dei segmenti del

ripetitore si creò come un'ondulazione di aria calda. Gli spettatori sentirono un'ondata di eccitazione.

Loraine MoKinnon guardava, rigida dalla paura, la carne che si andava formando sulle ossa delle creature. Si asciugò la fronte bagnata di sudore freddo; il respiro le bruciava nelle narici.

Dio indo!, pensava. Cosa sta succedendo? Proprio così doveva essere? Non sarebbe mai venuta se avesse saputo che quelle orribili creature dai corpi brutti e rossi sarebbero apparse dal nulla a pochi metri da lei. Perché Paul non era lì vicino a proteggerla? Voleva andarsene, ma la vista di quella umanità nuda e rozza le toglieva ogni forza.

— Che sballo! — disse Richard quasi nell'orecchio di lei.

iLorainè osservava intenta, affascinata e terrorizzata, il suolo all'interno delle barre che cambiava. Piante spesse dalle foglie cerose crebbero intorno ai corpi proni dei cinque trogloditi che si ricoprirono di pelli d'animale, mentre tra la polvere si formarono le pietre. Aveva l'impressione che facesse freddo, nella visione, e questo la calmò: rendeva la scena più irreale, e rafforzava la sua consapevolezza di appartenere a un altro mondo. Niente poteva varcare il confine tra passato e futuro: Paul gliel'aveva assicurato.

Uno dei cavernicoli si mosse.

La paura l'aggredì di nuovo: Loraine rabbrividì, incapace di distogliere gli occhi dalla creatura. Era un maschio, questo era chiaro, dalle membra grosse e muscolose coperte di peluria lanuginosa. L'essere si mise a sedere sbattendo gli occhi azzurri alla luce chiara del sole, grugnendo.

L'aveva sentito! Perché 1' aveva sentito se la scena era irreale?

Lentamente anche gli altri si alzarono: altri due uomini, un ragazzo, una donna. Il sesso di quest'ultima si rivelava solo perché aveva due grosse mammelle cadenti: per il resto era simile ai maschi. E se uno degli uomini e la donna...? Speriamo di no! Ma dopo tutto non avevano inibizioni, no? E non sapevano di avere un pubblico. Ma perché pensava cose così stupide?
'Loraine rabbrividì; Richard si voltò e la guardò fisso; poi si volse di nuovo a

guardare la scena.

Un uomo s'alzò in piedi e si stirò, sbadigliando. Loraine vide che gli mancavano parecchi denti dalla parte sinistra, e che una cicatrice gli partiva dall'occhio per sparire dentro la barba. Era anche bello nella sua bruttezza, pensò lei. O era anche questa una cosa stupida?

L'uomo si chinò, raccolse una radice già in parte mangiata e cominciò a masticare. Loraine sentiva tutti i rumori. Anche il ragazzo si era alzato, e stava girando tutto intorno al perimetro della visione. Più si avvicinava alle barre che lo circondavano, più la sua figura si faceva indistinta: il profilo si faceva nebbioso, i suoi lineamenti confusi. 'Ma la forza delle sue membra non si perdeva: il suo corpo vibrava d'energia e di potenza; Loraine rabbrividì, ma questa volta non di paura.

Il ragazzo si chinò a raccogliere una pietra. Era davvero una pietra? Tornò verso il centro della scena, e Loraine vide che aveva in mano una scheggia di selce tagliente. Il ragazzo la porse all'uomo con la radice; l'uomo la prese, la usò per tagliare un pezzo di radice che offrì al ragazzo.

La donna era ancora seduta: si guardava attorno con aria sbalordita. Poi si mise un dito in una narice come per esplorarla. La donna si pulì il dito nella polvere e prese a esaminarsi i piedi. Loraine ridacchiò; Rosemarie le diede un'occhiata dura. Ma non aveva potuto frenarsi. Le era venuto in mente che la donna delle caverne fosse in procinto di mettere l'alluce là dove un attimo prima aveva il dito della mano.

— Zitta, Loraine — le sussurrò Rosemarie. — Disturbi gli altri.

Loraine fu sul punto di gridare. Come faceva una bambina a mantenere tanta freddezza davanti a un'esperienza di quel genere? Ma si ricordò che le nuove generazioni non danno nessuna importanza a cose che avevano fatto gridare per la sorpresa i loro genitori. Forse stava diventando vecchia, e non riusciva più ad accettare il mondo?

Gli altri due maschi erano accovacciati sui talloni, e armeggiavano con i loro utensili di selce. Loraine diede un'occhiata a Paul: l'espressióne, rapita di lui le disse tutto; quello che voleva sapere. Luì, almeno, aveva quello che aveva desiderato, . e che gli era costato un • mucchio di quattrini.

'Loraine pensò anche che le macchine da presa stavano filmando tutto; e i cubi olografici, poi, avrebberó avu-, to un valore altissimo. Leider-mann e Paul si erano accordati per dividere a metà i proventi delle registrazioni visive. Leìdermann? Eccolo lì. 'Era divertente anche osservare gli osservatori, nonché meno pericoloso per i nervi ogni volta che uno di quegli uomini rossi dai lunghi capelli si muoveva, provava un tuffo al cuore. Anche Leidermann e-rà. affascinato dallo spettacolo che aveva contribuito a realizzare. Riportò gli occhi sulla scena.

"Dio mio, ma quanto Sono lunghi dieci minuti? Di colpo ogni nervo, del suo corpo si tese, e trattenne il respiro soffocando per la pàura., Gli occhi brillanti del ragazzo erano a pochi centimetri dai suoi. Una rossa mano nebbiosa si stava tendendo vèrso di lei attraverso le barre; qualcuno (Paul?) le stava gridando • qualcosa d'incomprensibile. Udì il suo nome, forse, e poi nient'altro che le sue urla. Rosemarie perse l'equilibrio, cadde di fianco; Richard si protese per affrontare quella, mano.

La mano di Richard sfiorò il polso spettrale del cavernicolo: un lampo, e i due giovani si'fusero insieme, inestricabilmente fusi attraverso la porta del tempo. Poi qualcuno tolse la corrente, il troglodita cadde, riducendosi a . un mucchietto di ossa, e 'Richard veline spinto violentemente indietro. Si rialzò subito e cominciò a correre verso M mare. Ampio e azzurro. Oceano profondo. Silenzio. Entrare nel silenzio. Bisogna penetrare nella quiete delle acque. Basta con il rumore nella testa. Il mare blu attira: le onde ricurve s'inarcano per prenderlo.- Entrare, dentro, via dal rumore stridente nella testa. Le rocce tagliano le ginocchia, strappano la pelle dalle mani. Non importa..

C'è qualcuno proprio dietro. Nell'acqua, subito, in fretta.

I suoni nella testa. Il silenzio.

II mare fresco, profondo...

Levan raggiunse suo figlio. Erano nell'acqua fino al petto.

— Fermati, Richard — gridò Levan ansimando per la corsa. Aspirava violentemente aria nel tentativo di recuperare le forze. ,

Era evidente che Richard non aveva nessuna intenzione di obbedire. Si strappò di dosso con violenza le mani di Levan. Il corpo di Richard era scivoloso come una roccia bagnata, verde di alghe: Levan cercò freneticamente di afferrarlo ancora. Lottavano tra le onde. Richard gridava, disperato, per porre fine al tumulto nella sua mente; Levan cercava disperatamente di respirare, e tossiva, perché suo figlio l'aveva spinto giù, sotto la spuma delle onde. Levan non credeva che il ragazzo fosse così forte. Con uno sforzo terribile gli fece perdere l'equilibrio, e un cavallone si rovesciò loro addòsso. L'onda li trascinò via insieme.

Levan ora si rendeva conto che era una lotta vera, tra lui e suo figlio, per

salvargli la vita: non c'erano colpi proibiti. Afferrò Richard per i capelli, lo tirò fuori dall'acqua. Si chinò per prenderlo sotto le ascelle. Richard si contorse e lo morse selvaggiamente sul mento.

— Ah, è così? — disse Levan; e, in parte per la rabbia provocata dal dolore, in parte per necessità, colpì Richard sotto il mento con un pugno che avrebbe steso un uomo grosso il doppio.

— È meglio che ti faccia fare l'antitetanica quando torni in ospedale — disse Loraine.

Erano sulla terrazza del bungalow di Levan. Levan era in un leggero stato di shock. Loraine aveva appena finito di disinfettare la ferita frastagliata lasciata dai denti di Richard.

— Mio figlio è sporco? — chiese Levan.

— Non è questo che volevo dire, e tu lo sai. Fatti fare 1' iniezione e non discutere. — Loraine era una donna che sapeva affrontare le crisi. Niente isterismi. Se non rideva spesso, non piangeva neppure.

— Povero Richard — disse Levan per la terza volta. — Non volevo colpirlo così forte.

Il pugno aveva ammaccato malamente la mascella del giovane. In un primo momento Loraine aveva avuto paura che Paul desse a lei la colpa dell'incidente perché Richard aveva toccato le barre del ripetitore per causa sua. Almeno, Leidermann aveva detto che il lampo che tutti avevano visto era stato provocato da quel contatto. Aveva detto anche che non poteva essere stata la mano del giovane cavernicolo, perché quella mano non esisteva, non era un'entità solida. Il professore riteneva che una parte dell'energia che alimentava la macchina avesse fatto corto circuito. La quantità di corrente assorbita era tale che Richard probabilmente non aveva neppure toccato il metallo: la corrente elettrica aveva fatto un arco, producendo una scintilla simile a quella che scocca tra gli elettrodi di una batteria.

— Il ragazzo ha avuto fortuna, non è morto — aveva detto Leidermann. Poi aveva aggiunto una frase inopportuna: — Naturalmente ci possono essere

danni al cervello.

— In tal caso — aveva detto Levan, vi farò causa. Perché non mi avete detto che

la macchina era pericolosa?

— Non è pericolosa — aveva insistito Leidermann. —A meno che qualcuno non interferisca con il normale funzionamento.

— Tuttavia, la responsabilità è vostra.

Leidermann preferì non rispondere. Era inutile mettersi a discutere con un uomo sconvolto com'era Levan in quel momento. In effetti, Leidermann gli aveva detto che la macchina era potenzialmente pericolosa: se ne parlava addirittura nel contratto che entrambi avevano firmato. Il ripetitore utilizzava nuove concezioni elettro-fisiologiche. E-ra possibile che producesse effetti collaterali sconosciuti e, forse, imprevedibili. Chi, nella posizione di Levan, che aveva appena raggiunto la fama nel suo campo, si sarebbe preoccupato di possibilità remote che potevano privarlo del successo?

I due si erano separati senza dire una parola di più. •Leidermann aveva un appuntamento con l'uomo di Neanderthal del monte Olimpo. Levan era tornato a casa insieme a Loraine.

Più tardi, quella sera stessa, Levan andò a trovare suo figlio all'ospedale di Akrotiri. Non aveva ripreso i sensi, ma non per colpa del pugno alla mascella: i medici l'avevano anestetizzato perché non sentisse il dolore che, Richard diceva, c'era nella sua testa. Seduto accanto al letto di suo figlio, Levan guardava pensieroso il mare sotto di lui. A-krotiri era una base militare posta all'estremità di un promontorio; Levan aveva deciso di farlo ricoverare lì con un' imbarcazione perché riteneva che quello fosse il miglior o-spedale dell'isola.

Si rendeva conto che il suo giudizio derivava esclusivamente dal fatto che alcuni medici erano americani come lui. In un'emergenza, si preferisce sempre rivolgersi alle cose note. Quelle ignote possono essere anche migliori, ma di solito in questi casi si sceglie quello che nella propria mente non è

incrinato da dubbi.

Levan rimase seduto accanto al figlio per quasi due ore. Tutto il piacere della scoperta, e la soddisfazione con cui aveva osservato la visione Wiederhaus erano scomparsi a causa dell'incidente. Un prezzo alto per il successo: un ragazzo di quattordici anni che rischiava un danno cerebrale. 'Levan aveva sempre creduto al luogo comune per cui la fortuna si paga sempre, in un modo o nell'altro. Quello era un prezzo molto alto.

Tornò all'ospedale l'indomani mattina. Aveva trovato Loraine ad aspettarlo, la sera precedente, ma Levan non a-veva avuto voglia di tranquillizzare la coscienza di lei. Sarebbero bastate poche parole per calmare il suo senso di colpa: se non avesse gridato, se non le fosse venuto in mente di guardare gli osservatori, se, se, se... ILevan non si era aspettato i mea culpa, le autoaccuse; era stato duro e le aveva detto di andarsene a dormire, a casa sua, e di lasciarlo solo con i suoi pensieri.

Lei si era tirata il poncho sulla testa e se n'era andata senza una parola. Levan poi se n'era dispiaciuto, e aveva pensato di richiamarla per scusarsi, ma poi aveva rinunciato e si era addormentato su una poltrona di vimini sulla terrazza.

Quando si svegliò si sentiva non tanto irrigidito quanto pesante: una pesantezza totale, come se durante la notte gli avessero tolto tutto il sangue per sostituirlo con mercurio.

Si era trascinato in casa a fatica, e aveva mangiato un sandwich.

All'ospedale trovò novità non buone. Richard era sveglio ma sembrava inconsapevole.

— Inconsapevole di cosa? — chiese Levan al giovane medico che aveva trovato nella camera di Richard.

— Be'... inconsapevole di tutto. (Non risponde agli stimoli.

Levan guardò suo figlio, che aveva la schiena appoggiata ai cuscini. La camera non era più in penombra, e la luce del sole si riverberava sui muri bianchi. La luce era tanto brillante che niente sembrava poter contaminare un'

atmosfera così radiosa;

— 'Ha gli occhi aperti — disse .Levan. — <In che senso non risponde agli stimoli?» Il medico tossì. Poi disse:

— Vedete, gli occhi glieli abbiamo aperti noi. Vale a dire che abbiamo dovuto alzare noi le palpebre.

— E poi?

— Poi niente. Assolutamente niente. Non parla, non dà segno di accorgersi della nostra presenza. Le funzioni fisiologiche sono... sono normali, ma...

— Volete dire che l'ha fatta a letto? — chiese Levan in tono incredulo.

— Non può farci niente, signor Levan. Abbiamo dovuto ricorrere alla nutrizione forzata, o quasi. Ossia, è capace di deglutire se siamo molto pazienti... e lo siamo, naturalmente — aggiunse in fretta.

Infine Levan disse: — Allora è in coma, o qualcosa del genere?

— Non esattamente.

— Che significa "non esattamente"?

— Significa che non siamo sicuri. Non abbiamo mai visto nessuno comportarsi come Richard. Il suo cervello funziona, percepisce il dolore, può muovere gli arti; ma i movimenti non sono coordinati, sono solo riflessi. Non presenta reazioni che abbiano origine dall'intelligenza, dal pensiero... — Il medico trasse un profondo respiro. — In altre parole, il cervello è vivo ma la mente non esiste più.

— Spaventoso — disse Le-van con voce rotta. Sedette su una sedia e guardò suo figlio. Levan aveva una immaginazione fertile e molte volte nel corso della sua vita si era immaginato, a notte fonda, orrendi disastri partendo da guai molto ordinari, e si era costretto a dormire torturato da pensieri spaventosi. Ma sempre, prima di allora, si era svegliato e la realtà aveva scacciato gli incubi con la luce del sole. Questa volta invece la realtà era l'incubo, che non aveva seguito la notte nascondendosi con lei nei suoi

anfratti diurni.

— Voglio uno specialista — disse infine al giovane medico in piedi accanto a lui.

— Io sono uno specialista.

— La risposta era stata immediata e decisa. — Inoltre, non è prudente trasportarlo, non ancora. Può darsi che questa condizione sparisca improvvisamente com'è cominciata. Non esistono danni fisici.

Levan ascoltava distratto.

— Voglio il migliore. Ditemi chi è il migliore e dove posso trovarlo. Ho tutti i soldi che...

— Signor Levan.

Paul guardò il giovane medico in faccia e vide un'espressione molto decisa.

— Sì?

— .Il migliore sono io. Già, so quello che state per dire: che sono troppo giovane, che non ho l'esperienza necessaria... — Si fermò un attimo. — Non sono sempre stato il miglior neurologo in questa parte del mondo, signor Levan. Ma ora che mio padre è morto, lo sono diventato.

— Cosa vuol dire in questa parte del mondo?

— Se andate in America, ma il viaggio è un rischio, ve l'ho già detto, potete senz'altro trovare un neurologo bravo quanto me. Ma non uno migliore. Il migliore era mio padre, e dico questo in tutta oggettività. Anche i suoi rivali lo ammettevano. Ha addestrato parecchi medici: anche me, tra gli altri. Non sono poi così giovane, signor Levan. Ho trentun anni. Non sempre bisogna essere vecchi per essere bravi.

Levan valutò in silenzio il giovane; dopo uno sguardo lungo e dubbioso chiese: — Siete americano? — Il dottore parlava con accento americano.

— Olandese.

— Non credo che la nazionalità c'entri molto, comunque — disse Levan. — Lo affido a voi. — Si alzò dalla sedia e si diresse verso la porta. — Vi prego di telefonarmi se c'è qualche cambiamento. Lascerò il mio numero di telefono all'accettazione... fio, ce l'hanno già. Voglio... voglio uscire e fare colazione — concluse deboli-mente.

Guidò lo scivolo nella piana del Lago Salato disperdendo i greggi dietro nuvole di talco rosa. Poi prese per gli aranceti verso Episkopi. Voleva affittare una stanza lì fino a quando il ragazzo non si fosse rimesso o non potesse essere trasportato. Avvicinandosi all'incrocio con la monorotaia vide accendersi e spegnersi il segnale giallo e rosso di pericolo. "È l'espresso Ktima-Famagosta di mezzogiorno" pensò.

L'espresso arrivò e passò sibilando, agile come un serpente superveloce. Levan imboccò la rampa che immetteva sulla strada per Episkopi. La vecchia strada di macadam si arrampicava su per le colline, correva accanto alle rupi sconvolte dai terremoti. Lungo il percorso sorgevano l'anfiteatro di Curium e il tempio di Apollo. Levan, questa volta, non degnò neppure di un'occhiata le bianche pietre calcinate.

Trovare una stanza fu molto difficile, perché era alta stagione. Finalmente un bottegaio di un vicolo gli offrì una stanza proprio sopra il negozietto. Levan accettò e andò a visifonare senza neppure vedere il locale: l'avrebbe usato solo per dormire, comunque. Fece il numero di Loraine. Sullo schermo apparve la testa rossa e la faccia lentigginosa di Rosemarie.

— C'è tua madre, Rosie? — le chiese.

— Sta facendo la doccia; e non mi piace Rosie più di quanto a Loraine piaccia Lorde, — disse. — Ora la chiamo.

— Piccola presuntuosa — brontolò Levan seccato.

Poco dopo arrivò Loraine con i capelli coperti da un asciugamani.

— Starò ad Episkopi per un po' — disse Levan senza preamboli. — Da' un'occhiata a Kariyos, per piacere. Digli che può usare la casa fin quando fa la guardia agli scheletri.

— Io... va bene. Quando torni?

— Richard è... è molto malato. Non lo si può trasportare... — 'Levan udì un suono da dietro Loraine e capì che Rosemarie stava ascoltando. Comunque, bisognava che lo dicesse a Loraine. Aveva come un impedimento alla gola. — (Ha perso la memoria. Non mi ha nemmeno riconosciuto. Sta lì, con gli occhi aperti, senza vedere niente... Oh Dio, Loraine! —Levan si accorse che stava piangendo. Loraine gli disse di non preoccuparsi, che tutto sarebbe finito bene. Ma aggiunse: — Alan sta venendo qui, a Cipro. È un uomo utilissimo in una situazione di emergenza.

Poi riappese, mentre Levan si chiedeva perplesso che razza di donna fosse una che annuncia con soddisfazione l'arrivo dell'ex-marito all'amante quando questi sta affondando nelle sabbie mobili di un incubo.

Alan McKinnon era un uomo alto, con le spalle larghe e il viso affilato. Era quel tipo d'uomo che ci si aspetta pra-itichd qualche sport nel tempo libero, uno sport nobile, che non implichi il contatto fisico come il rugby o la boxe: aveva infatti un aspetto troppo curato per darsi ad attività così disordinate. E infatti era campione di sci e buon tennista. Aveva la pelle scura, che si abbronzava con facilità: e amava sottolineare questo particolare pprtando camicie bianche senza cravatta. Aveva occhi azzurri e penetranti che sembravano capaci di tagliare il vetro; nello sguardo ap-' pariva qualcosa di selvaggio, quanto basta ad attirare quel tipo di donna che ama scottarsi le dita.

McKinnon si trovava all' aeroporto di Toronto. Si avvicinò alla hostess dell' "Air Canada". Lei gli sorrise.

— Biglietto, signore?

— Alan McKinnon — disse lui. — Viaggio solo. — Sottolineò enfaticamente l'ultima parola.

— Non faccio parte del personale di bordo, signor (McKinnon. Io lavoro a terra.

— Meglio così. Conto di tornare: non scappate, quindi.

— E il mio ragazzo?

— Se scappa lui, non me ne importa.

Finito lo scambio di battute, andò al controllo bagagli a mano. "La ragazza è carina" pensò "ma ne ho avute altre come lei." Gli piaceva analizzare, le proprie reazioni alle donne e al sesso. Gli serviva a far passare il tempo. Aveva amato la sua ex-moglie, per esempio, allo stesso modo di come aveva amato la ragazza per cui l'aveva lasciata. In effetti aveva amato tutte le donne che aveva avuto. Se si fosse chiesto a ognuna di quelle infelici (tranne forse la diciottenne figlia di un banchiere che aveva lasciato nel letto in disordine quella mattina stessa), avrebbero risposto che Alan McKinnon non aveva mai capito niente dell' amore, neppure se si fosse preso la briga di leggere tutte le opere scritte sull'argomento. Ma McKinnon chiedeva sempre che gli dessero una definizione precisa e inequivocabile dell'amore, tutte le volte che le sue ex-compagne di letto cercavano di affrontarlo. Solo Loraine era stata capace di parare con successo questa mossa.

— Se hai bisogno di una definizione, sei più superficiale di quanto non sospettassi, Alan — gli aveva detto al momento della separazione.

Be', ora stava tornando da lei, cosa che non aveva mai fatto con nessun'altra donna. Quando il letto non era più fresco, cambiava le lenzuola. Dentro di sé sapeva che c'era anche un'altra ragione per tornare, ma si ripeteva che aveva una gran voglia di rivedere la sua rossa. Inoltre c'era Rosemarie: era ora che la rivedesse: e ne doveva valere la pena se aveva preso da sua madre... e da lui, naturalmente.

McKinnon camminava lungo i corridoi; un'ombra gli passò sulla faccia. Si guardò alle spalle con nervosismo e vide un uomo alto con un cappello dalla tesa ampia. No, no, non era assolutamente il tipo giusto. Comunque, non dovevano essere ancora sull'avviso. Aveva ancora un paio di mesi di tregua. iPoi sì, che avrebbe dovuto preoccuparsi.

S'immerse di nuovo nei suoi pensieri.

Sì, nello scopare, il problema era che subito dopo l'ultimo sussulto dell'orgasmo, si sentiva come se non avesse mai avuto la donna con la quale

aveva appena fatto l'amore. Si era accorto che certi provavano una soddisfazione più duratura, ma a lui non era mai successo. Inutilmente McKinnon aveva posseduto centinaia di donne, di tutte le razze.. e tutti i colori: quando cercava di ricordare i particolari non sentiva assolutamente niente. Era; si ripetè, come se non fosse successo niente. Era storia morta. Questo era un guaio, perché nùn gli riusciva di star lontano dalle ragazzine. Sapevano sempre qualcosa di nuovo. Sottopose prima la borsa all'esame dell'apposita apparecchiatura di controllo, e poi se sfesso. -Il terrorismo (dirottamenti, nella fattispecie) non era più prerogativa di un gruppetto di fanatici, come vent'anni prima. Era diventato uno sport di massa. All'inizio degli anni '90 il petrolio si era esaurito, inghiottito a milioni di tonnellate dalla guerra e dall'avido Nuòvo Mondo. Anche i giacimenti sottomarini erano scomparsi in poco tempo. Dopo la guerra, più che altro una serie di scaramucce combattute con armi convenzionali, il Móndo Unito aveva varato un programma di ricerca per trovare iin nuovo tipo di carburante. Dopo cinque anni di studi i migliori cervelli delTumaniti svilupparono il "mattone d energia": una specie di 'bat teria a stato solido che potevi essere ricaricata dalle centrai oceanotermiche. Pesava poc< ed era estremamente economi co sia perché utilizzava mate riali poco costosi, sia perche non richiedeva processi di la vorazione particolarmente eia borati. Il mattone d'energie sfruttava una sostanza chiamata SAlM (anagramma delle iniziali del direttore del progettc di ricerca). Il SAM aveva V enorme numero di trecento allotropi, le cui temperature di transizione, in condizioni di pressione normali, erano molto vicine le une alle altre. Naturalmente il mattone rivoluzionò tutta la tecnologia dei trasporti da un giorno all'altro. Ora i giovani ascoltavano un mucchio di vecchi nastri prodotti decenni prima da uomini dimenticati che lottavano per cause perse. I giovani vollero emulare i loro simili dell'età precedente, come spesso avviene. Le nuove generazioni consideravano l'attuale stato di cose estremamente noioso.

Ancora una volta i dirottamenti tornarono alla ribalta: solo che ora non c'erano più le richieste di liberazione dei prigionieri politici, o di un milione di dollari in contanti, o di forniture di armi a Bagatorie, e neppure di Libertà per un Popolo Oppresso che tirava a-vanti tranquillamente senza neanche conoscere i Combattenti Bagatoriani della Libertà. Ora le richieste erano di volare basso sul Polo Nord per vedere i vecchi agitarsi impauriti ai loro posti, e per conquistare prestigio, da sfruttare una volta tornati a casa presso gli amici. Esisteva persino un "North Pole Club" per minorenni che avevano fatto il viaggio.

McKinnon si sedette nella sala d'attesa e sfogliò distrattamente qualche

rivista. Di tanto in tanto passava una donna che lo distraeva. A volte, quando la donna era accompagnata da un maschio, sentiva che gli intestini gli si contraevano senza nessun motivo apparente. Era sua abitudine valutare tutti gli uomini, usando lil suo ben noto valore come pietra di paragone; era soddisfatto solo se giungeva alla conclusione che avrebbe potuto battere l'altro se necessario. Allora i muscoli dell'addome si rilassavano. McKinnon aveva definito i confini del suo "territorio" simbolico molto tempo prima, quando andava ancora a scuola, e sapeva perfettamente fino a che punto all'altro uomo era permesso spingersi: non esisteva la possibilità di equivoci. La violenza non e-ra solo la risposta, ma anche la domanda. Se un uomo lo insultava con le parole o con i fatti, quell'uomo doveva pagare.

Finalmente chiamarono il numero del suo volo; si alzò con l'inconsapevole disinvoltura di un leone che si alzi, dopo una giornata trascorsa a oziare al sole. Camminò sopra uno spesso tappeto rosso, diretto al tunnel d'imbarco: le sue scarpe costose lasciavano tracce che svanivano a poco a poco, come impronte sulla sabbia bagnata dal mare. Mentre passava accanto alla hostess qualcosa lo toccò sulla spalla: un tocco leggero, come una foglia che cade. S'immobilizzò. Sulla bianca parete del tunnel, alla sua destra, si disegnava, distorta come una montagna nera, l'ombra di un cappello dalla tesa ampia. Guardò l'uomo in faccia, vide che gli occhi lo fissavano con tranquilla decisione.

"(Non dimenticare di tornare da noi, McKinnon" diceva quella faccia senza tradire niente di sinistro.

Gli intestini di McKinnon da roccia si trasformarono in acqua. Quando finalmente entrò nel tunnel cominciò, solo allora, a sentirsi meglio.

5

Improvvisamente, Richard vide.

La luce era debole e grigia, come in quelle albe invernali che aveva visto in Inghilterra. Insieme alla luce, quasi ne facesse parte, percepì un odore rancido; vide sopra di sé un soffitto di roccia che, pochi metri più in là, si apriva a mostrare un cielo nebbioso. Se quella era la morte, doveva ammettere che era finito in un posto molto ordinario: una caverna, o qualcosa

che assomigliava a una caverna. La sua testa si voltò senza che lui avesse deciso di smuoverla: vicino a lui c'era una creatura dal corpo di uomo con testa e corna di cervo. L'essere era seduto a gambe incrociate, e lo guardava fisso. La morte l'aveva forse portato in qualche paradiso mitico? Quanti paradisi c'erano? Strano che potesse contemplare la sua sorte con tanto distacco, ora che aveva ritrovato la vista. Ma, essendo dentro là testa, si sentiva al sicuro, protetto.

— (Arau crala, Esk — disse la creatura con la testa di cervo.

Sentì che la sua bocca si apriva, rispondeva parole incomprensibili; l'uomo-cervo scattò in piedi e cominciò a danzare sollevando polvere. Arrivò di corsa della gente: gente normale, con teste normali, e tutti gridavano indir candolo. Indossavano pelli d' animale e avevano i capelli lunghi; avevano corpi alti e muscolosi.

— Arau crala, Esk — gridavano.

Avevano braccia simili a rami nodosi; le gambe si muovevano con sicurezza e rapidità. Il tono di voce era profondo e piacevole: capì che erano contenti di vederlo.

Chi? .Lui, Richard?

INo, loro vedevano l'altro ragazzo, quello che stava accanto a lui nella testa. Richard era un ospite, -uno che abitava il corpo del suo compagno insieme a lui, un visitatore nascosto nel cranio di un altro.

Ancora la testa si voltò, a destra: vide una vecchia seduta qualche metro più in là e le sorrise; lei annuì con e-spressione seria. Il suo compagno disse qualcosa. La donna annuì nuovamente. Richard vide che aveva il petto nudo: le mammelle grosse come secchi le pendevano fino alla vita, ma Richard non provò il minimo imbarazzo. Si sentiva come se fosse nascosto dietro una porta, a spiare tra le fessure del legno. Solo il suo compagno sapeva che lui c' era; e la consapevolezza dell' ospite non era priva di incredulità.

La testa si volse di nuovo all'uomo-cervo. Era un mondo creato dalla sua fantasia?, si chiese Richard. Aveva superato il muro che esiste in o-gni

mente, era entrato nel mondo di sogni che esiste nei sotterranei della psiche? ' Un mondo di mezzi uomini e mezze bestie? Cose simili esistono solo nei labirinti della pazzia... o nella preistoria. Osservò il corpo dell'uomo-cervo e si rese conto che aveva già visto quella pelle rosso ruggine: l'aveva vista nella scena mostrata dal ripetitore.

Lo sciamano si tolse la testa di cervo e annuì gravemente a Esk,

— La Madre ti ha restituito. Bisogna che tu La ringrazi per la Sua bontà.

Il ragazzo era debole per la mancanza di cibo, ma rispose immediatamente.

— Lo farò, lo farò. Dà quanto tempo giaccio qui? Ho sentito bruciare l'occhio di fuoco anche se le nere nubi fermavano i suoi raggi. L'ho sentito bruciare dentro Ila testa.

Sua madre, la vecchia accovacciata, gli parlò.

— Per due giri dell'occhio di fuoco. Avevamo paura che fossi morto. Sei andato lontano? In un altro posto? — Disse le ultime parole in tono speranzoso. Esk era speciale, no?

Esk cercò di ricordare i suoi sogni. Avrebbe voluto dire a tutti come si sentiva, ma aveva un po' paura. Solo allo sciamano, Granla, era permesso riferire magie e parlare di altri mondi. Esk decise di rischiare la vita. Ecco l'occasione dd raggiungere la fama: quale ragazzo riuscirebbe a resistere alla tentazione, anche a rischio della vita? E, comunque, la morte non era cosa molto importante per un giovane Gren: la si affrontava ogni giorno.

— Ho compiuto un lungo viaggio nel mondo dell'occhio freddo e sono tornato con un compagno. È qui, nella mia testa, accanto a me.

'La folla fece un passo indietro mormorando. Tutti guardarono Granla, per vedere come avrebbe reagito. Granla era vecchio e onnisciente: era il condottiero militare e il capo religioso. La sua parola era legge.

Lo sciamano meditò in fretta sulle parole del ragazzo. Esk aveva paura, questo era evidente. Il ragazzo avrebbe mentito rischiando la vita solo per

qualche giorno di celebrità? 'Ne dubitava. Dunque, nelle sue parole c'era almeno una parte di verità. Da un po' di tempo lo sciamano cercava un successore, ed Esk era uno dei suoi favoriti...

— Lasciate riposare il ragazzo.— disse. — Ha fatto un lungo viaggio.

Dopo di che le femmine gli prestarono attenzioni speciali, e i maschi lo guardarono con invidia e rispetto. Esk si rendeva comunque conto che condizione essenziale per ogni miglioramento di status era 1' irrobustimento del corpo e il suo sviluppo fisico.

Esk, inoltre, era abbastanza saggio da capire che l'appoggio di Granla era motivato anche da ragioni politiche. Granla era ancora nel pieno delle forze, ma prima o poi avrebbe cominciato a indebolirsi. Dando importanza a Esk avrebbe distolto l'attenzione da sé: i giovani avrebbero rivolto la loro aggressività contro il successore. Come minimo, Granla aveva in questo modo diviso le forze a lui potenzialmente ostili.

Venne portato del cibo al ragazzo, strisce di carne cosparsa di grasso, perché riprendesse le forze. Dopo due giorni di digiuno il suo corpo era debole e languido. A Richard venne voglia di sentire il sapore del cibo, ma si ritrasse immediatamente da quel gusto estraneo. Non era la prima volta che assaggiava carne vera, ma mai dal sapore così forte come quella cacciagione semicruda. Ma non la trovava disgustosa, solo strana.

Poi gli portarono dell'acqua, che il ragazzo bevve a piccoli sorsi.

Dopo aver mangiato dormì. Quando si svegliò, Esk cominciò a guardarsi intorno e a pensare. Ci sarebbero state gelosie tra i suoi coetanei, ora che Granla aveva fatto quell' accenno implicito alla sua successione.

"Ecco, già Reng mi guarda male" pensò Esk. Sapeva che presto avrebbe dovuto combattere col suo fratellastro, e la prospettiva non gli piaceva. Inoltre Reng aveva molti seguaci tra i giovani della sua età. Forse, se Esk avesse vinto, non si sarebbero mossi. Doveva rimandare lo scontro il più a lungo possibile, in attesa di diventare più forte.

Reng si avvicinò. — Io vedo solo una testa — disse. — Dov'è la seconda

persona? — Aspettò la risposta a gambe divaricate, le braccia conserte.

Lelka, la loro madre, cercò di intervenire. — Lascialo stare. È malato, non vedi?

— Zitta, donna — rispose Reng senza distogliere gli occhi da Esk. — Ho chiesto al ragazzo. — E sottolineò l'ultima parola.

— Vuoi combattere, Reng? Ma non ora. E quando lo farai, portati la tua magia... Ah, ma tu non hai magia — aggiunse quando vide che il fratellastro arrossiva per la rabbia. — Io invece ho le reti dell'occhio freddo nella mente. Insieme al mio compagno posso irretire Reng fino a che la mia lancia non trovi il suo cuore.

Reng si riprese. — Tu parli per enigmi. Quando sarà il momento ti distruggerò facilmente.

Poi si allontanò a lunghi passi verso il gruppo dei suoi sostenitori che aspettavano il suo ritorno prima di mormorare ingiurie a Esk e a sua madre. La vecchia li ignorò: era abituata agli insulti dei giovani.

— Hai davvero portato qualche magia, come lo scià-mano? — gli chiese con voce impaurita. — Lo sciamano ha danzato in forma d'animale intorno a te per un giro dell' occhio di fuoco e dell'occhio freddo. Un po'-defila sua magia deve essere passata a te.

— Io ho la mia magia: non ho bisogno di quella dello sciamano.

iPoi si alzò e cominciò a scendere la collina per andare alla spiaggia. Quello che aveva appena detto a Lelka era eresia. Tutti avevano bisogno dello sciamano. Da Gran-la provenivano tutte le cose, perché lui proveniva dal grembo della Madre. Uno sciamano nasce uomo da un grembo di donna: ma è la Madre in persona che, di notte, impregna la donna in forma di cervo rampante. Era una strana concezione, ma se Esk fosse diventato sciamano sua madre si sarebbe ricordata del suo concepimento magico con grande sicurezza.

Anche Lelka sarebbe diventata famosa se suo figlio fosse diventato sciamano.

Esk si avvicinò alle onde e guardò l'acqua. Il mare non gli piaceva. Era pieno di mostri dai denti aguzzi come coltelli, e se si andava troppo al largo l'acqua toglieva il respiro agli uomini e li tirava sotto. Sotto le acque abitavano gli Agril: nani che tagliano a pezzi il corpo degli uomini per prendere la cacciagione del mare, i pesci coltello.

"L'acqua è buona." Esk si affrettò a respingere il pensiero. Ma quello tornò alla superficie, senza parole, uguale.

"L'acqua è buona. Profonda. Silenziosa. Confortante."

No. Il mare è cattivo. Pieno di nani malvagi e di pesci assassini.

"È buono."

Cosa succedeva? Era il suo compagno, l'Altro? Lo sentiva, irrequieto, nella sua testa, ansioso di entrare nelle onde che gli lambivano i piedi. Era pazzo, l'Altro? Essendo magico, doveva certamente sapere che il mare nascondeva la morte dietro ognuna delle sue teste, verdi e canute.

Altero, gli disse, torna a dormire. Questo corpo è mio. Sono io che gli dico cosa deve fare. Se vuoi andare incontro alla morte, trovati un altro corpo.

"Io mi muovo nel mare come un pesce."

•No, col mio corpo no, ribatté Esk con decisione. Le sole cose mie che entreranno nel mare sono i miei ami d' osso o i miei arpioni.

"Tu sei sciocco. Io so tutto del mare."

Rivoluzione! Ammutinamento!

Esk ne aveva abbastanza del suo compagno. Era ora che l'Altro imparasse a stare al suo posto. Cercò di rinchiuderlo nella parte più oscura della sua mente e di dimenticarsi della sua presenza.

iPer un po', funzionò. Poi l'Altro tornò fuori.

Ora il fcorpo apparteneva ad entrambi, ed Esk avrebbe ben presto imparato

che non poteva monopolizzare gli schemi di pensiero che apparivano nella sua mente. Anche il controllo delle funzioni fisiche del corpo non era più monopolio di Esk. Doveva condividere con Richard non solo il suo intelletto, ma tutto quanto il suo essere.

Dopo essersi fatto largo nella mente di Esk, Richard guardò il mondo che lo circondava. 11 troglodita, esausto, si èra addormentato, e non era dunque più in grado di conservare il controllo. Quando era sveglio, era il più forte, forse perché quello era il suo tempo, il suo mondo. Intrinsecamente suo.

Prima, il cielo al tramonto era rosso come la carne che avevano appena mangiato. Poi era scesa la notte, ricoprendo come polvere di carbone alberi e rocce.

Nel mondo estraneo in cui Richard era intrappolato alcune cose erano sempre uguali, anche a 33.000 anni di distanza. Certi aspetti del mondo erano immutabili.

I colori del cielo erano gli stessi, e le macchie lunari spiccavano come sempre sul disco d'argento. Anche il mare era uguale, con i riflessi delle stelle che ondeggiavano sull'acqua come creature d' argento. 'Le coste erano diverse, naturalmente, e la terra e le foreste lo spaventavano per la loro desolazione selvaggia: tutto era molto più pericoloso, in quel tempo. Anche il clima era diverso, molto più freddo del clima mediterraneo che Richard conosceva.

— Chi cammina? — grugnì una voce assonnata. Poi di nuovo silenzio, tranne un russare sommesso e i fruscii degli animali che si muovevano vicino al costone roccioso.

Richard non aveva capito il significato delle parole, ma aveva immaginato che la voce si era rivolta a lui. Quando Esk era sveglio poteva percepire una traduzione approssimativa attraverso i pensieri di lui. Quando qualcuno parlava Richard capiva il significato generale della frase, anche se ignorava cosa volessero dire le singole parole. (Ma ora Esk dormiva, psichicamente esausto dopo le fatiche della giornata.

Erano saliti in cima alla collina e avevano costruito una rudimentale staccionata di rami lungo la quale i cacciatori avrebbero spinto i daini

l'indomani. Richard non aveva mai visto un daino, né in cattività né tantomeno nel suo ambiente naturale. La caccia sarebbe stata un'esperienza interessante. Nella lingua di Esk il daino si chiamava in molti modi diversi a seconda dell'età, del sesso, del colore del mantello: quando il ragazzo passava in rassegna disordinatamente i diversi tipi di daino Richard si era ritratto dalla sua mente con le idee ancora più confuse di prima.)Per Esk, inoltre, ogni stella aveva un suo nome; e anche i venti, a seconda della direzione dalla quale soffiavano, della loro violenza, della loro temperatura. Richard era arrivato in un'epoca in cui la Terra "e le creature che la popolavano erano come un'unica cosa indistinta. La consapevolezza di Esk era intrecciata indissolubilmente al vento, alle rocce, alle lucertole, così come un tappeto è formato dall'intreccio di lane variamente colorate; allo stesso modo Esk, gli animali, la terra, si davano significato l'un l'altro, scandivano reciprocamente la propria esistenza. Esk conosceva le lucertole come la propria mano, gli insetti e le piante come i propri piedi. Richard invece non a-vrebbe saputo distinguere una rana d^lì'ail'tra. Esk vedeva invece le differenze tra un batrace e l'altro, anche se appartenevano alla stessa specie, e dal loro odore avrebbe potuto dire quante rane si nascondevano nell'erba in un raggio di due metri.

L'uomo ha gli stessi istinti degli animali; e nell'epoca di Esk l'uomo era superiore agli animali perché aveva tutte le capacità di questi e, in più, l'intelligenza. Nell'epoca di Richard, invece, l'uomo manteneva la propria posizione di predominio sulle creature selvatiche solo mediante i congegni che aveva creato.

Prima che il crepuscolo si fosse trasformato in notte, Richard aveva osservato Esk mentre ricavava arnesi taglienti da un blocco di selce. Il cavernicolo aveva preso il blocco e l'aveva reso di forma più o meno regolare colpendolo con una mazza di legno. Poi, con una robusta schéggia di osso, bene appuntita, aveva cominciato a lavorarlo. A ogni colpo saltava via una lama di selce sottile, tagliente come un coltello, esattamente quello che il ragazzo voleva. Alla fine era rimasto un nocciolo di selce pieno di tacche.

Richard ricordava che suo padre diceva che quello era un metodo di lavorazione della pietra alquanto progredito: il metodo più primitivo consisteva nel percuotere la selce con un'altra pietra, farne saltare una grossa scheggia e rifinirne poi gli orli; il passo successivo consisteva nel ricavare

schegge piatte ma non affilate percuotendo la pietra con un legno o un osso. (Ma le lame di pietra erano una conquista dell'Uomo Moderno.

— Cosa ci faccio qui? — Esk si era svegliato e aveva ripreso il controllo. La Madre dormiva: Esk era esposto agli agguati degli esseri malvagi che vagano nelle ore in cui la Madre non è sveglia e non può proteggerlo.

— I Lumdren! — Esk si guardò intorno impaurito e corse al riparo del fuoco acceso sotto il costone roccioso. Si rannicchiò tra due corpi e lì giacque rabbrividendo nell'aria fredda della notte, troppo impaurito per andare a cercarsi una pelle d'animale con cui coprirsi.

Richard aveva intravisto 1' immagine dei Lundren nella mente del cavernicolo: grandi uccelli da preda con occhi infuocati che brillavano sulla faccia nera.

"Da dove vengono questi esseri?" chiese a Esk.

Vivono sotto l'occhio freddo. Quando torna la luce diventano roccia, e così rimangono durante il giorno.

"Vuoi dire che si trasformano in sassi durante il giorno?"

iNella mente di Esk si formò un'immagine: contorte formazioni rocciose vagamente somiglianti a uccelli. Forse arenaria erosa, pensò Richard, ma più probabilmente opera di qualche tribù di cavernicoli antica e dimenticata. (Le sculture avevano forse una forma deliberatamente ambigua: probabilmente per accreditare la superstizione secondo cui queste creature notturne erano ingannevoli, e dunque maggiormente temibili. Inoltre, una forma incerta,' a malapena riconoscibile, poteva essere più 'spaventosa di una figura dalle linee ben definite. Dalle irregolarità della roccia l'immaginazione ricavava occhi grifagni, becchi taglienti, artigli acuminati.

"Tu sei uno stupido. Questi uccelli non esistono."

Prima ancora di aver finito di esprimere questo concetto Richard udì ali gigantesche che sbattevano, vide le forme pesanti che dal cielo piombavano su un bambino impotente. Il bambino scomparve nel cielo notturno lasciando

una sottile traccia di sangue sulle foglie degli alberi. iBraccia che si dibattevano, ali che si agitavano, rumore di carne lacerata.

"E questo cos'era?"

Mio fratello minore, rispose iEsk.

Mentre il cavernicolo sprofondava a tratti in un sonno inquieto, lo scetticismo di 'Richard vacillava. Possibile che le immagini mentali di Esk fossero vere? Non sapeva: quello non era il suo mondo, il suo tempo. Era come un pesce fuor d'acqua. Suo padre era molto più lontano di un viaggio. "La sua realtà era remota, in un futuro incredibilmente distante: Richard cominciò a sentire i morsi della disperazione. Per la prima volta pensò che forse era destinato a vivere il resto dei suoi giorni nel corpo primitivo e selvaggio di un cavernicolo morto da un numero incredibile di anni.

"Aiuto" sussurrò con voce debole, spaventata, come quella di un bambino piccolo.

Perso in un tempo remoto, senza un essere noto, una montagna, un filo d'erba che conoscesse su tutta la faccia della terra.

"Aiutami, papà. Vieni a prendermi. .Portami a casa. Ti prego, vieni."

La sua unica speranza era che suo padre facesse qualcosa per portargli soccorso; ma Richard era troppo vicino all'età adulta per aver fede nelle speranze impossibili. Sapeva che suo padre sarebbe stato disperato quanto lui, ma non aveva idea della situazione che aveva lasciato nel futuro. Forse il suo corpo era ormai un pugno di cenere: e dove sarebbe ritornato allora? Forse stavano già piangendo sulla sua morte, a casa, 33.000 anni nel futuro?

Il mattino seguente Esk venne svegliato rudemente da Reng: Richard si ritirò istantaneamente nella parte più remota e isolata della mente, dove il dolore e gli odori (puzza di grasso rancido, di escrementi) non potevano raggiungerlo. Per lo meno da questo punto di vista era al sicuro. Avrebbe provato dolore solo se fosse stato al controllo del corpo. Forse, pensò con una profondità insolita per lui, sarebbe stato il primo uomo a osservare la propria morte dall'esterno, freddo e distaccato.

'Ma Esk sentì il calcio del fratellastro, e ringhiò per la rabbia.

— La caccia — disse Reng con un sorriso malizioso. — Non 'vorrai mancare alla caccia, fratello?

Esk si alzò immediatamente.

La caccia! Oggi!

Già ondate d'eccitazione gli percorrevano le membra.

La caccia ti piacerà, compagno, pensò. Ci sei? Non dormire ora, perché oggi c'è la caccia. Abbiamo trovato i daini. Questa notte mangeremo bene. Esk percepiva l'Altro, tetro, in fondo alla mente; si strinse mentalmente nelle spalle. Stai pure lì senza parlare. Vedrai che la caccia ti farà uscire fuori.

La madre di Esk aveva tenuto acceso il fuoco per tutta la notte: ora vi si affaccendava intorno, ricurva, le pelli unte di cui era coperta quasi tra le fiamme; un bambino legato alla vita le succhiava una mammella floscia.

— Mangia la minestra: è calda e buona, addolcita col miele.

Esk trangugiò avidamente il cibo contenuto in una conchiglia. Non avevano ancora imparato a fabbricare stoviglie e vasi d'argilla. Per l'acqua usavano sacche di pelle.

— È buona? — chiese la madre, contenta di nutrire il ragazzo. Esk aveva bisogno di forza, perché la caccia sarebbe stata faticosa; annuì, distratto. Quando ebbe finito accarezzò distrattamente la sorellina al petto di sua madre e corse ad assistere all'invocazione dello sciamano per ottenere dalla Madre una buona caccia.

Lo sciamano si era messo la testa di cervo, con le corna massicce che si ergevano alte sopra la sua testa, e dunque "era" il cervo. La Madre scuoteva i suoi capelli di pini nel vento mentre il Suo sciamano cantava preghiere nel mattino freddo, e si percuoteva il petto con le lunghe e umide braccia delle onde, sulla spiaggia, per dimostrare la Sua gioia e il Suo affetto per il Suo popolo. La Madre fece alzare l'occhio di fuoco dal suo giaciglio marino

affinché sciogliesse il ghiaccio che incrostava il Suo ventre. Era una mattina fredda e limpida: i cacciatori paleolitici battevano i piedi sulle rosse guance della Madre mentre le erbe sulle colline cantavano sussurrando la Sua gioia.

Terminato il rito, Esk andò nell'armeria in fondo alla caverna a prendere il suo arpione da caccia e l'arnese d'osso per lanciarlo. La magia contenuta in questi oggetti l'avrebbe protetto: gli uomini non erano i soli esseri che cacciavano i cervi; anche i carnivori della foresta avrebbero guardato con bramosia la mandria che aveva attraversato le montagne.

Nella larga cintura di pelle che aveva reso morbida masticandola per ore e ore infilò un coltello dal manico lungo. Richard, molto interessato ora che la caccia stava per cominciare, si chiese come mai non vedesse in giro asce né archi e frecce. Inviò un rapido pensiero a Esk.

"Arco e frecce?"

Per accendere il fuoco?, pensò Esk. iE perché mai dovrei accendere un fuoco? Quello che abbiamo brucia ancora bene.

"No, per cacciare!"

Non si può cacciare con una lancia così corta e sottile, rispose Esk respingendo con disprezzo il concetto. Richard non insistette. Pensava che non ne valesse la pena.

Le donne salutarono il gruppo di cacciatori: una ventina di uomini e sette o otto ragazzi. Esk notò che una ragazza appena più vecchia di lui gli aveva rivolto un segno particolare, e sentì qualcosa contrarsi nel suo addome. E-ra la compagna di Reng, e questo avrebbe comportato un mucchio di guai: ma la testa di Esk si riempì di immagini lussuriose. Richard si ritrasse dalla visione di Esk che soddisfaceva le sue voglie tra le cosce muscolose di quella brutta donna dalle grosse labbra sensuali, e cercò di farsi avanti per sentire il fresco dell'aria mattutina. Ma Esk non glielo permise. Alla fine, man mano che il gruppo di cacciatori saliva, il freddo calmò il desiderio del cavernicolo.

'Gli uomini si fermarono nel posto in cui avevano conficcato nel terreno i pali dalla punta aguzza formando una specie di strada che portava su fino alla

cima del colle. I pali avevano la punta rivolta verso l'interno, in modo di impedire che gli animali li abbattessero.

I cercatori di tracce si dispersero in tutte le direzioni a cercare la mandria; lo sciamano e i cacciatori si disposero all'attesa. Finalmente la mandria venne trovata, sui pendii rivolti -in direzione dell'occhio di fuoco. Alcuni uomini vennero inviati a bloccare un passo; i battitori invece dovevano portarsi sottovento, alle spalle della mandria. Esk era uno dei battitori.

Il respiro gli usciva bruciante dalle narici mentre camminava instancabile accanto a Reng; per il momento, tra i due si era stabilita una specie di tregua determinata dall'importanza dell'avvenimento. Erano molti giri dell'occhio di fuoco che non avvistavano una mandria tari-to numerosa, e finalmente a-vrebbero avuto carne e pelli in abbondanza. Avrebbero portato alcune carcasse sulla montagna, sopra 'la linea delle nevi, e le avrebbero appese in una grotta fuori dalla portata degli animali carnivori: lì la carne si sarebbe conservata, congelata, per lungo tempo. Gli altri animali li avrebbero mangiati quella notte stessa. I daini storpiati sarebbero stati tenuti in vita il più a lungo possibile prima di (macellarli per farne carne: la sopravvivenza della tribù dipendeva dal fatto che vi fosse o meno carne fresca, e la sofferenza dell'animale non aveva nessuna importanza.

Esk si costringeva a lasciar perdere tutti gli animali nascosti nell'erba, che il suo finissimo senso dell'odorato individuava immediatamente, per concentrarsi tutto su una cosa sola: la caccia! L'arpione, già innestato, pesava piacevolmente neilla sua mano: la punta scintillava alla luce dell'occhio di fuoco. Vedeva ogni particolare delle erbe e dei sassi che passavano sotto i suoi piedi.

L'aria sembrava di pietra.

•Nubi grigie rotolavano, lisce come ciottoli di granito, nel cielo.

"Negli angoli ombrosi occhieggiavano chiazze di neve di quarzo; le ombre erano lastre di ardesia sfaldate dal corpo del mondo.

Dalle foglie delle piante parassite gocciolavano minerali.

Uccelli di arenaria guardavano con occhi di malachite i cacciatori di pietra che passavano accanto a loro nel mattino di fluorite, la cui luce era netta e acuta come la selce che dà vita.

Da qualche parte, nascosti agli occhi dei cacciatori, c' erano i daini: e il sangue di cinabro portava forza e agilità a ogni membro.

-Finalmente arrivarono. Videro Granila fare un segno dall'altra estremità della radura in cui la mandria pascolava. Anche uno o due daini videro lo sciamano: subito tutta la mandria fu in allarme. Allora i battitori si alzarono tra le erbe e diedero un grido quasi all'unisono.

— Uuurahhh! — E il grido echeggiò per tutta la foresta. L'anima di Esk sembrava ingigantirsi dentro il suo corpo. Richard, consapevole di quanto avveniva nella mente di Esk, tesa e affilata come un rasoio alla prospettiva del sangue, si ritirò nella zona più isolata, temendo quelle emozioni selvagge e primitive: non voleva prendere parte alla bramosia primordiale del suo remoto antenato. Esk tremava per l'eccitazione, e questo spaventava e confondeva il giovane civilizzato. Era una condizione mentale che Richard non poteva capire.

Qualche cervo, alla vista di Granla, aveva già spiccato la corsa; ma il grosso della mandria, atterrito dalle grida dei battitori, fuggì disordinatamente nella direzione opposta spaccando il terreno gelato con gli zoccoli. Alcuni animali caddero, rotolando gli uni sugli altri; altri cercarono di districarsi dalla massa di corpi saltando in alto e ricadendo sulla schiena dei cervi vicini.

«Granla e gli altri cacciatori uscirono allo scoperto, sui fianchi, e scagliarono le loro lance nella mischia. 'Una dai-na cadde e venne immediatamente calpestata dalla mandria in preda al panico. Esk tirò la sua lancia in corsa, usando il propulsore: l'arma sfrecciò in un arco perfetto, ma giunse un attimo troppo tardi e s'infîsse in una chiazza di neve. Richard non vide niente; era troppo lontano, indebolito e quasi annullato dalla febbre che aveva invaso il suo compagno.

— Mangerai quello che hai ucciso, fratellastro — disse Reng. — Un bel boccone di neve, stanotte.

Esk non rispose, ma desiderò con tutte le sue forze che tutti gli spiriti degli alberi e delle rocce lì intorno si scagliassero contro Reng, io colpissero a morte nel sonno.

La mandria fuggiva; i cacciatori la inseguivano, veloci quasi quanto gli animali. Riuscirono a far deviare molti cervi e ad incanalarli nel percorso obbligato dei pali aguzzi. Alcuni riuscirono a fuggire buttandosi ciecamente nella foresta. Uno o due saltarono oltre i pali, contro i quali molti si trafìssero. 'La maggior parte volò giù per il ripido pendio e trovò la morte nel precipizio sottostante.

Solo un cerbiatto non entrò tra i pali e cercò di correre dall'altra parte, verso la foresta. Esk stava recuperando la lancia. quando vide il cerbiatto passare accanto a lui, gli occhi sbarrati. Era così vicino che ne percepì l'odore: l'odore della paura. Esk si girò eseguendo nello stesso tempo un bel lancio manuale, senza propulsore. L'asta trapassò l'animale, inchiodandolo al suolo. In pochi secondi Esk gli tagliò la gola e inchiodò le zampe d'una all'altra con schegge di legno. Quella era la sua preda personale che non avrebbe diviso con nessuno. Avrebbe avuto la sua parte del bottino collettivo, gli animali che si erano uccisi sui pali, quelli caduti nel burrone, ma quel cervo, ucciso dalla sua arma, apparteneva esclusivamente a lui. Ne avrebbe dato la pelle a sua madre, per ricavarne un indumento.

Esk si accorse dello sguardo ostile di Reng, e gli rispose con un sorriso amiche voile. Il fratellastro stava sicuramente mangiandosi il fegato per la rabbia.

(Richard, (finita la caccia, cominciò a riprendere consapevolezza.

"Ne hai preso uno?"

Naturalmente, si vantò iEsk. Io sono uno dei migliori cacciatori della tribù. Io uccido sempre.

"Non è vero. Questo è solo il secondo cervo che prendi."

Tu sai troppo, brontolò

Esk. Non posso nasconderti niente. Forse non ho ucciso molti daini, ma molti altri animali hanno trovato la morte sulla punta della mia lancia. Dovresti vedermi con gli uccelli! Sono il miglior cacciatore d'uccelli che sia mai esistito. È la mia specialità.

'Mentre si svolgeva questo colloquio quasi a senso unico, Granla e due altri cacciatori, Neng e Eft, si erano avvicinati per congratularsi con Esk.

— Bravo, ragazzo — disse Granla con orgoglio genuino nella voce. — Se ci fosse ancora tuo padre, porterebbe lui la tua lancia a casa in segno di stima per suo figlio. Tuo padre è morto, e dunque prenderò io il suo posto. Dammi l'arma. Tu porterai la tua preda.

Gli altri due uomini gli sorrisero.

ili padre di Esk era morto non molto tempo prima, calpestato da un gigante dai denti di lancia. Ora Esk aveva ucciso un figlio di una testa d'albero. La Madre aveva ricambiato vita con vita. (Porse la sua lancia a Granla e, ingigantito dall'orgoglio (a tal punto che Richard si ritrasse disgustato dal giovane di cui condivideva la mente), imboccò il sentiero che portava a casa. Il cerbiatto era morbido sulle sue spalle, e sentiva il sangue caldo che gli colava lungo il torace. Era felice quanto poteva esserlo un ragazzo delle caverne.

Reng invece era rimasto: era tra quelli che dovevano portare le carcasse nella caverna tra le nevi, più in alto: il che voleva dire che avrebbe anche dovuto raccogliere il ghiaccio con cui ricoprire la carne. Reng sarebbe stato infelice quanto può esserlo un cavernicolo, ed Esk decise in quel momento che Reng doveva essere eliminato presto, perché tutti avevano capito che Granla intendeva a-dottare Esk.

Reng era figlio di Granla: non avrebbe tollerato un rivale dichiarato nella corsa al comando.

•Per un po' Richard aveva partecipato all'allegria del cavernicolo, si era addirittura messo a fischiettare nella mente di Esk, ma 'l'euforia era passata in fretta. Non gli piaceva il peso della sudicia carcassa, con il sudore secco nelle pieghe della pelle. E neppure gli piaceva la viscosità del sangue del cerbiatto

che gli ricopriva le spalle e la schiena.

Esk cercò di continuare la melodia, ma la musica era troppo complicata per lui: il ragazzo non andò oltre i suoni di mare e di vento tipici della musica del Paleolitico, dal ritmo ugualmente complesso, ma di una struttura melodica completamente diversa.

Man mano che Esk scendeva lungo il sentiero l'istinto del cavernicolo cominciò ad inviare segnali d'allarme: alla fine il ragazzo tacque, a disagio, e si guardò intorno pieno d'apprensione.

Il sentiero correva tra macchie di rovi che gettavano ombre minacciose davanti a lui. No, stabilì Esk, le ombre non c'entravano. Era qualcos' altro.

Poco più avanti sentì il rumore degli zoccoli di una capra sui sassi; ecco, c'era anche una seconda capra. Le capre andavano in fretta, sembravano spaventate: Esk annusò l'aria cercando di capire quale fosse il pericolo, ma non gli riuscì di sentire niente tranne l'odore dell'animale ucciso. iSi scosse nelle spalle e continuò lungo il sentiero. Poi si fermò ancora, di colpo. C'era qualcosa che non andava, ne era sicuro. L'ansia del ragazzo si trasmise anche a Richard, che si limitò a ritirarsi ancora di più.

Più avanti il sentiero scendeva bruscamente per un breve tratto molto ripido. In circostanze normali avrebbe buttato la carcassa di sotto e poi sarebbe sceso a quattro zampe. Ma ora qualcosa lo tratteneva: tutto quello che poteva fare, fino a quando il pericolo non si fosse manifestato, era di rimanere perfettamente immobile. «Prese rapidamente in esame tutte le possibilità: Richard rabbrividì mentalmente quando certe scene d'orrore lo sfiorarono. Sapeva che Esk era armato solo di un coltello: forse Reng l'aveva seguito.

Esk rimase immobile per circa un'ora, un tempo interminabile secondo la nozione di un ragazzo moderno; alla fine, la pazienza del cavernicolo venne ricompensata. Dal fondo del pendio salì un ringhio sommesso: poi il suono di un respiro pesante, il rumore dei ramoscelli secchi che si spezzavano, e un animale uscì dai cespugli. Ecco il pericolo: una giovane pantera dagli occhi color prugna che si preparava al balzo. Esk si gettò nella foresta e cominciò a correre.

"Lascia il cerbiatto! Lascia il cerbiatto!" gridava Richard. Poteva isolarsi dal dolore, ma non dalla morte. Richard aveva già pensato a cosa poteva succedere nell'eventualità che il cavernicolo fosse morto: forse la sua mente sarebbe stata libera di rientrare nel suo corpo, ma poteva anche darsi che non ci fosse più un corpo cui tornare. L'idea che potesse svegliarsi nel buio di una tomba, imprigionato in un corpo putrefatto, era così spaventosa che l'immaginazione se ne ritraeva, atterrita. Meglio morire con Esk.

Esk non aveva nessuna intenzione di mollare la sua preda,. anche se questo avrebbe potuto salvargli la vita: Richard si accorse di quell'incrollabile decisione in mezzo ai pensieri incoerenti che affollavano la mente del suo o-spite.

"Buttalo!" insistette ancora una volta. Se avesse potuto prendere il controllo del corpo avrebbe lasciato cadere 1' animale, ma questo avrebbe significato trovarsi a ' gestire una situazione sconosciuta e pericolosa. Decise di lasciare che 'Esk cercasse di cavarsela a modo suo. Dopo tutto, l'esperto di quel mondo era proprio lui.

fll terreno era molle, e la corsa era ostacolata dagli alberi: tuttavia il ragazzo era veloce quasi come la pantera. L'animale però già una volta aveva raggiunto il ragazzo graffiandolo profondamente su ima spalla mentre azzannava l'animale morto cercando di strapparlo al cacciatore. Il felino aveva dato strattoni violenti perché Esk (lasciasse la preda.

Ora lo lascia andare, aveva pensato Richard, ma si sbagliava di grosso: nel Paleolitico non si regala del cibo a una pantera, non dopo un combattimento, comunque; e specialmente quando si tratta della prima preda importante di un giovane. Esk volse la testa e affondò i denti nella zampa del carnivoro fino all' osso.

La pantera lasciò la presa e si contorse a mezz'aria per liberarsi da quei denti, forti come quelli di un cane. Ci riuscì, a costo di alcuni brandelli di carne e pelliccia, urlando di dolore. Esk si era già rimesso a correre prima che la pantera toccasse terra.

Davanti a lui, tra le radici di un albero gigantesco, si apriva un grosso buco. li ragazzo vi s'infilò a ritroso, tenendo la carcassa davanti a sé. Era buio: la

Madre aveva aperto il Suo ventre affinché il suo figliolo vi trovasse riparo: avrebbe protteto ili Suo futuro sciamano da ogni male. Dopo circa un metro e mezzo lo stretto tunnel si allargava a formare quasi una piccola caverna. La preda, che bloccava l'entrata, si mosse violentemente; con un grido Esk cercò di tirarla più avanti, fuori della (portata della pantera che, però, riuscì ad azzannarne la testa. Neil' angusta buca sotterranea non c'erano altre aperture, e dunque vi era poca aria.

Nella mezza giornata che seguì, la (pantera cercò -per un paio di volte di tirar fuori il cerbiatto dal buco, ma Esk lottò come un pazzo e riuscì a tenersi l'animale che bloccava l'uscita.

A poco a poco l'aria diventava sempre più soffocante; quando la notte oscurò le sottili fessure tra il corpo del cerbiatto e le pareti del tunnel, Esk perse ogni senso della realtà. Gli sembrava di sognare. Dapprima mormorò delle preghiere per non perdere completamente i sensi, ma alla fine la sua testa, accostata a una fessura troppo piccola, gli cadde sul petto. Al mattino seguente sottili raggi di luce fredda filtrarono nella buca, ma il ragazzo non si svegliò. Giaceva rannicchiato nel suo nido sotterraneo: uno sciamano allo stato fetale, chiuso nel grembo della Madre.

Fuori, l'animale da preda si alzò e scomparve tra gli alberi.

6

Gli uomini di Neanderthal appena giunti nella penisola non avevano avuto l'intenzione di violare il territorio di un'altra tribù: vi erano stati costretti. Ogni volta che, nelle loro peregrinazioni sul continente, erano capitati nel territorio di caccia di un'altra comunità, ne erano stati scacciati. Non sempre i Cro-Ma-gnon tolleravano la presenza di quest'altra stirpe, i cui membri erano più bassi e mes-sicci: anzi, spesso si accanivano su di loro con una ferocia che gli uomini di Neanderthal non potevano contrastare.

Viaggiando, man mano che a loro si univano altre famiglie e individui isolati, il gruppo era diventato un'orda. Quando raggiunsero il loro ultimo rifugio erano sei volte più numerosi dei Cro-Magnon che abitavano la penisola. I-noltre, rappresentavano la feccia della loro razza poiché 1' orda era costituita per lo più da individui che i CKnMa-gnon avevano ritenuto socialmente

inaccettabili. Questi, infatti, spesso erano disposti ad accogliere i 'Neanderthal, purché si aggregassero alla tribù e si sottomettessero alle sue leggi.

Ma, per quanto refrattari e aggressivi, i'Neanderthal giunti sulla penisola erano ormai stanchi di essere respinti da un posto all'altro: quello che volevano era trovare un territorio libero e viverci in pace. Il loro sciamano si chiamava Skel'l, ed era un capo eccezionale. Senza ila sua guida il gruppo si sarebbe disperso molto tempo prima; lui era stato capace di spingerli attraverso i deserti privi di ghiacci.

Skell non era più forte della media. Nel gruppo c'erano uomini più grossi e più robusti, e guerrieri più feroci di lui in battaglia. Skell traeva la sua forza dalla sua personalità: era capace, infatti, di incanalare la forza degli altri verso i propri scopi. Aveva sempre qualcuno accanto: u-na guardia del corpo che lo proteggeva dagli avversari. A volte, il suo principale avversario era proprio la guardia del corpo; comunque, in ogni caso non era mai solo.

Skell era capace di infondere la paura nel cuore di un uomo semplicemente guardandolo, o dicendogli poche parole a voce bassa. Aveva una voce dura e gutturale; le sue parole erano talvolta cariche di minacce misteriose, difficili da capire ma sufficienti a rendere inquieto il sonno dell'uomo cui erano state dirette. Possedeva una magia terribile: i suoi avversari scomparivano silenziosamente, di notte, senza lasciare traccia.

Molte volte gli uomini turbolenti, i ribelli, si erano svegliati di colpo, ancora coricati tra due amici addormentati, e avevano scoperto di aver subito l'amputazione di una mano o, cosa ancora peggiore, di un piede; il moncherino era stato cauterizzato col fuoco, per evitare l'emorragia. Non sentivano nessun dolore, per il momento, solo la perdita di un arto insostituibile. Il dolore veniva dopo.

Tutte le volte, le vittime a-vevano parlato a lungo con Skell, vicino al fuoco, la notte tardi, fino a quando, gli occhi pesanti di sonno, se ne erano andati a dormire barcollando per la stanchezza.

Skell era un ottimo ipnotizzatore. Il suo nome significava "occhi nel cranio".

Il principale collaboratore dello sciamano era un uomo della Terra delle Nuvole Grigie, Crak. Crak mostrava in combattimento una grande intelligenza; inoltre, era nato per fare da spalla. Crak era coperto di cicatrici riportate difendendo la politica del suo capo: la più orrenda era un buco nella guancia sinistra dal quale poteva sporgere la lingua. «Era una vecchia ferita di lancia: ogni volta che si arrabbiava, dal buco cominciavano ad uscire bollicine di saliva; poi, la saliva diventava un filo ininterrotto che, scendendo lungo la possente mascella, gocciolava per terra. Allora Crak restava immobile, le enormi braccia pelose penzoloni, le massicce arcate sopracciliari sporgenti, in attesa di afferrare il suo nemico e di rompergli le ossa (così si era guadagnato il suo nome dal suono sinistro). Il fatto che raramente si prendesse la briga di inseguire il suo avversario per più di una decina di passi non diminuiva per niente la sua reputazione: tutti ricordavano come, poco tempo prima, gli fosse bastato un solo attacco per frantumare lo scheletro di un suo rivale.

Si era trattato di un cacciatore, uno dei cosiddetti uomini nuovi, che aveva cercato di impedire che gli rubassero un bisonte che aveva cacciato a lungo e infine ucciso. Il cacciatore aveva commesso lo sbaglio di lanciare una sfida, incomprensibile nelle parole, ma comprensibilissima nel tono e nei gesti. Il cacciatore li aveva sfidati, alto e sicuro di sé; poi Crak si era fatto avanti, disarmato contro la lancia dell'uomo nuovo. La lancia di legno con la punta di pietra era scivolata sulle robuste costole di Crak e si era piantata nel suo braccio destro, appena sopra il gomito.

Crak aveva grugnito, senza che l'impatto della lancia ritardasse minimamente iH suo cammino. Anche Skell rabbrividì quando il suo luogotenente afferrò lo sfortunato cac. ciatore per «le spalle e gli sfondò lo sterno con un ginocchio simile a un tronco d'albero. Tutti udirono il suono: crak.

Tutti videro l'uomo vomitare il suo sangue. 'Nessuno si augurò di doversi trovare mai al posto del cacciatore.

'Il gruppo di Skell veniva dal lontano nord: una serie di inverni solitamente rigidi aveva costretto gli abitanti del gelido settentrione a scendere a sud: e durante il viaggio avevano talvolta incontrato strana gente alta, che si teneva eretta e non era molto a-imichevole. Gli Alti, a differenza degli uomini del settentrione, vivevano in caverne o in ripari di roccia; i loro a-biti, invece di

pendere informi dal corpo come coperte, aderivano strettamente alle membra. Vi furono molti scontri, e parecchie delle donne di Skell disertarono il suo accampamento, preferendo le caverne confortevoli di quegli arroganti meridionali. Questo, naturalmente, non piacque ai cacciatori nomadi, già invidiosi degli abitanti delle caverne. I Neanderthal incassavano la testa tra le spalle ancora più a fondo del solito e guardavano minacciosi i -fuochi dei loro nuovi nemici da sotto le arcate sopracciliari sporgenti: non immaginavano di far parte di una specie condannata, se non all'estinzione, per lo meno a costituire solo un elemento appena percettibile nel bagaglio genetico di un' altra razza.

Quando i suoi uomini gli avevano riferito di aver visto fuochi nella notte, Skell si era reso conto che non aveva affatto trovato il paradiso disabitato che cercava. Saggia-, mente, aveva -deciso di non prendere contatto con gli uomini della costa; aveva preferito invece condurre i suoi uomini in alto, su per i pendii innevati delle montagne, dove l'aria fredda era più simile a quella delle terre che avevano lasciato. Certi si erano lamentati della sua decisione dicendo che nelle terre basse c'era «più cibo, ma Skell non si era lasciato smuovere. C'era molta cacciagione sulle montagne: capre e cervi. Sarebbero stati bene anche lì. Inoltre, era più facile difendersi nelle fitte foreste delle quote più elevate: si scorgeva il nemico quando era ancora lontano, e c'erano un mucchio di posti adatti alle imboscate se si fosse dovuto combattere con gli abitanti della penisola.

Ci fu qualche mormorio, ma, come al solito, niente di più. ìNessuno aveva intenzione di salire sulle montagne mutilato di un piede, o con le ossa rotte.

Skell cominciava sempre la giornata sentendosi o utile o inutile. INon era mai depresso, di cattivo umore, tetro, felice, allegro, entusiasta, sebbene la sua lingua non fosse priva dei termini adatti a e-sprimere questi stati d'animo. Esprimeva il variare dei suoi umori semplicemente variando questi due concetti principali, utile o inutile. Quando si sentiva "un poco utile", significava che il suo stato d'animo era tollerabile, sia per sé che per i suoi seguaci; ma l'espressione "utile quanto un insetto malato" indicava l'influsso di un umore nero veramente temibile.

Quando Skell affrontava con sicurezza un problema, diceva di sentirsi "utile". In questi casi, sollevava un po' Crak dal compito di tenere la disciplina:

prendeva da parte 'Crak e, assicurandosi che il dissidente fosse a portata d'orecchio, diceva al suo luogotenente: — (Mi occuperò io di quest'uomo. Credo che sarei abbastanza utile in una lotta, oggi. — Skell sapeva essere molto più crudele del suo luogotenente: apparteneva a quel tipo di uomini convinti che, quando si è abbattuto un rivale, sia un grosso sbaglio permettergli di alzarsi in piedi di nuovo:

Poiché a Skell piacevano molto le donne, aveva sempre rivali, e poteva permettersi di essere selettivo; anche la prudenza, d'altronde, gli consigliava una certa cautela nello scegliersi gli avversari: dopo tutto, non era più forte di tanti altri.

Quella mattina si svegliarono in una foresta di pini, sulle pendici della montagna bianca e fredda: Skell si sentì subito "utile". Diede uno schiaffone affettuoso sul ventre della sua compagna di letto che si svegliò con un sussulto, battendo i denti gialli per la confusione del risveglio improvviso.

— Che c'è? Che c'è? — cominciò a gridare la donna cercando con gli occhi la pelle d'animale che Skell aveva tolto dal suo corpo nudo.

— È giorno — disse lui. — Un giorno bianco. Un giorno che scuote le ossa dei nostri corpi. Alzati e saluta questo giorno straordinario.

La donna, sempre battendo i denti, fissò lo sciamano tanto insolitamente sorridente. Anche lui la fissò, in attesa. La notte precedente si era ribellata a lui chiudendo violentemente le cosce e danneggiando temporaneamente la sua virilità. Le cure affettuose che gli aveva prodigato subito dopo l'avevano salvata da una bastonatura immediata, ma non era miai troppo tardi per infliggere una punizione. «In realtà, la donna aveva evitato la bastonatura anche perché lo sciamano non aveva potuto far altro che stare raggomitolato, gemendo per il dolore, per un'ora intera; poi la donna aveva cominciato ad accarezzarlo.

Ora lei sembrava felice.

— £ davvero una bella giornata — disse la donna mettendosi addosso le sue pelli; allora lui seppe che presto l'avrebbe rimandata al suo uomo.

— Una bellissima giornata — ripetè Skell guardando con interesse la pelle bianca che spariva. — Stabiliremo qui la nostra base. Farò costruire dei ripari con pelli e rami per tener fuori la neve. La neve mi piace quando è secca e a-sciutta, ma col tempo caldo si scioglie e raffredda il corpo con la sua umidità. Non mi piace dormire nella poltiglia di neve. Non mi sento molto utile quando mi sveglio in una pozza d'acqua gelata.

— Devo chiedere a un uomo di accendere il fuoco? Così posso cuocerti un po' di cibo. — iLa donna era ansiosa di uscire dalla sfera della sua attenzione immediata, e sfortunatamente per lei lo faceva vedere.

Skell bofonchiò qualcosa e la donna si affrettò a defilarsi. Poi Skell raccolse attorno a sé i suoi favoriti del momento e disse loro quello che dovevano fare. Non ci furono discussioni: Skell era un dittatore convinto che le discussioni impedissero una decisione rapida ed efficace. Il problema più immediato era quello del cibo: mandò a caccia la maggior parte degli uomini. Partiti i cacciatori, gli altri tirarono fuori i loro attrezzi per fare il fuoco e fecero a gara per vedere chi l'avrebbe acceso per primo. Quando nacque la fiamma luminosa e portatrice di vita, la alimentarono prima con certe erbe secche che i settentrionali portavano sempre con sé avvolte in pelli d'animale,- poi con la legna più asciutta che si potesse trovare nei dintorni. Ben presto un falò ruggente scaldava le membra degli uomini e delle donne affamati. La fiamma non riempie lo stomaco, ma riscalda lo spirito che vi abita. I settentrionali credevano che l'organo più importante del corpo fosse lo stomaco. Il cuore, questo centro anatomico verso il quale si sarebbe appuntato 1' interesse delle generazioni future, li interessava pochissimo.

Lo stomaco era il simbolo della vita. Lo si riempie e si diventa forti. Lo si lascia vuoto e ci si indebolisce. Lo stomaco è posto nel centro del corpo, e dunque tutto fa capo allo stomaco. Lo stomaco non è protetto dalla gabbia toracica, e dunque è molto vulnerabile in battaglia. Lo stomaco governa gli umori dell'uomo. Se lo stomaco fa male, la vita è. orribile. Tra i settentrionali, la formula di saluto più comune era: "Come sta il tuo stomaco oggi?". Ci si innamora attraverso lo stomaco. Il cuore non è che un sacco pieno di sangue. (I settentrionali conoscevano molto bene l'anatomia umana, sia esterna sia interna. Ai bei tempi, avevano fatto a pezzi un bel mucchio di corpi umani; inoltre, erano dotati di u-na grande curiosità naturale.)

Passarono molti giorni sulle pendici gelate della montagna. Alla fine i settentrionali riuscirono a convincere il loro capo che la vita sarebbe stata molto meno fredda se fossero scesi più in basso, tra le verdi colline. Non tutti provenivano dal lontano nord, gli fecero notare, e parecchi di loro soffrivano già di reumatismi. Skell sostenne che l'aria fredda delle montagne era molto più salubre di quella densa e pesante, sebbene più calda, delle valli, ma acconsentì a un compromesso. L'unico inconveniente era che, scendendo più in basso, a-vrebbero finito inevitabilmente per avvicinarsi agli uomini nuovi.

•Infine decisero di stabilirsi ai piedi della montagna più grande della penisola, a una trentina di chilometri dagli indigeni.

Uno degli esploratori di Skell giunse correndo verso lo sciamano con quella tipica grazia settentrionale che gli Alti erano soliti paragonare ai movimenti scomposti di un orso con il mal di denti.

— Una caverna! Ho trovato una caverna! — gridò eccitato a Skell.

L'uomo si chiamava Elk, e di solito era apatico e tetro. Skell non riusciva a capire cosa mai avesse suscitato tutto quell'entusiasmo. — C'è dentro un orso? — chiese lo sciamano. Nella lingua dei settentrionali "orso" si diceva "artigli a coltello": la pelle, i denti e gli artigli dell'orso erano molto pregiati. Oli orsi, però, come Skell sapeva molto bene, erano animali assai difficili da uccidere.

— No — rispose Elk con un sorriso ancora più smagliante mentre la gioia gli sprizzava visibilmente da tutti i pori.

Skell scosse la testa, perplesso. — Allora non capisco il tuo entusiasmo. Perché scaldarsi tanto per un buco nella roccia?

. — Ma tu non capisci — insistette Elk. — .Potremmo viverci dentro come gli Alti. Vivere dentro la caverna. È una caverna grande. Alcuni di noi potrebbero dormire vicino all'imboccatura...

Si fermò vedendo l'espressione dello sciamano. — Be', che c'è?

— Come gli Alti... Mostrami la caverna.

Elk s'incamminò soddisfatto tra gli alberi; dopo un paio di chilometri circa

giunsero a una rupe quasi perpendicolare, alla base della quale si apriva una caverna. 'L'ingresso era nascosto da una macchia di vegetazione, Elk aveva scoperto la grotta per caso: camminava sul ripido pendio dal quale a un certo punto si ergeva la parete rocciosa quando era scivolato sull'erba bagnata ed era sdrucciolato giù per l'erta. Non si era fatto male, ma la scarpata troppo ripida e il terreno molle gli a-vevano impedito di arrampicarsi. Si era allora incamminato seguendo la base della rupe, e a un certo punto aveva scoperto la caverna.

A Skell la caverna sembrava la bocca spalancata di un mostro in una faccia senza occhi: lo sciamano la guardava intimorito. Sapeva che molti settentrionali avevano provato ad abitare in una caverna, e dopo qualche ulteriore assicurazione da parte di •Elk si decise a entrarvi. L'interno della bocca aveva un o-dore di umido e muffa: Skell implorò con fervore gli dei delle rocce di proteggerlo da ogni male; pregò in silenzio, naturalmente, perché Elk sembrava perfettamente a suo a-gio. L'uomo aveva già provato a vivere dentro le viscere della terra.

— Allora, questa... — disse Skell fissando spaventato quel buio più fitto e spaventoso di una notte senza luna.

Una voce cavernosa gli rispose: era la voce di un demone o di un morto che cammina. Quel posto era diabolico: luogo di riunione di fantasmi maligni.

Skell lanciò un urlo, e fuggì di corsa; anche il demone urlò, e l'urlo seguì Skell fuori, alla luce del sole.

Skell corse fino al ruscello che i due avevano attraversato poco prima e, rabbrividendo più per il terrore che per il freddo, si 'buttò nell'acqua limpida: i demoni non hanno il potere di varcare acqua corrente e fuoco. Il fuoco era più efficace dell'acqua, ma lo sciamano non poteva circondarsi di un anello di fiamme così, senza un minimo di preavviso: bisognava aocontentarsi dell'acqua.

Osservò sorpreso e perplesso Elk che usciva tranquillamente dalla grotta, come se non fosse successo niente. Strano, perché Skell era convinto che il demone si fosse ormai divorato il suo compagno. O forse il demone aveva assunto le sembianze di Elk?

— Fermati! — ordinò lo sciamano.

Il demone in forma di «Elk si fermò.

— Come mi chiamo? — chiese astutamente Skell.

— Come ti chiami? — rispose il demone cercando di assumere un'espressione perplessa per nascondere il lampo di malvagità che gli brillava negli occhi.

— Sì. Come mi chiamo io? E tu, come ti chiami? Dimmi i nomi mio e tuo, sputo infetto della bocca del demone!

Lo spirito maligno con l'aspetto di Elk assunse un'espressione incollerita.

— 'Perché mi insulti, Skell? Tu sei lo sciamano, ma non hai il diritto di insultarmi. Per la barba di mia sorella! Io ho diritto al rispetto come qualsiasi altro uomo, e...

— E il tuo nome qual è? — insistette Skell.senza scomporsi.

— Elk! Elk! Mi chiamo Elk! — Evidentemente quello era davvero il suo cacciatore; i demoni infatti si confondono sempre con i nomi degli uomini: o li pronunciano anale o se li dimenticano ogni volta.

"Un po' rassicurato ma sempre in guardia, Skell uscì dall'acqua. — Come hai potuto sfuggire al demone? Quello che ha urlato quel grido di morte col suo fetido fiato?

L'espressione di Elk cambiò; una luce di comprensione gli si accese negli occhi.

— Ah, vuoi dire... non c'è nessun demone, Skell. È uno spirito buono che abita nelle caverne e che ti rimanda indietro le tue parole in modo che esse non si perdano nel sottomondo, dove gli spiriti malvagi potrebbero rubarle. Solo gli spiriti buoni abitano nelle caverne, sciamano: sono troppo vicine alla superficie perché siano adatte ai demoni.

Ora Skell si vergognava. — E come avrei potuto saperlo? Non sono mai stato

in una caverna prima d'ora.

— Lo sciamano sei tu — ribatté Elk in tutta innocenza. Era implicito che lo sciamano sapesse ogni cosa.

Skell non rispose; avrebbe voluto minacciare l'insolente cacciatore, e promettergli una visita di Crak, ma non osava: in questo caso tutti sarebbero stati immediatamente informati della vigliaccheria del loro capo. Skell ed Elk sapevano entrambi che quello che era successo quel pomeriggio doveva rimanere un segreto.

I due tornarono dagli altri e li condussero alla caverna. Skell si diceva dentro di sé che non c'era nessun bisogno che lui dormisse dentro la caverna: tutti sapevano quanto amasse l'aria fredda e pulita, e quindi «avrebbe avuto la scusa di starsene fuori. Crak invece doveva dormire dentro, a portata d'orecchio dei giovani, in modo da prevenire eventuali cospirazioni. Era un fardello pesante conservare il potere. Ma il potere... il potere era bello e aveva un sacco di vantaggi: valeva bene l'anima del suo luogotenente, e forse anche la sua.

Verso sera fecero un'altra scoperta. Quando portarono delle torce nella caverna, videro che le pareti erano ricoperte di disegni. Ancora una volta Skell dovette passare per l'odiato cunicolo e, sebbene fosse meno impaurito nell'ambiente illuminato, si convinse definitivamente che quella era la bocca della montagna. Ecco la saliva che scendeva gocciolando dal palato di roccia; ecco le bianche zanne che sporgevano dalla mascella superiore e inferiore. Stette bene attento a stare alla larga dalle zanne più grandi: con gli occhi della mente vedeva le zanne richiudersi, masticare avidamente tutta la sua tribù. Si rese conto con sollievo che non tutti erano a proprio agio: certi settentrionali come lui non a-bituati alle caverne avevano la fronte coperta di sudore freddo.

I disegni si trovavano nella gola, dietro la bocca spalancata; Skell li guardò meravigliato. Anche lui era un artista, ma non certo bravo quanto l'autore di quelle scene di caccia: cacciatori, cervi, cinghiali. Gli animali abbattuti tendevano verso il cielo gambe simili a stecchi, irrigidite dalla morte.

— Questo è un posto magico — sussurrò pianissimo, in modo che lo spirito non potesse restituirgli le sue parole. — È il posto sacro di qualche sciamano, dove si tengono i riti degli dei. Se scavassimo troveremmo i corpi, o gli scheletri, degli Alti. Questo è un posto sacro...

— È un posto sicuro e asciutto — disse qualcuno, usando senza rendersene

conto lo stesso tono sussurrato dello sciamano. Molti temevano che Skell avrebbe loro ordinato di trasferirsi altrove.

— Non abbiamo paura degli Alti.

— Non preoccupatevi — li rassicurò Skell. — Rimarremo qui. Avremo così la possibilità di catturare lo sciamano degli Alti. Quando l'avremo tra le mani potremo trattare con loro da una posizione di forza, perché senza il loro capo non potranno fare molto. iE presto tutta la penisola sarà nostra...

A queste parole, la sua gente rispose con un urlo di gioia che lo spirito della caverna trasformò in un ruggito assordante che sembrava non dovesse finire mai. Skell, con un debole sorriso, cercava disperatamente di impedire che le sue gambe terrorizzate lo portassero, con una corsa sfrenata, fuori nella dolce aria sconfinata, sotto il cielo 'blu.

7

Levan scaraventò il cranio contro il muro del garage; per l'urto il teschio si ruppe in due parti. Se l'osso non fosse stato rivestito di plastica si sarebbe rotto in mille pezzi.

"Questa è stata davvero una stupidaggine" si disse, spaccare i suoi scheletri del Paleolitico non avrebbe giovato a Richard. Aveva contemplato pensieroso il suo mucchio d'ossa, maledicendo se stesso e quei remoti antenati per la disgrazia di Richard. Ma che cosa era successo, poi, a Richard? Non era più sicuro di niente.

Quella mattina, dopo una lunga notte in bianco, si era guardato nello specchio incrinato che decorava la stanza d'affitto; aveva visto una faccia irta di barba non rasata, le guance molli, le occhiaie profonde. Una vista non molto piacevole. Era passato un attimo da Richard (tanto per accertarsi che suo figlio stesse come sempre) e poi era andato al suo bungalow per vedere come se la cavava Kariyos. Non ce n'era nessun bisogno, naturalmente, perché Kariyos era uno capace di questo e altro. Poi aveva guardato la posta. Il mucchio di offerte dei collezionisti aveva raggiunto una mole impressionante, ma non lo interessava affatto. Voleva soltanto riavere suo figlio.

— Quel cretino di dottore — brontolò Levan raccogliendo i due emisferi del cranio.

— Gli lascio un altro giorno. Uno solo. Poi mando Richard negli Stati Uniti. Avrei dovuto farlo subito.

Erano quattro giorni che Richard era in stato catatonico, ma a Levan sembravano anni. Era un uomo senza la virtù della pazienza. La tragedia gli pesava nella mente o-gni minuto, sempre. Il tempo si trascinava su gambe pesanti e intorpidite.

La porta del garage si aprì; si affacciò una faccia rugosa dall'espressione preoccupata.

Levan sospirò e salutò con un cenno il vecchio greco. — Mi spiace... sì, è tutto a posto. É stato un... un incidente. -Ho rotto un osso.

L'espressione preoccupata si accentuò.

— Ti sei rotto un osso? Dove? Ti sei fatto male?

— No, no. Non «mi sono fatto male. Si è rotto un osso di quelli preistorici. Non preoccuparti.

Kariyos accennò gravemente di sì con la testa. — Okay. C'è un visitatore per te. È in casa.

"Speriamo che non sia quel bastardo di McKinnon" pensò Levan. Quell'uomo era arrivato da due giorni soltanto e Levan lo detestava già. O forse lo odiava da prima che arrivasse? Era difficile ricordare le cose di più di quattro giorni prima. Probabilmente gli era antipatico ancora prima di conoscerlo: ricordava infatti che Loraine gliel'ave-va presentato mentre lui stava fissando lo sguardo vacuo di Richard. L'antipatia gli a-veva afferrato lo stomaco ancora prima che lo guardasse in faccia per stringergli la mano. Cosa diavolo avesse in mente Loraine per presentare l'ex-marito al suo attuale a-mante, Levan proprio non riusciva a immaginare.

— Chi è? Che aspetto ha?

— Lo conosco: è quell'uà-mo dalla faccia di donna. Il professore — chiarì Kariyos con disprezzo.

— Ah! — disse Levan, e varcò immediatamente la porta che immetteva nel bungalow. Trovò Leidermann appollaiato su un seggiolone dallo schienale alto di produzione locale. Il professore non era molto comodo: appena vide Levan si alzò in piedi e gli tese la mano.

— Buon giorno, signor Levan. Come va? C'è qualche miglioramento?

Leidermann appariva alquanto nervoso; 'Levan pensava ancora che il professore fosse in parte responsabile della disgrazia, ma per il momento preferì non dire niente. Gli strinse la mano.

— Sto abbastanza bene, davvero. So di avere un aspetto spaventoso... — Ora, perché mai aveva usato un'espressione del genere? Mai in vita sua aveva detto "aspetto spaventoso". — Richard è sempre lo stesso. Sono contento che siate venuto: volevo chiedervi un paio di cose. Qualche domanda. Vi spiace? Non sono stato molto educato, l'ultima volta che ci siamo visti.

— Figuratevi — rispose Leidermann con evidente sollievo nella voce. — Niente affatto. Devo ammettere però che ero un po' preoccupato al pensiero di rivedervi. Avevo paura che poteste... Be', in tutta franchezza, avevo paura di venir sbattuto fuori di casa. Comunque dovevo venire. Noi siamo in parte responsabili... me ne rendo conto, anche se non lo ammetterei mai in, tribunale. I miei soci, vedete...

Levan per un attimo s'irrigidì: la rabbia saliva nel suo petto; ma poi si rese conto che, anche se avesse vinto la causa, ne avrebbe tutt'al più ricavato un indennizzo in denaro. Levan voleva suo figlio, tutto intero. Il denaro non serve a un vegetale senza cervello.

— Usciamo a fare due passi — propose Levan. — Non ne posso più di questa stanza.

Uscirono dal bungalow dalla porta sul retro. Levan non voleva passare davanti alla casa di Loraine con McKinnon nei paraggi. Sapeva che Rosemarie non c'era, perché era andata all'ospedale a trovare Richard. La

tentazione di passare davanti alla casa dell'amante, al ritorno, sarebbe stata forte. £ cosa ci facevano loro due, Loraine e McKinnon, soli lì dentro? Cercò di pensare ad altro, visto che si stava torturando già abbastanza per altre cose. Era facile abituarsi alla tortura dell'anima, pensò Levan. Forse qualcuno poteva addirittura trovarlo piacevole.

— Signor Levan? — 'Leidermann lo stava guardando. Attraversavano il letto asciutto di un torrente. Le piogge invernali lo riempivano di acqua ruggente e precipitosa: la terra erosa mostrava, in fondo, la roccia nuda. Leidermann camminava a fatica, perché le sue scarpe da città scivolavano.

— Scusatemi — disse Levan. — Ecco, saliamo su quella collina. C*è erba... o almeno c'è in certe stagioni dell'anno.

Si arrampicarono in cima a fatica, e solo per scoprire che il terreno era ricoperto di rovi. 'Era la stagione secca: cespugli ed erbe erano duri e aguzzi al tocco. Pieghevoli e morbidi quando erano verdi, d'estate riuscivano a perforare anche la stoffa più robusta. C'erano anche grosse formiche.

— Cosa volevate chiedermi, signor Levan? — Leidermann non cercò neppure di mettersi a sedere.

— Mi chiami Paul, professore — disse distrattamente Levan.

— Paul.

— Be'... volevo sapere qualcosa di più sul ripetitore. Come funziona, voglio dire. Potremmo trovare qualche indizio su come Richard...

Leidermann sporse le labbra, pensieroso; Levan pensò che non intendesse rispondere. Il ripetitore era circondato da un'aura di mistero che i "soci" sconosciuti del professore probabilmente avevano interesse a conservare.

— Ascoltate, Leidermann — continuò Levan. — Voglio sapere come funziona. Voglio sapere cosa diavolo succede dentro quella macchina. Voi avrete certo un'idea...

Leidermann accennò lentamente di sì con la testa. — È un ricevitore di onde

luminose che in qualche misura subisce l'influenza del campo magnetico terrestre. Riproduce immagini del passato che ricava dagli schemi d'onda che capta. Qualunque organismo vivente emette energia, e questa energia non si dissipa mai del tutto. Nel campo magnetico terrestre esistono come delle linee di pressione: il ripetitore le capta, e ne.estrae i frammenti di onde del passato, le analizza per determinarne l'origine fisica, e cioè la forma e le dimensioni dei corpi viventi che le hanno prodotte, poi il ripetitore costruisce un'immagine tridimensionale...

— ìNon ci arrivo, Leidermann.. Cosa diavolo hanno fatto queste onde... — E qui Levan immaginò le onde come vermiciattoli appena visibili che si contorcevano nell' aria sopra ai suoi scavi. — Queste onde, dicevo, per trentacinquemila anni? Sono state lì in attesa che voi le ripescaste?

— Schemi d'onde, ho detto, non onde. Be', gli schemi sono qui, lì, dappertutto... sono come vibrazioni nelle rocce, ritali del tempo connaturati alla terra. Ma personalmente io ho altre idee. Quando la tecnologia si avvicina troppo alla stregoneria non è più di mio gusto...

Levan meditò per un momento, pòi scosse la testa. — Io ho pagato per vedere immagini tridimensionali del passato. Non credevo che venissero davvero dal passato. Pensavo... be', francamente, penso che sia un po' macabro.

— E lo è...

— Ma voi, non ci credete?

— Proprio così. Oh, certamente, l'energia esiste: ma in una forma differente. Sono convinto che la fonte sia sempre quella, l'energia delle creature che sono vissute nel passato. Ma la spiegazione ortodossa non mi convince proprio quando cerca di definire lo stato di quell'energia. Credo che la mia versione spaventerebbe molta gente* e la spaventerebbe a tal punto che quasi nessuno vorrebbe più usare il ripetitore. Un campo magnetico è un'entità fisica che la' gente può capire: la bussola, eccetera. 'La gente lo conosce, o almeno ne conosce le manifestazioni più ordinarie. Dunque, poiché il campo magnetico terrestre esiste, è possibile vedere le onde luminose.

— Ma, e come si fa a determinare esattamente il momento del passato che si

intende rivedere? E come trovare il punto esatto? Perché allora usare gli scheletri? È una cosa che non ha senso!

— Non ha senso, infatti. È quello che ho detto anch'io quando ne ho sentito parlare per la prima volta. E lo dico ancora. Certe volte ho l'impressione di prendere in giro la gente: ma che altro posso dire? La macchina funziona. Forse la teoria che ho appena spiegato non serve ad altro che a coprire la verità.

Levan fece finta di non capire.

— E tutto l'apparato stregonesco con gli scheletri eccetera?

Leidermann si strinse nelle spalle. — Alex Wiederhaus lo chiama "tempicolore locale". Quando si cerca di capire qualcosa di più, sembra di trovarsi di fronte alla magia nera. Pare che le ossa emettano qualcosa che si è concordato di definire provvisoriamente raggi temporali; questi raggi eserciterebbero una specie di funzione catalitica non meglio identificata che permette al ricevitore di funzionare. 'Una specie di sintonia, immagino. Capite, a-desso?

— No. Prima mi dovete spiegare cosa sono questi raggi temporali e che cosa fanno.

—Non è possibile. Non perché non voglia, ma perché non lo so. E non lo sa nessuno. Tutta la teoria, per non parlare della prassi, sembra uscita direttamente da un manuale di stregoneria del tredicesimo secolo. Ma, ripeto, la cosa funziona. Questo è innegabile, e dunque la accetto per quello che è. Ufficialmente, almeno... La teoria, però, non riesce a spiegare quello che è successo a vostro figlio. Forse bisognerebbe ipotizzare un'attrazione magnetica che si può instaurare tra due menti divise da un abisso temporale... E quando le due menti vengono in contatto, clic, si fondono: una specie di attrazione magnetica, come la calamita... Fratelli magnetici..»

— Non riesco a capire come facciate a far funzionare la macchina sapendone tanto poco.

— Davvero? E perché mai l'operatore dovrebbe avere le stesse conoscenze

dell'ingegnere? I tassisti non sono obbligati a sapere come funzionano i motori: basta che sappiano guidare l'automobile... Non è un gran che come paragone, ma rende l'idea. Mio cognato fìssa le frequenze sulle quali deve operare il ripetitore prima di spedirlo. A me non resta che montarlo e accenderlo. E io ho un'altra teoria sul ripetitore... una teoria non ufficiale. — 'La voce gli si era incrinata. Leidermann sembrava' molto eccitato.

— E sarebbe?

— Voi prima avete usato un aggettivo: macabro. Avete colpito nel segno. Sono convinto che il ripetitore riesca in qualche modo a collegare il mondo fisico con quello ultraterreno, con il soprannaturale... —Gli occhi di Leidermann brillavano dì una luce strana, e Levan cominciò a sentirsi a disagio. Sentiva come un brivido leggero che gli accapponava la pelle.

— Non diciamo sciocchezze! — disse, deglutendo.

— No, non diciamole. Forse la macchina è la prima di una lunga serie: fino a quando si arriverà al medium computerizzato. Non un ricevitore di onde aventi un'esistenza fisica, ma di emanazioni che ci giungono al di là dello spazio e del tempo. Che ci giungono dal mondo dei morti... inciampando, Levan si scostò dal professore mormorando: — Gesù, Gesù... — Una volta tanto, intendeva dire esattamente quello che diceva. Ritornarono in fretta al bungalow, dove Levan sperava che la sua mente stanca a-vrebbe potuto riprendere il suo equilibrio. Forse il mondo era tutto impazzito? Lui era venuto in quel posto lontano proprio per sfuggire alla follia che sentiva intorno a sé. Ma la follia l'aveva seguito fino a Kyrenià. "Emma, perché mi hai lasciato?" gridava Levan in silenzio.

Leidermann se ne andò dopo aver promesso che avrebbe interpellato Weiderhaus sul caso di Richard. Levan rimase nel bungalow circondato da nastri di psicologia e psichiatria: ultimo, disperato tentativo di fare qualcosa per Richard. C'era addirittura un nastro sulla chirurgia del cervello.

'Rimase seduto a lungo con lo sguardo fisso nel vuoto prima di scivolare impercettibilmente nello stato di pseudoveglia prodotto dall'esaurimento.

Dopo un'ora il visifono lo strappò dalla trance.

— Paul? Sono Rosemarie. Rosemarie McKinnon. — La ragazza era sempre molto formale al visifono, ma questa volta la sua voce era carica di eccitazione. — Paul, sono all'ospedale. Richard mi ha parlato... — L'ultima frase le uscì di getto. — 'Non è meraviglioso? -Il dottore ha detto che dovevo chiamarti e dirtelo. Eccolo, te lo passo. — La sua immagine svanì, sostituita dalla faccia del medico.

— Cosa? — biascicò Levan. Il cervello gli ronzava e non capiva niente. Ogni individuo ha una soglia di stanchezza: lui aveva superato la sua di un bel pezzo, e non riusciva a capire che era già sprofondato nel pozzo dell'incoscienza che segue all'esaurimento delle energie. Gli venne da grattarsi il mento mentre la faccia sullo schermo cominciava a parlare. Gli riuscì di sollevare la mano, ma non di coordinarne i movimenti.

— ... Richard si è messo a sedere e sembra pienamente in sé. State bene, signor Levan?

Richard guarito? Questa volta riuscì a penetrare il significato delle parole. Scoppiando in (lacrime, Levan balbettò che stava bene e che dopo un paio d'ore di riposo sarebbe andato all'ospedale. Avrebbe voluto andare su/bito, naturalmente, ma non era tanto cotto da non capire che era meglio che non guidasse, nelle sue condizioni. Crollò sullo spesso tappeto e cadde in un sonno contratto e agitato da sogni.

Loraine era venuta a Cipro sperando di trovarvi isolamento e riposo dopo la rottura con McKinnon. Il viaggio a-veva rappresentato il secondo lato di un triangolo; il primo lato era stato il viaggio dalla Scozia verso il Canada, appena sposata, dove contava di vivere. Sperava di riuscire un giorno a chiudere il triangolo e di tornare in Scozia; ma non ora. Il clima di Cipro le piaceva troppo per non desiderare di andarsene se non quando fosse ormai vecchia e malata. Solo allora, sul filo della nostalgia, sarebbe tornata a casa.

Aveva conosciuto McKinnon a Logieard, un villaggio scozzese, durante un ballo campestre. Lui era un canadese della seconda generazione, tornato in nostalgico pellegrinaggio alla terra dei suoi avi. Loraine l'aveva preso con facilità, con eccessiva facilità. Si sposarono un mese dopo; quasi subito cominciarono a litigare: la gatta selvatica scozzese e l'orso della foresta. Si provocavano l'un l'altra, nel senso che la gatta sa fino a che punto può

tormentare l'orso senza che questi perda le staffe. Lo teneva sempre sull'orlo, costantemente, fino a quando o lei gli passava sopra e faceva a modo suo, o lui metteva a segno un colpo che ammorbidiva il suo atteggiamento. Lei era più veloce e sprezzante. Lui colpiva duro.

Loraine se ne stava a prendere il sole in terrazza sulla sdraio, quando 'Rosemarie 1' aveva chiamata per darle la buona notizia. Alan era andato a mangiare in trattoria; Loraine rifletteva se era preferibile -aspettarlo e andare all'ospedale con il suo ex-mari-to, oppure se era meglio che andasse sola. Da un Iato, era sicura che se fosse andata con Alan ci sarebbero stati attriti tra i due uomini e forse una scenata: appena si erano conosciuti all'ospedale, tra i due era nata subito un' immediata antipatia. Dall'altro, se fosse andata da sola Paul avrdbbe voluto fare all' amore con lei, e questo non se la sentiva con Alan nei paraggi. Alla fine giunse alla conclusione che, ora che Richard si era ripreso, Levan sarebbe stato su di giri, e quindi avrebbe fatto ad Alan una accoglienza migliore. Si chiese anche se non stesse per caso pregustando il piacere di vedere i suoi due uomini uno di fronte all'altro. Anche alla sua bella età, sarebbe rimasta delusa se almeno uno dei due non avesse mostrato un po' di gelosia.

— Bella ragazza, — disse una voce dalla porta.

Alan non mostrava segni di ubriachezza, ma Loraine sapeva che ci aveva dato dentro, lo faceva sempre. Reggeva bene l'alcool; si vedeva che era ubriaco solo quando doveva fare qualcosa che richiedesse una certa destrezza manuale.

— Bella ragazza — ripetè, e questa volta la voce gli uscì un po' arrochita. La prima volta si era controllato meglio. INon gli aveva permesso di toccarla, né aveva intenzione di -permetterglielo in futuro. Lui però poteva prenderselo il permesso, ma Loraine credeva di no. Quand'era lontano, Loraine lo voleva. Ora che era vicino a lei, aveva bisogno di Paul.

— Richard sta meglio — disse in fretta, gettandosi i capelli dietro la spalla. Indossava jeans e maglietta: sapeva che ad Alan i vestiti aderenti piacevano. Forse era lei che inconsciamente cercava di provocarlo?

— Ah, bene — disse lui senza capire esattamente di cosa si trattava. — È il

ragazzo di Rosemarie, non è vero?

— È il figlio di Paul. Ha avuto un incidente qualche giorno fa.

— Ah, già. È un po' il motivo per cui sono venuto, no?

Il motivo per cui Alan era venuto? Loraine non ricordava se gli aveva detto di Richard prima o dopo la decisione di Alan di venire a Cipro.

— Ora vado a casa di Paul. Rosemarie mi ha detto che è tornato per dare una scorsa alla posta. Puoi venire anche tu, se vuoi.

— Se voglio? — Imitò la voce di lei, esagerandone il timbro femminile. Le mise una mano sulla spalla, ma lei si sottrasse di scatto dicendo con rabbia: — 'Non mi toccare. — Aveva parlato con un forte accento scozzese, come a volte le capitava malgrado gli anni che aveva trascorso a Londra.

— "Non ci penso neppure, tesoro — disse lui sorridendo pericolosamente. Loraine, chinandosi, passò sotto il suo braccio ancora proteso e uscì dalla porta prima che lui potesse muoversi.

— Sei maledettamente veloce per essere la vecchia scopa che sei — disse McKinnon, seccato.

Questa volta lei rispose con un sorriso.

— Oh, io ti conosco, McKinnon. Non riusciresti a prendere una vecchia zoppa quando sei ubriaco.

«Lui sbuffò e si strinse nelle spalle, fermandosi. Poi la seguì a una trentina di metri di distanza. Il motivo era chiaro: voleva che Loraine preparasse Paul prima di farsi avanti e affrontare il rivale.

Fortunatamente, pensava Richard, Esk dorme. Era certo che il -ragazzo si sarebbe spaventato enormemente quando si fosse svegliato trovandosi improvvisamente in un mondo incomprensibile. Richard cercò di vedere la stanza con gli occhi di Esk, senza riuscirci naturalmente. Provava solo un enorme sollievo: era riuscito a fuggire dal buco tra le radici dell'albero.

— Stai bene? — gli chiese Rosemarie per la decima volta. Portava un costume da tennis con una camicia viola, scarpe da tennis e calzini bianchi. Sembrava esattamente quello che era: pulita, rosea e fragrante come un lillà bianco. La paragonava alle donne del Paleolitico con meraviglia e stupore: appartenevano a due mondi differenti, pensò Richard. Poi sussultò dentro di sé: è proprio così, sciocco.

— Mi stai a sentire, Richard?

— Ah, sì, scusami. Sto bene, grazie. — Era molto affezionato a Rosemarie, e vederla in quel modo, quando aveva pensato che non l'avrebbe rivista mai più, gli dava un' intensa sensazione di piacere.

— Ah sì? Non sembra proprio. Sembri, come dire, un po' sperduto.

— Sto bene. — ripetè lui, laconico. Si chiese quando Esk si sarebbe svegliato. Richard aveva trasportato entrambi nel presente con un feroce sforzo di volontà. Era convinto che in quel buco sarebbero morti soffocati tutti e due.

Dapprima aveva respinto l'idea della morte; poi l'aveva accettata, e accettandola aveva provato un'irresistibile fitta di nostalgia. Il desiderio della sua epoca era stato come un veicolo che aveva trasportato entrambi nel presente, lontano dal pericolo.

La porta si aprì. Entrò Levan, l'aria sofferente.

— Richard... stai bene?

— Papà! — Richard era un po' a disagio. — L'ho detto a tutti, dal gatto dell'ospedale in su. Sto benissimo.

Levan era perplesso. — Il gatto? — Poi si rese conto che era una battuta e si sforzò di ridere. 'La sua risata assomigliava al gracchiare delle cornacchie.

Fu Rosemarie che espresse i sentimenti dei due ragazzi.

— Accidenti, sei pallido come un morto. £ Richard il malato, no?

Levan si passò le dita tra i capelli spettinati. — Già. Proprio così. Mi sono appena svegliato. Ah, senti, Rosemarie. Tuo padre e tua madre sono giù nell'atrio. Ti spiacerebbe...

Rosemarie era un po' agitata. — No, no, naturalmente. Arrivederci, Rick. Ci vediamo dopo.

Dopo un attimo di esitazione si chinò e lo baciò sulla guancia.

— Va bene — disse Richard. Avrebbe voluto che rimanesse. Era una cosa nuova, per lui, vedere Rosemarie al suo capezzale: gli faceva piacere, ora che tutto era a posto.

Quando la ragazza se ne fu andata, disse a suo padre: — Rosemarie ha ragione, papà. (Hai un aspetto orribile. Sei rimasto da queste parti in attesa che tornassi alla superficie?

— Per un po'. Comunque, ora mi sembri davvero a posto.

— Mi pare di star bene — disse Richard lentamente.

HI padre, stanco, non colse la sfumatura. — La resistenza dei giovani. 'Ne avrei bisogno anch'io. 'I medici ti hanno già visto? Quando puoi tornare a casa?

— Non so — disse Richard senza guardare gli occhi arrossati del padre. Guardandoli, si sentiva colpevole per qualche oscuro motivo.

— Okay — disse Levan toccandogli i capelli..— Chiediamoglielo, allora. — Uscì dalla stanza e qualche minuto dopo era già di ritorno.

— Che cosa hanno detto, papà? Posso tornare a casa?

— Domani, se tutto va bene. Poi bisogna che ti sottoponga periodicamente a un controllo. Anche ogni giorno, forse.

— Non importa. — Si chiedeva se doveva parlare di Esk a suo padre prima che il cavernicolo si svegliasse.

— Papà — provò a saggiarlo — dopo un'esperienza come la mia si può diventare... be', sì, si può diventare pazzi?

Levan alzò gli occhi, di scatto.

— Perché dici questo?

— Be', vedi, mi sembra di essere stato in certi posti...

— È naturale. Mentre giacevi lì, incosciente, la tua fantasia deve aver lavorato. Dio mio, sono passati giorni e giorni, figliolo. Devi aver sognato. iNon devi preoccuparti...

Richard decise di essere franco.

— Sono stato davvero da qualche parte, papà. Indietro nel passato dove hanno vissuto quegli uomini. Gli scheletri...

Una ruga di preoccupazione apparve sulla fronte del padre. .

— Non credo, figliolo. I sogni possono sembrare estremamente reali... Una volta ho avuto una febbre molto forte, e i sogni... be', erano molto vividi.

Levan aveva uno sguardo strano, come se si aspettasse che da un momento all'altro qualcuno entrasse e gli desse del bugiardo.

— Ma qualcuno è tornato insieme a me, papà. Ecco perché so che non è stato un sogno. Lui è qui con me, nella mia testa...

Levan era pallidissimo; gli occhi sembravano ancora più rossi sul viso cereo.

— Figliolo, non vorrei sembrarti poco comprensivo ma è meglio che tu per ora non dica niente ai dottori di questa... di questa esperienza. Le allucinazioni che si hanno quando si ha la febbre... sembrano molto reali, lo so, ma il tempo, a poco a poco...

— Ma io non ho avuto nessuna febbre, papà!

In quel momento entrò il medico ed entrambi tacquero. Richard preparò le

risposte alle domande che gli avrebbe rivolte. L'avevano già interrogato qualche ora prima, e cominciava a imparare tutti i trucchi. Non parlare mai di viaggi nel Pleistocene. Non dire niente su giovani cavernicoli addormentati nella sua mente, pronti a svegliarsi e a urlare cose incoerenti attraverso le sottili pareti della mente. Solo i pazzi parlano di queste cose...

— Schizofrenia — disse più tardi Levan a Loraine e a McKinnon nella si\a camera ammobiliata. — Quando il dottore se ne è andato, mi ha detto di nuovo che aveva portato qualcuno con sé dal passato: un ragazzo, quello che abbiamo visto col ripetitore... Richard non sta bene.

— Forse dice la verità — disse McKinnon, seduto goffamente sul bracciolo della poltrona di Loraine.

— 'Non diciamo sciocchezze — ribatté Levan. — Ho bisogno di un consiglio, di un suggerimento sensato.

McKinnon fissò Levan con uno sguardo abbastanza minaccioso. — È figlio tuo, no? Perché chiedere il nostro parere?

— A te non ho chiesto niente. L'ho chiesto a lei — replicò Levan indicando Loraine ma senza distogliere lo sguardo da McKinnon. — Tu non conti.

Lei si affrettò ad intervenire.

— Calmatevi, tutt'e due. Paul, tu hai chiesto a Leidermann come funziona il ripetitore, e lui ti ha dato due risposte: una teoria ufficiale in cui non crede e un'altra, sua personale. Ma in entrambi i casi ha detto che il ripetitore funziona come una specie di ricevitore che capta un certo tipo d'energia, non si sa se fisica o spirituale. Forse, toccando la macchina, Richard ha mandato in corto circuito queste onde, raggi o cosa diavolo sono. Forse l'energia è andata a massa, scorrendo attraverso di lui invece che fluire attraverso il ripetitore.

Levan pensò che l'ipotesi poteva avere un fondamento.

— Allora — continuò Loraine, — forse le immagini tridimensionali sono state captate dal cervello di Richard, e il ragazzo è stato trasportato, con la

mente, naturalmente, «nel passato, nel... come si chiama?

— Nel Pleistocene superiore — disse Levan. — E dunque quello che Richard ha visto ha una sua realtà, e il ragazzo non è pazzo...

McKinnon emise un suono divertito.

— Cosa c'è? — chiese Loraine.

Lui scosse la testa. — Mi chiedevo soltanto qual è la definizione di pazzia. Voglio dire, si potrebbe anche sostenere che... no, non importa.

Loraine lo fissò con occhi fiammeggianti; Levan si limitò a sospirare alzandosi in piedi. — No, no, c'è del vero in quello che dice, Loraine. Se la mente del ragazzo è lontana dalla realtà, allora è pazzo... non c'è via d'uscita.

Gli parlerò domani, quando andrò a prenderlo, anche se non ho idea di cosa dirgli. Oggi mi è sembrato molto sicuro di sé. — Levan cambiò bruscamente discorso. — Dove stai, McKinnon? Posso darti un passaggio?

— Tornerò in albergo da solo — rispose Alan. Poi, rivolgendosi a Loraine: — Voglio vedere mia figlia prima di andare a letto. Da quando sono arrivato l'ho a malapena intrawista.

— La decisione è stata sua, non mia. Comùnque, ora sarà già andata a letto. La vedrai domani.

Quando LeVan e Loraine furono soli, lei disse: — Mi ha chiesto degli scheletri. Credo che abbia bisogno di soldi, un bisogno disperato. Voleva sapere se hai un agente. Credo che gli piacerebbe...

— È pazzo — disse rabbiosamente Levan. — Non ho nessuna intenzione di dargli né un lavoro né niente.

— Ci sono anch'io tra le cose che non gli vuoi dare?

McKinnon stava ritornando a Kyrenia sull'aliscafo: aveva preferito arrivarci via acqua invece che prendere un tassì.

La notte era calda: McKinnon sedeva sul ponte con un bicchiere in mano, pensando a 'Levan; o, piuttosto, ai soldi di Levan. Se avesse potuto impadronirsi anche di un solo scheletro, avrebbe potuto tenere a bada per un po' quelli. che gli stavano dietro per riscuotere il debito che aveva contratto: abbastanza per costruirsi una nuova identità. Saldare tutto il debito non era possibile, questo era sicuro: aveva perso troppo, stavolta. Voleva solo confondere un po' le acque in modo da poter sparire inosservato nel Labirinto Orientale. Comunque ci sarebbe voluto un bel mucchio di soldi, e Levan non aveva trovato molto simpatico l'ex-marito della sua amante. C'era ancora tempo, però. Poteva godersi l'aria tiepida ancora p'er un po', pensò.

L'aliscafo sfrecciava sul mare sollevando in alto globuli d'acqua che si stagliavano contro il cielo della sera: certi erano grandi come le sfere di cristallo dei chiromanti. Le stelle si riflettevano su queste palle d'acqua che in una frazione di secondo si deformavano, si allungavano, ricadevano in mare: sembrava che ci fosse una stella intrappolata nell'acqua: un nucleo luminoso di vita embrionale chiuso in un uovo fecondato trasparente. Poi le uova esplodevano in goccioline di plasma prima di ricadere nella scia dell'imbarcazione,

McKinnon pensò agli avvenimenti della giornata. Era ancora ben lontano dalla soluzione dei suoi problemi finanziari, ma non era stato un male conoscere >Levan. Gli uomini come Levan vivevano in un mondo diverso dal suo: un mondo innocente. Era certo che sia Levan sia Richard non sarebbero stati capaci di commettere nemmeno il più piccolo furto.

Tuttavia, pensò, il gioco era un vizio pulito: più pulito di tanti altri. E quando diventava meno pulito, o addirittura mortale, la colpa non andava ricercata nel gioco in sé, com'era ad esempio per le droghe, ma per la mancanza di risorse.

Rabbrividì pensando alla situazione.

Levan non si era guadagnato la sua. innocenza, però: non era un uomo migliore di McKinnon, solo più fortunato. Se Levan fosse stato figlio di un boscaiolo con una spiccata attrazione per il whisky di contrabbando, e si fosse fatto una posizione malgrado l'handicap delle origini, allora avrebbe anche potuto guardare McKinnon dall'alto in basso. Ma Levan era venuto al

mondo con le tasche già piene, e aveva avuto il privilegio di una educazione fondata su princìpi d'acciaio temprati da una famiglia dalle spalle robuste. I princìpi di McKinnon erano già ammaccati e arrugginiti quando aveva l'età necessaria per accorgersi della loro esistenza; e ci voleva un uomo dalla fibra molto più solida della sua per intraprendere il lungo cammino a ritroso necessario per riforgiarli e rimetterli a nuovo.

E il figlio di Levan? Cosa aveva , detto al suo vecchio? Tornato dall'età defila pietra, eh? iLe fantasie di certi ragazzi sfidano l'immaginazione, pensò McKinnon bevendo un altro sorso e spiando oziosamente una coppia di giovani amanti in abito da sera che si accarezzavano accanto al parapetto.

'Forse l'idea di Loraine aveva un fondamento. Forse il ragazzo diceva la verità, e aveva sperimentato un tipo di percezione sconosciuto. O forse il ragazzo guardava attraverso luna finestra aperta nel tempo; oppure teneva un piede di qua, nel nostro mondo, e un altro chissà dove, in un'altra dimensione o campo magnetico o chissà cosa. McKinnon stabilì che avrebbe parlato con Leidermann per vedere se poteva farsi un'idea di cosa era successo. Se davvero si poteva vedere indietro nel tempo, gli si aprivano meravigliose possibilità: anche se tutta la storia non fosse stata che un sogno, o un ricordo, ereditato di madre in figlio. Già! Ecco cosa poteva essere. Perché no? A pensarci bene, poteva essere una spiegazione: immaginiamo che nel cervello ci sia un blocco chiuso di ricordi, trasmesso da una generazione all'altra; un certo tipo d'energia fa scattare un interruttore e i ricordi diventano accessibili alla mente conscia. Accidenti, l'ascendenza umana si può far risalire senza interruzioni fino alla prima cellula vivente comparsa sul pianeta. Una trasfusione ininterrotta di sangue: le cellule mentali della madre sono legate a quelle del feto. Se è vero, pensava McKinnon, ci si può ricordare di dove stavano le tribù dell' età della pietra, e poi mettersi a scavare nei posti giusti. Bisognava assolutamente che parlasse con Leidermann.

iL'aliscafo strisciò goffamente, come una tartaruga, su per la rampa di Kyrenia; McKinnon prese un tassì per andare al suo albergo. Era profondamente assorto nei suoi pensieri. Uscito dal tassì, entrò nell' atrio dell'albergo e andò subito al bar. Istintivamente guardò il tavolino accanto alla porta sul retro: era ancora lì, massiccio nella sedia di vimini, il cappello a larghe tese spinto indietro sulla nuca, in perfetto stile da cowboy canadese.

— Speriamo che i tarli di quella dannata sedia gli mordano il culo — bofonchiò.

Si fermò, di colpo, e fissò l'uomo; poi, tremante ma deciso, si diresse verso di lui. L'uomo non lo guardò ostentatamente.

— Avete un fiammifero? — gli chiese McKinnon prendendo un sigaro dalla scatola che l'albergo metteva a disposizione degli ospiti. — Per favore — aggiunse con voce vibrante e decisa.

La grossa faccia ossuta si volse lentamente verso di lui, inespressiva; gli occhi fissarono freddi e indifferenti quelli di (McKinnon. Le mani di cuoio rosso non si mossero, le gambe protese, accavallate alle caviglie, non si spostarono.

— Qué? — disse l'uomo muovendo le grosse labbra.

McKinnon lo fissò per un momento; poi, le gambe molli e tremanti, si allontanò.

— Porci — mormorava tra sé. -— Non 'hanno nemmeno il buon gusto di usare i Canadesi per il loro lavoro di spaccaossa. Devono mandarmi un "dago". — Ma stava scherzando?, pensò. Non si trattava di una gamba rotta, questa volta. Si trattava dell' osso del collo. Non si manda un uomo a mezzo mondo di distanza solo per spezzare una gamba o due... inoltre, questa volta si trattava veramente di un gran mucchio di soldi.

Si accorse di avere biascicato l'estremità del sigaro, e lo buttò via disgustato. Comunque, non fumava.

Che possibilità aveva di cavarsela a suon di chiacchiere (magari con una mancia), se l'uomo che avevano mandato non parlava nemmeno la sua •lingua? Nessuna speranza. Zero possibilità.

— Da bere! — gridò McKinnon: i camerieri che portavano vassoi stracarichi sussultarono; un vecchio trasalì battendo il ginocchio contro il tavolo e rovesciando qualche bicchiere ancora semipieno.

Il guaio era, pensò quando ebbe bevuto il whisky, che la Società non perdona mai chi non ha rispettato le regole del gioco. Forse gli avrebbero lasciato un guinzaglio più lungo se non fosse scappato con la cassa quando era nel giro e andava da una città all'altra a portare e a prendere i soldi. Quella volta si erano limitati a rompergli entrambe le gambe, avvertendolo che gli sarebbe capitato di peggio la prossima volta.

Purtroppo, c'era stata una prossima volta: aveva fregato qualche decina di piocoli allibratori: piccoli malviventi, in genere, ma tutti uomini della Società. Aveva puntato sulla parola, e aveva perso. Ora, volevano qualcosa in cambio da lui: se non aveva denaro, qualche altra cosa: la vita, per esempio.

8

Richard si era Sbagliato: Esk si svegliò e non ebbe nessun accesso di isterismo scoprendo di trovarsi in un mondo sconosciuto. Se ne stava in disparte, questo è vero, quasi impercettibile: ma era curioso, sebbene non gli chiedesse niente, e osservava con meraviglia tutto quello che lo circondava.

Con scarso tatto Richard gli diede una dose massiccia di ventesimo secolo chiedendo un televisore e guardando tutti i programmi per tre ore. Quando Richard, esausto, si addormentò, Esk riprese il controllo e trasportò entrambe le menti nel buco dell'albero, lontano dal magico Altro Mondo.

Esk non era impazzito quando si era accorto di trovarsi nell'Altro Mondo anche perché non era sicuro che avesse un'esistenza reale. Sapeva che a volte i sogni possono essere stranamente reali, e specialmente dopo aver mangiato certe bacche o certe foglie. iLa fantasia poteva avere tutte le apparenze della realtà, ma Esk si era risvegliato sempre sullo stesso giaciglio in cui si era addormentato. Per un uomo del Paleolitico i sogni rappresentavano l'altra metà del reale, una metà forse meno distinta e degna di ricordo, ma comunque parte dell'esperienza di un individuo. Esk e gli altri paria-vano dei loro sogni considerandoli avvenimenti reali. Comunque, che i sogni fossero reali o meno, una cosa era certa: dai sogni si tornava sempre illesi.

Nella buca c'era un altro abitante. Un ragno grande quanto una mano si stava arrampicando sulle gambe incrociate di Esk. Il ragazzo pensò che potesse ormai arrischiarsi a fare un po' di luce: appoggiò i piedi contro il corpo del

cerbiatto e spinse con forza. L'aria gelida dell'era glaciale dissipò immediatamente il tepore della piccola nicchia.

Esk strisciò fuori dall'albero, alla luce fredda dell'occhio di fuoco. La Madre gli aveva permesso di rinascere. Respirò a fondo, fino a che i polmoni gli fecero male; poi si chinò a esaminare la carcassa: era intatta per la massima parte. 'Esk avrebbe avuto, nonostante tutto, il suo trionfo. '.Improvvisò una breve danza intorno alla sua preda, cantilenando sottovoce le sue imprese di cacciatore. Come la maggior parte degli adolescenti, a metà tra l'uomo e il •bambino, Esk si comportava da adulto per la maggior parte del tempo. A un certo punto non ne poteva più e allora faceva qualcosa di gratuito: mettersi a gridare, dire cose senza senso, saltare su e giù agitando le braccia. Essere a-dulti era una faccenda molto faticosa, e aveva bisogno di uno sfogo di tanto in tanto. Poi il ragazzo si dissetò con la neve e mangiò un po' di carne di cerbiatto, cruda. Poi, rimessosi l'animale in spalla, gli occhi aperti nel caso in cui la pantera fosse ancora nei paraggi, si avviò verso il sentiero. Dopo non molto Esk percepì l'odore della sua gente e affrettò il passo. Evidentemente Granla aveva mandato qualcuno alla sua ricerca.

Un piccolo animale gli venne incontro di corsa.

Probabilmente Richard non si sarebbe reso conto che era una lepre, anche se l'animale era strettamente imparentato con la famìglia dei "lagomor-pha" e, in quanto tale, avesse gli incisivi molto pronunciati e le robuste zampe posteriori caratteristiche di quegli animali..

Esk si fermò: la bestiola gli corse quasi sui piedi e scomparve nei cespugli dietro di lui.

il ritmi della Madre non e-rano come dovevano essere: Esk aveva riconosciuto la lepre dal naso bianco. Nell'accampamento venivano tre lepri semidomestiche, i tre cuccioli di una lepre presa in trappola, che, una volta cresciuti, erano ritornati nei boschi. Ma tutt'e tre di tanto in tanto tornavano all'accampamento per giocare con i bambini o per cercare qualcosa da mangiare. Tutt'e tre conoscevano 'Esk e sapevano che era inoffensivo: la lepre che aveva appena visto era una di quelle, e si sarebbe fermata a giocare con Esk a meno che non avesse avuto paura di qualcosa.

Era tornata la pantera?

Esk rimase immobile, in a-scolto. Sentiva odore di uomini: per l'esattezza, sentiva 1' odore di Reng e di altri tre che conosceva. A 'Esk la situazione non piaceva, perché sapeva che tutt'e tre erano amici di Reng.

iPerché la lepre era corsa via spaventata? Conosceva Reng bene quanto Esk. La risposta era semplice: gli esseri umani possono sembrare sempre gli stessi, ma a seconda dell'umore hanno odori diversi, compiono azioni diverse, emettono suoni diversi. Dunque il gruppo che si stava avvicinando aveva avvertito la lepre, mediante questi segnali, che aveva intenzioni insolite, minacciose forse.

Non lo cercavano per salvarlo, ma per dargli la caccia. Per ucciderlo, se l'avessero trovato ancora vivo, e per nascondere il suo cadavere. Tutti avrebbero creduto senza difficoltà che era stato sbranato dalle bestie feroci, dopo una notte trascorsa nella foresta. O forse avrebbero attribuito la sua morte ai Lun-dren e alle altre creature notturne di pietra.

'L'adrenalina che scorreva nel sangue di Esk svegliò Richard.

"Cosa succede?"

Succede che stanno per farci la pelle, rispose Esk proprio mentre un ramoscello scricchiolò poco lontano. Reng era davvero il cercatore di tracce più bravo della tribù.

Si sentì un grido. — Eccolo! — Poi il rumore di piedi in corsa.

Questa volta Esk lasciò immediatamente cadere il cerbiatto e si diede alla fuga: la neve che qua e là ricopriva il terreno schizzava via da sotto i suoi piedi. Una lancia dalla punta di calcedonio lunga a affilata gli volò accanto: era la lancia di Reng.

Esk correva con tutte le sue forze. Sentiva il rumore degli uomini in corsa dietro di sé, i mocassini di pelle (alcuni li portavano) che calpestavano i sassi e i tronchi bagnati. Doveva evitare continuamente gli alberi. Alberi malvagi: perché impedivano sempre la fuga della preda, e mai la corsa del cacciatore?

Esk cadde lacerandosi malamente la pelle, ma continuò a correre mantenendo una velocità costante: ben presto fu in cima alla collina, fuori dagli alberi e cominciò a correre in discesa, lungo il pendio ricoperto di fitti cespugli.

Il cuore gli martellava nel petto con minore violenza ora che la corsa si era fatta più facile. 'Correva a lunghi passi, sulle dita dei piedi, come faceva quando cacciava gli uccelli da cui -aveva preso nome. ("Esk! Esk! Esk!" gridavano quando correvano sulle lunghe zampe nell'acqua bassa per prendere lo slancio sufficiente ad alzarsi nell'aria, prima che il giavellotto del ragazzo li immobilizzasse per sempre.)

— Esk! Esk! — ora gridavano trionfanti gli uòmini che lo inseguivano. Guardò rapidamente indietro: anche Richard li potè vedere.

"Perché fuggi? Questa è la tua gente."

Li conosco, e so che mi hanno quasi preso. Sono i miei nemici. Io sono il prescelto. Loro sono i miei rivali. Sei stupido, tu?

IL'avevano quasi preso davvero: Richard ipensò che fossero lontani un centinaio di metri. Tredici secondi, per un buon corridore. Per una frazione di secondo Richard prese il controllo del corpo, ma la velocità diminuì. Correre non era il suo forte, e si tirò indietro.

La caccia continuava giù per la collina. Gli uomini gli avevano tagliato la strada che portava all'accampamento, e Esk era costretto a correre nella direzione opposta. Lo inseguivano in tre: Esk sapeva che se si fosse fermato anche solo per un momento 1' avrebbero raggiunto e ucciso.

Non mollavano, decisi a non farsi sfuggire la preda: Reng doveva desiderare ardentemente la sua morte. Richard si trovava in un'epoca in cui la saggia politica familiare dei legami di sangue e dell'amore fraterno era ancora di là da venire. Il mondo di Reng era una caverna con il mare davanti e foreste e montagne di dietro. Aveva visto trombe marine, uragani, tempeste piene di lance di fuoco bianco e di globi assordanti di cielo fuso: tutti fenomeni che venivano dal di fuori del suo mondo. Erano gli agenti della Madre incaricati di (punire, non di insegnare. 'Nessuno aveva ancora detto: "Tu non ucciderai".

Nel mondo di Reng si uccideva se e quando era necessario; ed era necessario che Esk morisse al più presto, fratello o no.

Alla fine lo strinsero contro un precipizio che si spalancava sotto di lui per una decina di metri, fino al mare che lambiva le rocce, dolcemente ma non senza pericoli. Il mare era letale. Esk attese la pietra che gli avrebbe sfondato il petto. Ora il suo cuore batteva piano. Reng si fece avanti lentamente, perché il fratellastro non aveva via di scampo, e sollevò l'ascia di pietra; allora, Richard assunse il controllo.

Sbalorditi, i tre inseguitori videro la loro preda compiere un tuffo ali'indietro quasi perfetto e sprofondare tra le acque che si stendevano sotto di loro. I tre giovani si guardarono l'un l'altro, atterriti: avevano assistito a un fenomeno soprannaturale. Nessuno era mai caduto da una rupe in modo così elegante ed efficace come aveva appena fatto Esk; nessuno era mai caduto nell'acqua da quella altezza senza sollevare enormi spruzzi.

— Il ragazzo ha la magia — disse sbalordito e impaurito uno di loro, di nome Foglia.

— Si è ucciso — ribatté Reng. — Non ha magia. —

Ma la sua voce si affievolì pronunciando le ultime parole: aveva visto Esk risalire alla superficie e scivolare rapidamente sull'acqua.

Reng impallidì.

— Lo conosco da quando è nato — disse perplesso. — Non è mai stato niente di speciale. Perché mai la Madre dovrebbe scegliere proprio quel moccioso?

Gli altri due si erano allontanati da lui mentre parlava, timorosi di stare troppo vicini al rivale del prescelto dalla Madre: non volevano avere niente a che fare con il nemico di uno stregone.

— Cosa avete? — ringhiò Reng quando si accorse della manovra. — State in guardia, sono sempre capace di abbattervi, tutt'e due. Non potete abbandonarmi.

— È ora di tornare — disse Foglia. — Gli altri saranno già rientrati da un pezzo. Gli anziani saranno preoccupati.

— Idioti — sbuffò Reng scostando i due e dirigendosi verso gli alberi. Lo seguirono a una certa distanza, e Reng si accorse che si scambiavano occhiate piene di vergogna.

Il corpo di Esk era tutto 'immerso neflla Madre mare, e la cosa al ragazzo non piaceva. Inviò a Richard un pensiero urgente: "Pazzo! Verremo mangiati dallo Agril!".

"'Non esiste una cosa del genere."

Ma poi a Richard venne in mente un disegno di ittiosauro che aveva visto una volta: file di denti acuminati simili a due lame di sega. Sapeva che nel Paleolitico gli ittiosauri erano estinti: ma esistevano gli squali, e la prospettiva era quasi egualmente spiacevole. Il corpo gli si tese per l'apprensione e nuotò più in fretta verso riva; Esk, che si era fatto avanti per sperimentare l'esperienza sconosciuta di correre sul ventre in mezzo all'acqua, apprezzò meravigliato la velocità con cui si muoveva.

Accidenti, pensò Richard (ora il panico provato poco prima da Esk si era trasferito a lui), questo mare sicuramente pullula di esseri senza cervello ma dai denti affilati come rasoi. Tra quanto uno di loro gli avrebbe mozzato una gamba o aperto il ventre? E con gli occhi della mente vide i propri intestini dipanarsi nell'acqua come una lunga scia.

Giunse a riva senza essere stato divorato, ma il terrore e la mancanza di sonno l'avevano sfinito. Quasi subito i suoi processi di pensiero uscirono fuori sincronizzazione col corpo e cadde in un sonno profondo.

Esk, passata l'eccitazione per la nuotata, cominciò a valutare la sua situazione, che era tutt'altro che buona. Decise che la cosa migliore da farsi era di andare alla Caverna delle Figure e di aspettare là l'arrivo di Granla che vi sarebbe andato abbastanza presto per dipingere la caccia recente. Così, protetto da Granla, sarebbe tornato sano e salvo alla tribù.

-Nessuno mi può fermare, pensò riandando agli avvenimenti recenti. Io sono

magico. Io sarò lo sciamano.

Si avviò verso la Caverna delle Immagini.

ili sole scottava indiscriminatamente i corpi stesi sulla Spiaggia delle Sei Miglia, bruciando la pelle che proteggeva le carni sottostanti. Nel caso di Leidermann, notò McKinnon, quell'involucro era flac-rido, pieno di pieghe e stranamente chiazzato. Certe pelli sono davvero brutte, pensò ricordando certe epidermidi lisce, perfettamente bianche o perfettamente nere, che aveva accarezzato in questa o quell'altra oocasione. Guardò il proprio corpo, abbronzato e muscoloso, sperando che non sarebbe mai diventato simile a quello di Leidermann.

Sistemandosi la striscia da sole (un semicerchio di plastica trasparente polarizzata che gli proteggeva gli occhi dal riverbero), si mise a sedere sulla sabbia accanto all' americano.

Leidermann si accorse che qualcuno gli toglieva il sole: si alzò appoggiandosi al gomito e osservò con aria perplessa il suo nuovo vicino di spiaggia.

La sabbia gli si era appiccicata alla pelle, là dove aveva sudato, dandogli un aspetto da pesce morto.

— Avete intenzione di buttarmi la sabbia negli occhi? — chiese Leidermann.

— Che cosa? — McKinnon era rimasto spiazzato dalla domanda.

— Niente. -Probabilmente siete troppo giovane per saperlo. Americano?

— Canadese.

— Be', non c'è un mucchio di posto in Canada?

— Non so di cosa stiate parlando, signore, — rispose McKinnon con una certa durezza, punto nel suo patriottismo. — Ma di posto ce n'è, e come.

— Allora perché mi state così addosso, visto che ci sono sei miglia di spiaggia?

McKinnon scoppiò a ridere.

— Ah, ah. Ora capisco. Be', volevo parlarvi. Sono Alan McKinnon. Conosco Levan e suo figlio, quello che ha avuto l'incidente.

Leidermann si mise a sedere e guardò pensieroso McKinnon.

— Ora capisco — disse facendogli il verso.

— Ascoltate — riprese McKinnon cercando di far piazza pulita di ogni equivoco, — non m'importa un accidente né di Levan né di suo figlio. Voglio solo parlare con voi di quello che è successo. Mi interessa.

— E perché?

-- Perché... sentite, sarò franco con voi. Il ragazzo dice che ha fatto un viaggio nel tempo, nel Paleolitico.

— E voi ci credete?

— Non necessariamente — rispose McKinnon scegliendo attentamente le parole, — ma forse potrebbe esserci qualcosa di vero. Dico forse. Ma non si può buttare la cosa da parte e non pensarci più. Ci sono più cose in cielo e in terra...

— Okay, okay — lo interruppe il professore. — Cosa volete da me? Non ha senso farmi un mucchio di domande tecniche. Ve lo può dire-anche Levan. Io sono un venditore, non uno scienziato.

Una ragazza bruna passò ancheggiando accanto a loro. Entrambi gli uomini la seguirono cori gli occhi per qualche secondo.

— Voi mi piacete, Leidermann — disse McKinnon. Quello sguardo gli aveva mostrato Leidermann sotto una luce diversa: un americano di mezza età non molto in forma, un libertino dalla personalità multiforme; non un grande intellettuale verso cui provare rispetto.

— Questo è il motivo per cui sono qui — disse McKinnon.

— Quale motivo? Cosa volete dire?

— Le donne, ecco cosa voglio dire. Dorme e affare cose del genere. Tutte cose che costano soldi. Non è difficile trovare i soldi se si sa dove cercarli. Se ad esempio sapessimo dove poter trovare un mucchio di scheletri del Paleolitico...

— Siete pazzo, credo. Dove?

— Non lo so ancora. Ma se uno di noi due dovesse a-vere lo stesso tipo d'incidente del ragazzo forse potrebbè dare un'occhiata al passato, così come dice di aver fatto il ragazzo. Potrebbe vedere dove quei bastardi seppellivano i loro morti. Informazioni di prima mano. Poi troviamo il posto e ci mettiamo a scavare. Ho reso l'idea?

Leidermann fissò a lungo gli occhi dell'altro nascosti dietro la striscia da sole: cercava di giudicare quanto fosse profonda la pazzia che si nascondeva dietro di essi.

— Voi siete pazzo — disse alla fine. — Completamente ammattito. Chiunque cercasse di rifare quel trucco resterebbe stecchito.

— Richard Levan no.

— Richard Levan è un ragazzo fortunato.

— Abbastanza fortunato da essere ancora vivo. — Si distese, adagiandosi sulla sabbia. C'era una campana che suonava lì vicino. Era domenica: la gente sulla spiaggia si dimenava imbarazzata sperando che lo sguardo divino non li scorgesse, confusi com'erano tra la folla. Un poco più sopra, ai piedi delle colline, un giovanotto semideficiente batteva a tempo con le campane su due damigiane vuote trasportate dal suo asino. Mentre cavalcava, urlava un torrente d'improperi diretti all'animale. L'asino era abituato a quel trattamento e non si lamentava; forse anche perché se l'era meritato, in quanto il giovanotto era diventato idiota in seguito a un calcio del suo asino.

In un cespuglio lì vicino un ragno, al sicuro dalle salamandre, aveva appena finito di tessere la sua tela dopo alcune ore di duro lavoro; in i quel momento

un sassolino ci cadde dentro, lacerandola irreparabilmente.

Il ragno si rimise immediatamente al lavoro.

Quella sera Leidermann ricevette una chiamata da Levan. L'americano aveva appena terminato la sua ginnastica quotidiana.

— Richard è di nuovo come prima — disse Levan con la disperazione nella voce.

— Ah — rispose Leidermann senza sbilanciarsi, asciugandosi la barba dal sudore.

— Evidentemente non si è ancora ripreso del tutto. Ha a-vuto una ricaduta. Ma sono sicuro che si riprenderà.

La faccia scura e aggrottata di Levan si avvicinò, riempiendo lo schermo.

— Sapete qualcosa che non mi avete detto?

— Solo quello che ha detto il ragazzo: che la sua mente è tornate od Pleistocene...

— Il cervello di Leidermann ronzava di pensieri mentre parlava.

— Andiamo, Leidermann. Questa è la realtà, e non ima storia di fantascienza.

Una risposta ottusa. Ottusa e stupida.

— Okay, okay — disse Leidermann scuotendo la testa. — Ma immaginiamo, immaginiamo soltanto, che il ragazzo abbia detto la verità...

— Lui... lui purtroppo...

— comiinoiò a dire Levan perdendo la calma.

— Calma, Levan, calma. Perché credete che sia rimasto a Cipro? Perché credo alla storia di Richard, ecco perché. E ci credono anche una o due persone con cui ho parlato...

— McKinnon — disse Levan sarcasticamente.

— Non McKinnon. Altri. Questo non è il primo incidente del genere che ci succede, sapete?

— Allora non mi avevate detto tutto, eh? — urlò Levan infuriato; sembrava sul punto di tuffarsi attraverso lo schermo per strangolare Leidermann.

— L'altro l'ho saputo solo dopo, dannazione! — gridò di rimando Leidermann. I due uomini si fissavano in preda a una violenta antipatia reciproca.

Per qualche secondo l'atmosfera rimase tesa. Poi Levan disse: — Va bene, vi credo. Scoprite tutto quello che è possibile scoprire. Io... vi pagherò.

— Ma non riuscite a pensare che al denaro? Sentite, tutto quello che so è che lo stesso incidente è successo a una donna, in Svezia. Diceva di aver fatto strani sogni sui greci, dell'antica Grecia, voglio dire.

Levan sembrò leggere nel pensiero di Leidermann e annuì. — Ed è finita in manicomio, vero?

— Già, ma voi sapete come sono fatti gli svedesi. Non hanno immaginazione.
— Ottusi esattamente come te, pensò.

— Io non so come sono fatti gli svedesi, né voglio saperlo. Io voglio solo che la mente di mio figlio ritorni normale. Sentite, smettiamo di giocare a nascondino — proseguì in tono rassegnato, — sebbene io creda che anche voi siate sulla strada giusta per finire al manicomio. Cosa succede se mio figlio si trova nell'età della pietra, mentalmente, s'intende, e suocede qualcosa al corpo che lo ospita?

— Non lo so.

— Che cosa sapete allora?

— Credo che andrebbe tutto a posto. Quando il corpo in cui era stata quella donna, la svedese di cui parlavo prima, morì (si trattava di un corpo maschile, tra parentesi), lei ritornò normale. Solo che si ostinò a raccontare la sua storia,

e così non la lasciarono uscire.

Levan stava compiendo sforzi evidenti per accettare quella situazione irreale. Forza, amico mio, pensò Leidermann.

— E se Richard ferisce o uccide qualcuno, laggiù? Erano tempi violenti. Evidentemente i discendenti della persona uccisa scomparirebbero: sapete quello che voglio dire, no? Sono state scritte centinaia di storie sui paradossi temporali. Calpesti una farfalla del. Mesozoico e cambi tutto il futuro del mondo...

— Non ho mai accettato questa teoria — disse fermamente Leidermann.

— Come? Ma quali altre ne esistono? Vi sono anche altre teorie, voglio dire?

— Certamente. Personalmente sono convinto che il tempo sia un'entità, e che in quanto tale esiste solo nel presente. Ecco perché credo che vostro figlio sia veramente andato nel passato. Perché no, se tutti i secondi della storia esistono in un perpetuo presente, fianco a fianco, per così dire?

Levan scosse la testa, come per allontanare qualcosa di fastidioso.

— In parole povere, Richard è ancora qui, adesso, ma è anche nel passato.

— Esattamente. Capite le cose in fretta, Levan. Si può immaginare il tempo come un enorme cerchio: un cerchio di anni che ruota in uno spazio infinito...

— ...intorno a un viaggiatore solitario — aggiunse Levan con una traccia di sarcasmo, che Leidermann ignorò volutamente.

— Per rispondere alla vostra prima domanda — riprese Leidermann, — io credo nella teoria della immutabilità temporale. Ora mi spiego. Visto che tutti noi esistiamo nello stesso momento, occupando naturalmente spazi differenti, (e quando dico tutti intendo tutti gli esseri viventi della storia) bisogna riconoscere che niente può modificare quello che è. Voi dite che Richard potrebbe uccidere un uomo, diciamo il giorno prima di fecondare ima donna, e che il figlio di questa donna avrebbe a sua volta avuto altri figli, e questi altri ancora fino ad oggi. Giusto?

— Giusto.

— Sbagliato, 'Levan. Anche ammettendo che la discendenza dell'ipotetico cavernicolo ucciso da Richard continuasse ininterrottamente... il che tra l'altro è improbabile, con il tasso di mortalità infantile dell'età della pietra, niente impedirebbe che un altro uomo generasse quello stesso figlio. Diciamo che il cavernicolo X abbia generato tre figli, e che si possa ragionevolmente prevedere che ne generi altri tre, tutti sopravvissuti. Se morisse, un altro uomo feconderebbe la sua donna. £ molto probabile che la donna si trovi un altro uomo. Non siete d'accordo?

— Sì, ma...

— Non ci sono ma. Se la donna è sana avrà altri figli, che sia vedova o meno.

— Questo ragionamento fa acqua — lo interruppe Levan. — E se la donna muore perché il suo uomo è stato ucciso? E il patrimonio genetico?

— Lo sviluppo di un individuo dipende solo in parte dall'eredità genetica: anche 1' ambiente è determinante. Stiamo parlando dell'età della pietra, in cui l'endogamia era diffusissima. L'ipotetico figlio non nato verrebbe sostituito con un altro estremamente simile a lui. Qualcun altro genererà lo stesso bambino. Non capite che esiste un equilibrio?, e che ogni pezzo mancante viene sostituito in un modo o nell'altro: una donna sterile che diventa improvvisamente fertile, per e-sempio. Dati certi limiti di risorse, dato un determinato spazio e le altre cose necessarie alla vita, la riproduzione (sia umana sia animale) si manterrà entro quei limiti. Se il gruppo diviene troppo numeroso, aumenta la percentuale delle femmine sterili; se metà del gruppo è spazzata via, il tasso di natalità aumenta, per sostituire gli individui scomparsi. Questo è un meccanismo generale; vedo che non siete ancora convinto, ma la base della teoria è proprio il concetto di equilibrio. Quando l'equilibrio è minacciato, scattano i meccanismi di sicurezza biologici. Se una valanga, o un incauto viaggiatore del tempo, provocano la perdita di una vita, quella vita verrà sostituita in un modo o nell'altro.

Leidermann si fermò per tirare il fiato e osservare l'effetto della sua perorazione. Tra l'altro, l'argomento gli piaceva molto. Poi continuò.

— Dio mio, ma pensate alle implicazioni della vostra teoria. Un unico seme di un' unica pianta sarebbe in grado di cambiare la storia se non si trovasse nel posto esatto necessario per salvare un uccello sul punto di morire di fame, e così permettere al volatile di finire in bocca alla lupa, anch'essa in fin di vita per la fame, che avrebbe allattato Romolo e Remo... Tutto il mondo sta in equilibrio su un seme esposto a ogni soffio di vento. È assurdo. L'implicazione è che tutto dipende dal caso, il che non è vero. C'è un qualche ordine nell'uni-verso. Ma avete un'idea di quanto è improbabile che il nostro pianeta disti dal sole esattamente quanto basta per non essere una palla di ghiaccio o un tizzone, ma per avere tin'atmosfera e le forme di vita die conosciamo?

Levan era schiacciato da quel fiume di parole.

— No — riuscì a spiccicare.

— Probabilità zero. Non e-siste il caso, Levan. Il fatto che la Terra sia così e non altrimenti richiede un qualche tipo di ordine. La teoria dell'equilibrio afferma che se un individuo o un gruppo di individui escono dalla catena degli avvenimenti, le loro azioni individuali, se necessarie al fluire della storia, vengono sostituite da altre. Non è una teoria molto complicata, ma non gode di grande favore perché non esalta 'l'ego individuale. Ci piace credere di essere indispensabili. Non ci piace pensare che una nostra scoperta o invenzione in grado di cambiare la storia potrebbe essere fatta non da noi, ma da un altro. E succede sempre: le idee veramente importanti nascono contemporaneamente in più individui. Quanti premi Nobel hanno scoperto la stessa cosa nello stesso momento, in modo completamente indipendente? Se il mondo è pronto ad accoglierla, quella determinata invenzione o scoperta si farà, non importa da chi.

Levan lo fissò a lungo; poi, senza una parola di commento o di commiato, spense il visifono.

— Sei privo di immaginazione — disse Leidermann guardando lo schermo vuoto.

Man mano che avanzava gli alberi si facevano più fitti. Aveva mangiato frutta e radici. Un paio di molluschi tirati fuori dal guscio avevano compiuto

il loro ultimo e rapido viaggio giù per l'esofago buio del ragazzo. A Esk gli alberi piacevano molto, di solito, ma aveva appena avuto un presagio sfavorevole. Aveva visto un serpente divorare un altro serpente: la scena, dapprima incomprensibile nella penombra del bosco, era abbastanza grottesca da preoccuparlo. L' aveva colpito soprattutto la coda del serpente divorato: sporgeva dalla bocca dell'altro come una lingua lunga, spessa, ondeggiante.

Esk si muoveva con grande cautela, perché temeva di essere seguito dal fratello.

iFu proprio perché camminava senza fare il minimo rumore che riuscì a udire le voci lontane. Poi sentì gli odori: odori estranei e sconosciuti. Allora capì di cosa si trattava: era il gruppo che aveva invaso la terra dei Gren, la gente bassa dalle grandi mani. Simili a nani deformi, a-veva detto iNec^Nec, il corridore.

Esk si avvicinò lentamente alla caverna mantenendosi sottovento, in modo che il suo odore non giungesse all'accampamento degli estranei. E-ra forse un eccesso di cautela, perché la carne che arrostiva su un grande fuoco avrebbe probabilmente coperto col suo profumo ogni odore sospetto. Esk, comunque, si rotolò sulla terra umida e sulle foglie bagnate del sottobosco pei* mascherare l'odore del suo sudore. 'Le ortiche lo punsero, ma lui accettò il dolore: era lo scotto da pagare per essersi tanto avvicinato alla Madre, che in questo modo lo castigava amorevolmente. Doveva imparare a prestarle più attenzioni, visto che Lei non aveva permesso che gli capitasse qualcosa di male.

I diversi rumori dell'accampamento gli facevano male alle orecchie, ma lo muoveva una curiosità animale di vedere cosa stava succedendo. C'era molta più gente di quanta Esk non pensasse, e nient' affatto ricurva e gobba come aveva raccontato Nec-Nec. Forse li aveva visti solo da lontano. Gli stranieri indossavano pelli di orso, non di cervo, che li facevano sembrare ancora più tozzi e voluminosi; anche le loro armi sembravano più tozze e rudimentali di quelle cui Esk era abituato. Avevano voci aspre e gutturali; le grandi bocche piene di denti davano alle loro facce un aspetto demoniaco.

Questo non- piacerà a Gran-la, pensò Esk. Gli stranieri avevano profanato la Caverna delle Immagini. Avevano violato un luogo consacrato: il sacrilegio

non sarebbe stato tollerato né da Granla né dalla Madre. Tra non molto sarebbe corso il sangue.

Esk spiava tra il fogliame quella gente tozza che si agitava intorno alla Caverna delle Immagini, quando improvvisamente vide il suo sciamano, legato come un orso prima del festino: lo stavano trascinando per i piedi dentro la caverna. La furia che lo invase disturbò anche Richard, che si agitò nel sonno.

Esk sapeva che la caverna aveva un altro ingresso laterale, e si rese conto che Tunica possibilità che aveva di tornare ^ivo tra la sua gente era di tornarvi assieme a Granla. Inoltre, non era ancora abbastanza forte per accollarsi il ruolo di sciamano: bisognava dunque che Granla vivesse.

Procedendo sempre sottovento Esk cominciò a girare attorno all'accampamento degli estranei, tenendosi al riparo degli alberi. Finalmente giunse ai piedi del picco roccioso e cominciò a girargli attorno. Poco più in là due vecchie stavano raschiando ima pelle. Le mammelle flaccide pendevano fino alla vita; avevano le spalle coperte da una peluria lanuginosa. Esk passò loro accanto trattenendo il respiro, cercando di camminare tenendo il ritmo con il rumore dei raschiatoi di selce. Le donne chiacchieravano in continuazione, come tra sé: nessuna delle due ascoltava quello che diceva l'altra.

Esk finalmente trovò, nascosto tra l'erba alta, l'angusto cunicolo che cercava, e vi si infilò immediatamente. Si sentì subito confortato e rassicurato dalla vicinanza della Madre che lo avvolgeva. Strisciò a quattro zampe dentro i Suoi cunicoli, penetrando sempre più nel Suo corpo fino a ohe sentì i Suoi umori vischiosi sulle mani e sulle -ginocchia, e l'odore muschioso delle Sue carni gli salì alla testa.

(Alla fine il cunicolo sbucò in una caverna: era una grotta di minore importanza, subito dietro la Caverna delle Immagini. Esk si tenne sulla destra perché sapeva che in mezzo c'era un pozzo che sprofondava giù nello stomaco della Madre. Trovò il pertugio che immetteva nella caverna principale e, sempre carponi, percorse una decina di metri. Finalmente vide la luce.

I nani avevano messo dappertutto torce di cannicci che emettevano un fumo spesso e puzzolente. La maggior parte del fumo s'era raccolta vicino al soffitto, ma anche più in basso l'aria era difficile da respirare. Esk guardò le figure dipinte sulle pareti, e anche questa volta fu scosso da un brivido. 'La fatica di numerosi sciamani si stendeva intorno a lui: scene meravigliose di cacciatori e animali, e anche pesci, disegnate con incredibile semplicità di linee e colori. I cervi soprattutto erano molto belli, con corna simili a alberi e un'espressione stupita sul muso. I cacciatori. C'era anche Reng. (Una volta aveva seguito le tracce di un gigante dai denti di lancia e l'aveva ucciso insieme agli altri facendolo cadere in un burrone. Avevano banchettato per una settimana con le deliziose viscere dell'animale.) C'era anche uno zio di Esk, ucciso da un branco di cani selvatici: avevà cercato di rubare la loro preda.

Esk non c'era; ma c'era Slek, suo fratello minore, raffigurato in atto di suonare un flauto di canna. La tribù a-mava molto Slek, perché sapeva rubare le melodie della Madre soffiandole dai buchi del suo flauto. La sua bravura gli risparmiava un mucchio di lavori fastidiosi, come spellare gli animali o ricavare bulini dai blocchi di selce.

Esk era talmente assorto che non si accorse del pericolo finché non si sentì afferrare e alzare in piedi con violenza. Si trovò a fissare una faccia spaventosa, e si mise a urlare dal terrore quando vide apparire, sulla guancia del mostro, tra la barba, la punta rossa e (guizzante della lingua.

Le braccia dello straniero erano dure come rami d'albero; l'uomo rise di gioia vedendo il terrore di Esk. Caricatosi senza sforzo il ragazzo sulle spalle si avviò sdrucciolando sul pavimento scivoloso di pietra, verso la luce del giorno. Oggi non vedrò 1' occhio di fuoco completare il suo giro, pensò Esk.

Si affollarono attorno a lui palpando la sua pelle rossa e facendo versi animaleschi, di gola. Un bambino gli (ficcò un dito nell'occhio, facendolo lacrimare; un altro gli morse a fondo l'alluce. «Richard si svegliò e fu immediatamente assalito da un'ondata di terrore. Guardò fuori e vide una folla di facce grottesche: uomini di 'Neanderthal. Aveva visto delle figure in un libro di suo padre, una volta.

"Sta' lontano da questa gente" disse stupidamente a Esk.

Portaci in quell'altro posto, rispose Esk. Richard stava per ubbidire quando si ricordò che in tal caso il corpo di Esk si sarebbe afflosciato al suolo. Probabilmente i 'Neanderthal avrebbero gettato il corpo da qualche parte, e, non essendo esseri dal temperamento troppo gentile, ne avrebbero rotto un paio di membra. Era meglio aspettare la notte, perché anche Richard condivideva quel corpo, e non sarebbe stato piacevole chiudersi nell'isolamento quasi totale per evitare il dolore delle fratture.

Quella tortura crudele finì quando un individuo dalla faccia di scimmia e dall'atteggiamento aggressivo (il capo, sicuramente) ordinò che tutti tornassero alle loro occupazioni e afferrò Esk per i capelli. Gli rise in faccia e lo spinse verso una femmina, orrenda anche secondo il metro degli uomini di Neanderthal. La donna era molto forte e trascinò con facilità il ragazzo tra gli alberi dove poco prima Esk aveva spiato l'accampamento. 'Le labbra animalesche di lei gocciolavano saliva: si tolse con furia i vestiti di dosso e cominciò a strappar via i calzoni di Esk.

"Cosa vuol fare?" gridò in silenzio Richard, terrorizzato dalla consapevolezza di quello che stava per succedere. La risposta di Esk gli giunse confusa, perché anche lui era quasi impazzito per la paura.

La donna lo morse forte su una spalla: Esk cedette e cominciò a venir meno. Richard prese il controllo; afferrò una pietra e la vibrò contro quella testa di donna che lo sovrastava, avvicinandosi alla sua faccia. Aveva mirato alla tempia, ma il colpo non giunse mai a segno.

9

A Richard piacevano molto le montagne. Gli piaceva soprattutto avvicinarsi alle montagne da lontano, con lo scivolo, e guardarle ingigantire sotto i suoi occhi. Gli piaceva anche la strada ventosa che dai vigneti più in basso conduceva su fino ai frutteti che sormontavano il monte Olimpo.

•Peccato che Esk dormisse e si perdesse tutto quanto.

ILo scivolo passava ronzando accanto ai muretti a secco e ai fiori spontanei; vicino ai monasteri appollaiati su spuntoni di roccia; tra boschi di pini; dentro le nebbie bianche simili ai veli di una vedova. L'Olimpo era la sua montagna,

e lui l'amàva. Stava cercando di dimenticare l'atroce incontro con la donna dei Neanderthal.

— Volete che ci fermiamo a raccogliere qualche mela? — chiese a McKinnon. Era la cosa giusta da dire a un ospite: e, anche se lo scivolo era di McKinnon o, meglio, l'aveva noleggiato lui, Richard si sentiva in obbligo di intrattenere l'ospite straniero appena giunto a Cipro.

— No, grazie — rispose McKinnon, molto preso dalla guida.

— Cromo —disse Richard indicando una cicatrice bianca sui fianchi dei monti Troodos, sotto di loro.

— Cosa hai detto?

— Miniere di cromo. Ora le hanno chiuse. Eccole là. C'è anche rame, ma non qui, in. altri posti. Sapete che si crede che il nome Cipro derivi proprio da rame?

— Da "kypros", parola greca che, appunto, significa rame.

Richard sbatté gli occhi. — E come fate a saperlo?

— Credi che sia uno stupido solo perché qualcuno ti ha detto che sono un irresponsabile? — rispose sorridendo McKinnon. — L'ho sentito in un programma alla televisione. .

Richard era imbarazzato. — Scusatemi — disse.

— Di niente.

Si avvicinavano alla montagna senza parlare. McKinnon era arrivato all'ospedale alle due del pomeriggio, quando il padre di Richard se n' era appena andato, e aveva proposto di andare a fare un giro. Richard era stufo e non vedeva il motivo per cui non sarebbe dovuto andare con McKinnon, che conosceva già, anche se suo padre non era al corrente della cosa. McKinnon apparteneva a quel tipo d'uomo di cui gli adolescenti si (fidano istintivamente. McKinnon aveva modi autenticamente diretti e disinibiti; inoltre, tutto quello che era giovane gli piaceva davvero. Tutto questo gli

permetteva di farsi accettare dai giovani come uno di loro. Si teneva al corrente delle varie mode giovanili e sapeva quali erano i modi di dire del momento. Come i giovani, era capace di. entusiasmi e passioni immediati e spontanei.

— E cosa dirà il dottore? — aveva chiesto Richard.

— 'Non dirà niente. Un po' d'aria ifresca ti farà bene. Ti riporto qui in tempo per la cena.

Mentre Richard indossava gli abiti che McKinnon gli aveva portato, questi gli aveva chiesto: — Cosa ha detto tuo padre? Della tua ricaduta, voglio dire.

Richard aveva aggrottato la fronte. — Era preoccupato, immagino. Meno male che io... che io sono "ritornato in me", per usare la sua espressione. Ma credo che intenda telefonare a qualcuno in Svezia. Un altro dottore, credo.

— Ah — aveva mormorato McKinnon. — E quando torna?

— Non prima di stasera. Sentite, signor McKinnon, perché mi volete portare sui monti Troodos? — Richard aveva cominciato a sospettare che ci fossero altri motivi, oltre quel "vorrei che ci conoscessimo meglio" che aveva messo avanti McKinnon.

McKinnon l'aveva fissato a lungo prima di rispondere. — Chiamami Alan. Senti, ragazzo. La verità e che sono nei pasticci. C'è un uomo che mi farà qualcosa di brutto se non gli pago una certa somma che gli devo, e che non ho. E ho pensato che se la tua storia è vera tu dovresti essere capace di trovare il posto dove gli uomini delle caverne seppellivano i loro morti. Poi ci dividiamo il (guadagno, metà per uno. Che ne dici, ragazzo? È una buona idea?

— Allora voi mi credete... Credete che io abbia viaggiato nel tempo?

Quella era la prova del fuoco. (Persino 'Rosemarie aveva risposto in modo evasivo a quella domanda.

— Non necessariamente — aveva risposto, mostrando anche lui una certa

cautela, — ma penso che la tua mente stia ricreando il passato mentre il tuo corpo rimane immobile, a letto. Senti una cosa, Rick. Quando lasci il corpo del cavernicolo e ti ritrovi qui, è la stessa ora che laggiù? Ossia, se te ne vai dal passato a mezzogiorno, arrivi qui che sono sempre le dodici?

Richard aveva risposto un po' sulla difensiva. — No, ma non significa niente. Ho lasciato l'altro corpo verso le tre del pomeriggio e mi sono risvegliato qui verso le dieci di mattina. Ma ci ho pensato sopra. Ci sono almeno due spiegazioni, molto semplici. In primo luogo, la rotazione terrestre può essere cambiata in tutti questi anni: rallentata o accelerata; così, se il trasferimento è istantaneo, può essere che la durata del giorno sia diversa. Oppure può darsi che ci voglia tempo per viaggiare nel tempo: nel senso che la mente può impiegare alcune ore per percorrere trentamila anni...

— Fammi parlare con quel cavernicolo — aveva detto McKinnon in fretta.

Richard era seccao dall'interruzione. — Sentite, signor MoKinnon, il mio amico è qui, dentro la mia testa. Lo sento .--Con McKinnon non si sentiva tanto inibito come con suo padre. Suo padre era troppo distante, troppo consapevole delle responsabilità di un padre nei confronti del figlio. Richard aveva sempre paura di dispiacere a suo padre, mentre con McKinnon era diverso: non gli importava niente di far dispiacere a McKinnon, che non era niente per lui.

— Non metto in dubbio che tu lo senta, Rick. Ma questo non significa che lui esista realmente.

— Dorme e non posso svegliarlo. (E comunque non lo farei solo per darvi una dimostrazione. Non ho più voglia di uscire, adesso.

Ma alla fine aveva cambiato idea. McKinnon era riuscito a convincerlo che non lo riteneva pazzo, ma che Richard non poteva aspettarsi che la gente accettasse un'esperienza quasi soprannaturale così, senza un minimo di prova.
—Okay, okay — aveva risposto Richard. Non voleva che Esk prendesse il controllo, per ora; forse in seguito, se si avesse avuto bisogno di lui per trovare la caverna abitata dagli uomini di Neanderthal.

Così, tutt'e due (o, meglio, tutt'e tre) stavano andando sul monte Olimpo alla

ricerca della Caverna delle Immagini. Richard raccontava le sue esperienze con i Cro-Magnon. Raggiunta la vetta, Me Kinnon parcheggiò lo scivolo sotto un cipresso: tutta l'isola si stendeva ai loro piedi.

— Bene — disse McKinnon, i capelli mossi dal vento. — Dov'è? In che direzione?

Faceva freddo, e Richard rabbrividì. Esitò. — 'Non so.

McKinnon gli mise amichevolmente il braccio sulle spalle; il ragazzo cercò di ritrarsi, a disagio. Non gli piaceva essere toccato neppure da suo padre.

— Cominciamo dal principio, allora. Laggiù, oltre quelle colline, tuo padre ha trovato gli scheletri. Ora, da che parte sei andato a cacciare i cervi? Nel corpo del cavernicolo, naturalmente.

— Dritto verso le montagne. Abbiamo superato un passo. — Si liberò del braccio che gli cingeva le spalle. McKinnon sogghignò.

— Va bene. Allora vuol dire che sei arrivato in cima a quella catena...

— No, siamo scesi per poi risalire di nuovo. Guardate quell'altipiano laggiù! Probabilmente è lì dove abbiamo cacciato i cervi!

McKinnon studiò la cartina. — Dovrebbe essere Kar-pasha. Va bene. Ora, quando sei uscito da quel buco nell' albero, da che parte sei andato?

Richard aggrottò la fronte. — Tutt'e due avevamo paura. Non è facile...

— Prova a riflettere. Dov' era il sole? L'avevi negli occhi?

—No, non credo. Dietro di me, mi sembra. Dietro, di noi, voglio dire.

— Lui o te, non fa differenza. Questo vuol dire che sei corso verso ovest, verso la baia di Morphou. È lì che ti sei tuffato?

— Be', abbiamo corso per un po' seguendo il mare. Poi ci siamo tuffati e abbiamo cominciato a nuotare verso la spiaggia. Appena toccata terra mi sono addormentato.

— Dannazione — disse selvaggiamente McKinnon accartocciando la cartina. Poi si calmò, spiegò di nuovo la carta, attentamente. — Per quanto tempo hai corso lungo il mare?

— Non avevamo l'orologio — rispose freddamente Richard. — Sentite, signor Me Kinnon, credo che sia meglio tornare se non riuscite a controllare i nervi.

— All'inferno i miei nervi. Scusami. Vediamo un po', proviamo a indovinare: hai corso per un'ora? Mezz'ora?

— Mah, direi una ventina di minuti. Ricordo perfettamente che quando siamo usciti dall'acqua avevamo i monti Troodos proprio davanti a noi. Cioè, lui aveva... oh, non importa.

McKinnon riacquistò un po' di speranza.

— Questo vuol dire che eri là, da qualche parte tra quelle colline. — L'uomo indicò verso nord-*iord-ovest.

— Forse. Ma è una zona molto grande.

— Non importa. Proviamo ad andarci e diamo un'occhiata intorno. Forse quando vedrai i posti ti verrà in mente qualcosa di più preciso. E poi non ci possono essere molte caverne nella zona... possiamo chiedere a qualcuno.

Risalirono sullo scivolo e McKinnon cominciò a dirigersi verso l'estremità più lontana dei monti Troodos. Entrambi erano eccitati di fronte alla prospettiva di trovare la caverna. Se c'erano ancora i disegni, pensava Richard, che trionfo per suo padre! Come iLascaux, come Teruel. Sapeva che a McKinnon interessavano soltanto gli scheletri; forse il Canadese avrebbe lasciato la caverna a suo padre.

C'erano molti, troppi posti da esaminare, perché sulle pendici del monte sporgevano speroni e si aprivano vallette. Un contadino li minacciò con un fucile antiquato perché calpestavano degli ulivi appena piantati. McKinnon, per calmarlo, dovette dargli una manciata di monete, sebbene gli alberelli non apparissero affatto danneggiati. (McKinnon avrebbe preferito prenderlo a

pugni, ma Richard aveva insistito: niente violenza.)

A ogni rupe, il cuore di Richard batteva più veloce. Ma non trovarono nessuna caverna, sebbene il morale fosse alto: c'erano molti posti dove cercare.

Mentre cercavano, McKinnon raccontò a Richard di quando era giovane. Suo padre, in Canada, faceva il boscaiolo: McKinnon era nato e cresciuto a stretto contatto con la natura allo stato quasi selvaggio, in uno dei pochi posti che ancora resistevano alla civiltà urbana. La professione di suo padre era votata all'estinzione: sebbene suo padre, da giovane, avesse abbattuto i giganti della foresta a colpi d'ascia, la tecnologia era andata avanti, e quando McKinnon aveva quattordici anni gli alberi si abbattevano con enormi bulldozer che spianavano la foresta.

Come al gioco. Si sente sempre quando si è fortunati, e quel giorno McKinnon non si sentiva fortunato. Dunque non avrebbero trovato la caverna. E allora, che senso a-veva continuare a cercare? Ma la fortuna poteva cambiare...

Alla fine non ne potè più.

— Ma insomma, ragazzo, non hai nemmeno un'idea di dov' eri? Dov'è il tuo istinto, perdio?

Richard, probabilmente stanco di battere la campagna dopo tanti giorni di letto, non rispose e assunse un'espressione imbronciata.

— Be', rispondimi, no?

— Non potete parlarmi con questo tono. Non siete mica mio padre.

McKinnon lo afferrò per il braccio e lo fece voltare con uno strattone.

— Ringrazia Dio che non lo sono, ragazzo, perché se lo fossi ti farei il culo rosso come il sole laggiù.

— Andate all'inferno.

McKinnon digrignò i denti.

— Maledizione, ti avevo avvertito.

Gli occhi di Richard ricambiarono il suo sguardo. Poi, senza preavviso, cambiarono. Si fecero sospettosi e crudeli, e saettarono rapidamente da un lato all'altro.

McKinnon sentì una fitta acuta agli zigomi, come per un improvviso attacco di si-nusite, come qualche volta gli capitava.

— Maledizione ripetè. Ma questa volta pronunciò lentamente l'imprecazione, e dalla voce traspariva qualcosa di molto simile alla paura.

Il ragazzo si voltò guardando con movimenti bruschi le colline. Quando si girò a guardarlo, era tornato normale.

— È sveglio — disse Richard. — Oli ho fatto dare un'occhiata. Ma, o siamo nel posto sbagliato, o il paesaggio è cambiato.

McKinnon espirò piano, cercando di riprendere il controllo dei suoi nervi.

— I tuoi trucchi da scolaretto non mi impressionano, ragazzo. Era... era lui? Era lui che mi ha guardato in quel modo?

Il sole tramontava. Richard parlò con voce stanca.

— Sì, era lui. Se ora mi addormentassi, lui prenderebbe .il controllo. Ma non voglio, perché potrebbe fare cose strane. Non è abituato al nostro mondo.

— Non... non addormentarti. Sta' sveglio. Ora ti riporto all'ospedale.

Quello sguardo era lo sguardo di un animale. Una bestia feroce. La cosa dentro Richard poteva squarciargli la gola con la massima facilità, come un lupo. Il ragazzo era schizofrenico, sì, come temeva Levan. Dio mio, pensò McKinnon, non voglio star chiuso nello scivolo insieme a un pazzo. Non aveva paura del ragazzo, ma del pazzo che abitava dentro di lui.

Scendendo il pendio verso lo scivolo, McKinnon inciampò in un pezzo di

legno marcio, spostandolo. Qualcosa si mosse nella terra scura sotto il ramo, e McKinnon fece un salto indietro. Era un serpente nero arrotolato, lungo circa un metro. Il rettile snodò le spire e cominciò ad allontanarsi.

McKinnon tremava: non di paura, ma per l'eccitazione provocata dal pericolo. Fece due rapidi passi in avanti e calpestò la testa del serpente. Le spire nere si contorsero negli spasmi dell'agonia; la rossa testa maciullata lasciò una traccia di sangue nella polvere.

— Serpente — disse respirando in fretta.

Udì un rumore e si voltò di scatto: Richard lo (fissava, pallidissimo, due macchie rosse sugli zigomi.

— 'Era una biscia inoffensiva; utile, anzi, perché mangia i topi.

— E come diavolo facevo a saperlo?

— Potevate chiederlo. Invece l'avete ammazzata.

— Avrebbe potuto mordermi, e allora sarebbe stato troppo tardi per chiedere informazioni. Non è così?

— Se ne stava andando, solo che a vói piace uccidere. Io... io ho visto la vostra faccia. Vi piaceva.

— 'Non è esattamente... okay, mi sono eccitato, ma credevo che fosse velenoso. È una reazione naturale. Non posso andare attorno con una enciclopedia sottobraccio.

Richard mormorò qualcosa e riprese a camminare.

Lo scivolo passava ronzando sotto un tunnel di cedri del Libano che si ergevano come una guardia d'onore sui due lati della strada. Ecco che arriva la sposa, Richard canticchiava dentro di sé, bella grassa e tutta rosa. Guardava le nuvole, velature di bianco dipinte sul cielo arrossato da un pennello maneggiato distrattamente. Richard stava piano piano sprofondando in una condizione di distacco dal mondo. iNon aveva più detto una parola dopo l'incidente del serpente, e il moto costante e silenzioso del veicolo

conciliava il sonno. Cercava però di tenere gli occhi aperti, perché sapeva che se si fosse addormentato Esk sarebbe tornato nel suo corpo, nel passato, trascinandolo con sé.

iMi chiedo se non sia tutto un sogno, pensò Richard. Lo scivolo correva ora sulla spiaggia, lungo il mare. Sogno o no, l'esperienza era molto reale. Sentiva Esk nella sua mente, addormentato ma molto vicino. Forse troppo vicino, perché non si era ritirato abbastanza a fondo, e di quando in quando Richard ne captava un pensiero fugace. Certi erano molto strani e inquietanti.

Forse McKinnon aveva ragione: la mente di Richard stava ricostruendo avvenimenti accaduti decine di migliaia di anni prima. In qualche modo incomprensibile era diventato sensibile al passato, come se dentro la sua testa si svolgesse un film che lui vedeva attraverso gli occhi. No, impossibile. D'altronde, era una teoria più rassicurante di quella di suo padre, secondo la quale 'Richard era maturo per il manicomio.

Strano, com'è rosso il cielo questa sera.

Guardò verso le montagne crepate da antichi terremoti. Un paio di gru volavano nel tramonto, arrossate dai raggi del sole. Cipro era una comoda stazione di transito per molti uccelli in volo dall'Europa e dall'Asia Minore verso l'Africa. Spesso Richard aveva visto partire le poiane per l'Africa: arrivavano, un giorno dopo l'altro, disposte su un fronte lunghissimo, da nord, e si radunavano tutte a Akrotiri, sul lago salato. La mattina tra le otto e mezzogiorno un paio di uccelli cominciavano a volare in circolo attorno al lago. Dopo dieci minuti migliaia di poiane volavano in tondo sopra l'acqua, innalzandosi sempre di più finché, quasi invisibili, lentamente si dirigevano verso sud, verso il mare e l'Africa.

Il cielo rosso.

Una macchiolina accanto a una nuvola. Un uccello? Una poiana sperduta? Poco per volta diventava più grande, spiegava fragili ali contro il cielo scarlatto: ali, e un corpo sottile a forma di barca dalle antenne ondeggianti ingemmate da pesanti cristalli all' estremità.

Ma cosa succede?

Sulle ali si formavano disegni dai colori fantastici: macchie violente di turchese e porpora, simili alle macchie di un test di Rorschach. Le ali erano orlate d'argento, il corpo diventava più scuro, come le montagne. Era una farfalla, una farfalla che riempiva il mondo coi suoi movimenti lenti e pigri, le antelle ricurve a seguire la curvatura del pianeta. Ora copriva il cielo da un orizzonte all' altro, enorme e minacciosa sebbene fragile quanto una ragnatela: il monte Olimpo poteva passarle di sotto senza toccare la garza impalpabile del suo corpo.

Così grande, e le ali sempre più fragili e delicate: ma il corpo costoluto si faceva più scuro e sinistro. Si formarono ramificazioni di vene che come mercurio correvano sul corpo gigantesco; sul torso apparve una peluria lanuginosa. Le ali avvolsero il minuscolo veicolo. Richard gemeva con un mugolio sommesso. Per favore, Dio, per favore, per favore, fammi svegliare.

Ma non stava sognando: ecco McKinnon seduto accanto a lui, che gli chiedeva cosa diavolo aveva, perché faceva quei versi.

Ora c'erano dei buchi, nelle ali, come se il sottile tessuto venisse bruciato da una fiamma immane e invisibile. Poi le ali a brandelli si dispersero nel cielo e caddero sibilando in mare.

Rimaneva il corpo gigantesco, improvvisamente trasformato in una libellula che scivolava sulle onde con il fragore di dodici locomotive, scavando un'ampia scia sull' acqua. Prima si mosse a fianco dello scivolo, poi piegò da una parte avvicinandosi, pronta ad attaccare. All'ultimo momento si alzò in volo. Richard si rannicchiò istintivamente, ma fece in tempo a scorgere l'uomo che cavalcava l'animale. Era la femmina Neanderthal che aveva violentato Esk, nuda e urlante, a cavalcioni del primo segmento del corpo della libellula. Teneva in mano una lancia di quarzo rosa.

Allora Richard capì: stava vivendo i sogni, ó gli incubi, di Esk. L'ospite era davvero troppo vicino: le immagini del suo sogno invadevano la percezione di Richard.

La libellula tornò, volando bassa, e Richard vide chiaramente la faccia spaventosa della donna: labbra carnose sogghignanti, occhi dilatati, pupille fiammeggianti di desiderio.

Poi venne un ragno: immenso e friabile, camminava sulle creste delle onde. Poi si fermò, in attesa che lo scivolo passasse in mezzo alla navata delle sue zampe.

— Ferma! — gridò Richard, e si sporse in avanti, girò la chiave dell'accensione.

Spenti i motori, il veicolo s'inclinò di lato, s'immerse nell'acqua.

— Maledetto pazzo... — riuscì a dire McKinnon prima di battere la testa contro il boccaporto: lo scivolo aveva urtato contro la sabbia del fondo. Lì si fermò, a una profondità di circa tre metri. McKinnon cercò di riaccendere i motori, ma l'acqua era entrata nell'impianto elettrico e si sentì solo un crepitio,

McKinnon, la faccia rigata di sangue, azionò l'interruttore che apriva il portello con dita simili a zampe di ragno che annaspavano terrorizzate davanti alla prospettiva di morire per asfissia. Non funzionava più niente, e il portello non si aprì. McKinnon afferrò la leva del comando manuale.

— ¡Non toccarla! — ordinò Richard.

— Ma sei pazzo? Moriremo asfissiati! Dobbiamo uscire! — Gli occhi dell'uomo e-sprimevano un terrore assoluto, irrazionale.

Davanti al parabrezza ondeggiava un oscuro mondo verde: verde bottiglia, costellato da bolle d'aria che salivano oscillando.

— Se apri quel portello moriremo affogati. 'L'acqua entrerà con violenza e ci impedirà di uscire.

L'acqua arrivava già alle caviglie. C'era un silenzio profondo.

Negli occhi di McKinnon riapparve un barlume d'intelligenza; i suoi lineamenti si ricomposero; le sue dita si fermarono.

— Sì, hai ragione. Qui c'è ancora aria. Il pericolo non è immediato.

— Se restiamo qui, — disse Richard cercando nel frattempo di tenere a bada

Esk, che si era svegliato ed era molto curioso, — e lasciamo che lo scivolo si riempia poco per volta fino a che l'acqua ci arrivi alla gola, poi possiamo aprire il portello, aspettare ancora un paio di secondi e poi risalire alla superficie.

— Sai nuotare? — gli chiese preoccupato McKinnon.

Richard lo fissò, percependo la nota d'ansia nella sua voce. Ecco perché si era lasciato prendere dal panico, dimenticando quello che c'era scritto su tutti i manuali. O forse gli adulti non leggono i manuali?

— E voi, sapete nuotare? — gli chiese di rimando il ragazzo.

"Corriamo ancora sull' acqua?" intervenne Esk, che aveva captato il concetto associato alla domanda.

Richard assentì. Non aveva paura, perché conosceva il mare fin dall'infanzia. E se si fanno le cose giuste non si annega. 'Inoltre l'acqua era molto bassa. Poiché Richard non aveva paura, anche Esk non era affatto preoccupato e si trovava del tutto a suo agio.

— Un poco — rispose Me Kinnon. — In un modo o nell'altro sarei capace di tornare a riva; ma se tu non sapessi nuotare, non ti potrei aiutare molto.

— In questo caso sarebbe forse stato preferibile annegare insieme a me. Perché, se vi foste salvato lasciandomi morire, mio padre vi avrebbe ucciso.

— Non darti delle arie, è da maleducati. — L'acqua arrivava ora al petto.

— Scusatemi — disse Richard, vergognandosi un po'.

Faceva freddo; quando T acqua gli superò i capezzoli anche Richard divenne un po' nervoso. Esk lo sentì e cominciò ad agitarsi.

— Quel portello si aprirà, vero? — disse battendo i denti.

McKinnon sembrava ora essersi ripreso completamente, e del tutto padrone della situazione.

— Certo che si aprirà, a costo di aprirlo con i denti.

Un migliaio di anni dopo l'acqua giunse al mento di Richard, che cercò di alzarsi il più possibile. Un attimo dopo McKinnon tirò la leva. Non successe niente. Poi, simultaneamente, i due pensarono la stessa cosa: il portello si apriva verso l'esterno. Qualche secondo dopo l'abitacolo era completamente pieno d'acqua: una spinta, un rapido guizzo delle gambe, e Richard sfrecciava verso la superficie. Emerse spruzzando d'acqua le stelle. Quasi subito McKinnon fu accanto a lui: sembrava volesse aggrapparsi alle costellazioni, lottando per respirare.

— Qui... — disse Richard afferrando l'uomo per il colletto.

«A fianco a fianco nuotarono verso riva: Richard alla marinara, piegato su un fianco; l'altro battendo scompostamente l'acqua, con movimenti da ubriaco. Non aveva esagerato dicendo che non' nuotava molto bene, pensò Richard.

Uscirono dall'acqua dopo averne bevuta un bel po' entrambi e si accasciarono sulla sabbia gustando per pochi secondi il piacere di essere vivi.

La folla di stelle sembrava essersi inspiegabilmente diradata. Sulle colline, un grillo suonava appassionatamente col suo violino seghettato.

Dentro la testa di Richard, Esk stava avendo la meglio nella lotta ormai consueta. 'Infine cominciò a calare l'oscurità. L'ultima cosa che sentì fu una frase di McKinnon: — Forza, ragazzo, non svenire proprio adesso. Ora chiedo un passaggio e...

— Quando lo trovo lo ammazzo, quel bastardo!

Levan uscì à passo di marcia dall'aria condizionata dell' ospedale nell'aria balsamica della notte, e guardò infuriato Loraine. Aveva appena visto Richard, immobile nel suo letto.

— Io non c'entro. Prenditela con lui — ribattè lei.

— Lui? Lui se ne sarà andato tra le montagne di Troodos, in qualche alberghet-to dove sa di poter stare nascosto. Che diritto aveva di portar fuori

mio figlio dall' ospedale? Non m'importa se si ammazza, ma mio figlio lo deve lasciar stare.

Levan vide con gli occhi della mente le onde che, simili a lame di falce, cercavano di mordere fino all'osso le carni di suo figlio. Cercò di togliersi quell'immagine dal cervello.

— Cerca di calmarti... e di essere meno teatrale — disse Loraine.

— Teatrale? — La parola suonò come un'esplosione.

— Già. È il termine esatto.

Levan respirò a fondo, guardandola fissamente in faccia. Non era cattiva, Loraine: glielo leggeva negli occhi, in quel suo sguardo umido. Lo sguardo che indicava simpatia e affetto.

— Okay — disse lui cercando di riprendersi. — Il ragazzo fisicamente non ha niente. Solo che ha avuto un' altra ricaduta.

— Il dottore l'aveva detto, che per un po' di tempo a-vrébbe avuto delle ricadute. Ma, col tempo...

— Già. Col tempo... — Ora ILevan respirava con maggiore facilità. INon voleva più andare in cerca di McKinnon e ridurgli la testa ad un ammasso sanguinolento con un mattone. Certo gli avrebbe fatto piacere mollargli un cazzotto: non più omicidio, solo una vendetta da adolescente.

— Ma cosa «gli è preso? — disse, ancora incapace di capire l'irresponsabilità, l'idiota stupidità dell'uomo. La gente del mondo di Levan non si comportava così.

— Non riesco a crederci.

— Lo so. Me l'hai già detto una decina di volte.

Levan cercò di pensare ad altro, mise un braccio attorno alla vita di Loraine. Lei aveva un'aria molto normale, cosa difficile per una donna naturalmente incline alla battuta pungente.

— Okay, mi sono calmato — disse lui.

— Non c'è bisogno che... Solo, non so... -Perché dobbiamo sempre scontrarci, Paul?

— Gli mise le braccia intorno al collo, appoggiò la 'guancia alla sua spalla. Sentiva il calore di lei attraverso la camicia. Se fosse esistito un pulsante per fermare il tempo, Levan l'avrebbe premuto: era da molto che Loraine non si mostrava tanto affettuosa.

— Stai così, mi piace — disse.

La porta dell'ospedale si a-prì, e una donna che indossava uno scialle bianco sopra un albito da sera di lamé d'argento passò loro accanto, con un sorriso vacuo, senza vederli. Una visitatrice, o un' infermiera che correva a un appuntamento nella notte? Levan sentì sbattere la portiera di uno scivolo, qualche i-stante dopo: probabilmente era un'infermiera, perché il parcheggio del personale si trovava da quella parte. Una ragazza snella, del tipo della Venere di Velasquez. Aveva sandali bianchi e piedi minuscoli: 'Levan avrebbe potuto farne sparire uno nel pugno. Guardò Loraine: indossava una maglietta a righe bianche e blu, sbiadita dal sole. I seni, liberi, pendevano pesanti, bassi.

Ma, dannazione, a lui piaceva così.

10

Il totem dai tre teschi giaceva, smontato, ai piedi delle due donne; una era vecchia e cieca.

— E ora cosa succede? — chiese la cieca con una voce simile al grattare di un bulino sulla pietra. I capelli impastati di grasso erano grigi come la pelle di lupo che indossava. Tra i peli della bestia morta e della donna viva apparivano noduli di grasso e di escrementi: ornamenti che indicavano l'elevata posizione sociale della donna, una sacerdotessa.

— Skell ha ordinato di accendere i fuochi — rispose la figlia. — Tutto qui. Sta' attenta ai tuoi doveri, vecchia scrofa sterile. — Insultava sua madre in

modo spontaneo e naturale. La vecchia l'aveva trattata male quand'era bambina. Gli occhi di sua madre giacevano da qualche parte tra le nevi del settentrione, strappati da un'altra donna durante una lotta a colpi di unghie; da molto tempo la donna se n'era andata, era diventata una donna degli Alti.

— 'Io posso ancora fare cose che tanti altri non sanno fare — cercò di reagire la vecchia. E, bofonchiando, mise i tre teschi uno dentro 1' altro: il cranio dipinto di un mastodonte conteneva un teschio umano, dentro il quale sbatteva il cranio di un topo. Solo la cieca poteva toccare il totem: il suo era un compito sacro cui presiedeva lo sciamano in persona. Questo perché il potere dei tre teschi sfuggiva alla donna, essendo cieca, e dunque innocua per lo sciamano.

— Dammi il bastone — disse la vecchia con voce stridula. Le sue dita artritiche si muovevano goffamente per terra, cercando il sostegno dei tre teschi.

La figlia sogghignò mostrando due file di denti rotti, e guardò le mani deformi della madre che frugavano come topi affamati nella direzione sbagliata.

— Dov'è? Dov'è? — stridette la vecchia dopo un po'. Da fuori, una voce maschile chiese cosa stava succedendo.

La figlia guidò subito le mani della madre verso il bastone intagliato. Se l'avessero colta a tormentare la sacerdotessa l'avrebbero picchiata. La mano della vecchia afferrò il bastone dipinto e intagliato a forma di teschi e ne infilò l' estremità dentro la mascella inferiore del mastodonte. Conficcate per terra c'erano due zanne di mastodonte che, infilate nelle orbite del teschio più grande, servivano a tener ritto il totem.

--L'adorazione dei crani comincia presto, stanotte — disse la figlia. — Vogliono che lo straniero muoia in fretta. Skell voleva «tenerlo in vita, prima, ma l'Alto lo ha morso sul collo quando gli si è avvicinato. — Ridacchiò al pensiero dello sciamano morso sul collo, ma si interruppe di colpo: sua madre era cieca, non sorda.

— Rido perché pregusto la morte dello straniero — disse preoccupata, senza

riuscire a cancellare dalla voce un tremito di paura.

— Già, già — disse la vecchia, sarcastica. — Tutti sappiamo quanto ami lo sciamano. Così io sono una vecchia scrofa, eh? Una troia grassa, vero?

— No, no. Era solo un modo di dire. — La figlia si grattò nervosamente la cicatrice, ricordo di Skell una volta che lei l'aveva respinto. Le aveva messo una pietra rovente sulla pancia, scottandosi la mano tanto era infuriato.

— Tu lo sai come sono io, mamma.

La mano della vecchia scattò afferrando l'altra donna per i Capelli e accostando la faccia della figlia alla sua.

— Ora non ti guarda più, vero? E perché? Perché sei vecchia e grinzosa come tua madre, e la pelle ti pende dalle ossa secca e floscia come quella delle lucertole. 1 tuoi seni sono simili a corde, con due nodi al posto dei capezzoli. Adesso ti piacerebbe che ti guardasse, vero? Ora lo vorresti un uomo che ti scaldasse le cosce di notte, eh? Un uomo qualsiasi, anche un uomo rozzo, avido, lussurioso come lo sciamano. Le donne invecchiano in fretta: il fuoco asciuga la pelle sugli zigomi, arrossa gli occhi; il lavoro e i figli tirano giù il grasso morbido dei seni fino alla vita. Io lo so che sei stata con il ragazzo, l'altro straniero, e che anche lui non ti ha voluta... — La vecchia sghignazzò. — ... cane tutti gli altri.

— Ti odio! — gridò la figlia piena di rabbia impotente, cercando di aprire le dita deH'altira. — Quando sarai morta butterò il tuo cervello ai cani divoratori di carogne. Tu, vecchia cagna, vivrai dentro ima cagna, e userò il tuo teschio per... per...

ILa sacerdotessa ruppe in una risata stridula di frónte all'oscenità implicita nelle parole della figlia. Stavano bene insieme, madre e figlia. La vita non era mai noiosa.

Molte donne andarono a prendere lo sfortunato sciamano e Io tirarono fuori dal buco bagnato in cui era prigioniero, sotto le stelle che incrostavano il cielo come ghiaccio. Molti fuochi bruciavano disposti in cerchio; dietro le fiamme balenavano facce bianche, eccitate. Granla chiuse gli occhi,

abbagliato: appena era stato catturato e l'avevano buttato in fondo a un pozzo, e lì l'avevano lasciato.

Gli tagliarono i legami, e finalmente un'ondata di sangue caldo gli corse per le membra irrigidite. Una donna gli diede un calcio in faccia prima di correre dietro i fuochi. Aveva la faccia così intorpidita che non sentì dolore, anche se poteva sentire il sangue caldo che gli colava in bocca. Si mise a sedere, cominciò a strofinarsi polsi e caviglie. Si contrasse per il dolore della circolazione che riprendeva.

Era solo dentro Fanello di fuoco.

Granla sentiva tutti gli occhi su di sé. Accanto a lui c'era un cranio malamente dipinto di un dente di lancia, e allora seppe che non sarebbe uscito vivo dal cerchio dei falò. Una volta che la sua intelligenza ebbe accettato il fatto, lui affrontò il suo destino con la calma e il coraggio con cui tante volte aveva difeso la sua posizione di sciamano.

Quelle facce dietro i fuochi stavano aspettando qualcosa, o qualcuno. Pensavano forse che avrebbe dato spettacolo di sé innalzando una supplica al loro dio? Potevano aspettare, allora, aspettare per sempre.

Si alzò in piedi e si scosse; poi raccolse tutta la saliva che la sua bocca secca poteva produrre e sputò tra le orbite del cranio accanto a lui. Lo sputo cancellò din parte i rozzi disegni che offendevano il suo senso artistico, e Granla sogghignò. iDalle facce dietro i fuochi salì un gemito. Granla sorrise soddisfatto: li aveva offesi.

Lontano nella notte ululò un lupo. Granla si unì all' animale nel suo canto di morte: un , suono infinitamente triste che riempì la caverna dietro di lui. La caverna gli restituì il canto, e lui si accorse che i suoi nemici si muovevano, indietreggiavano. Granla era ancora un uomo di magia.

Poi cominciarono i tamburi: un suono lento di tronchi vuoti percossi con pietre che mano a mano accelerava, seguendo il ritmo dei cuori che battevano eccitati.

Infine, quando i colpi non si distinguevano più l'uno dall'altro ma formavano

un suono unico, una nota continua, ecco che un'ombra apparve davanti a Granla: un uomo, enorme, era entrato nel cerchio dei fuochi. L'uomo avanzava lentamente verso di lui, in posizione rannicchiata, pronto alla lotta: evidentemente 'Granla doveva combattere contro questo rappresentante, più basso ma più grosso, di un'altra famiglia della specie umana. La faccia dell' uomo era scura e pesante: gli occhi brillavano di una luce bestiale in fondo ai profondi pozzi delle orbite. I peli rigidi cadevano sulla fronte pesante; guance e mento erano coperti da peli sparsi più corti. Su una guancia si formavano bolle simili a quei palloni di ipelle che stanno sotto la gola delle lucertole che vivono sugli alberi: Gran-la aveva voglia di pizzicarle, di farle scoppiare. Fece, dentro di sé, un proposito: a-vrebtbe stretto la gola di quell' uomo, rompendogli il tubo vitale lungo il quale la Madre insufflava il Suo dolce respiro.

(Non si sarebbe lasciato ammazzare in fretta da queste bestie, pensò. Avevano preso Granla, e non uno qualsiasi da dare in pasto al loro miglior lottatore.

Granla si mise a ringhiare per raggiungere quella condizione di frenesia (guerriera in cui aveva sempre stroncato i suoi avversari, prima di quella notte.

Il suo nemico si fermò. Granla gridò forte, strappò una zanna dal teschio ai suoi piedi e ne conficcò con violenza la punta nel torace dell' avversario.

Il guerriero con il buco nella guancia si strappò la zanna dal petto, ringhiando. Il sangue colò dalla ferita. Invece di accasciarsi si limitò ad assumere un'espressione leggermente seccata.

Granla sentì per la prima volta le dita fredde della paura. Fece un passo indietro, cercando di sottrarsi alla stretta del suo poderoso avversario: inutilmente. Rimasero immobili come due statue fuse una nell'altra, alla luce dei fuochi. Granla sentiva il torace dell' altro, (bagnato di sangue. Sentiva anche l'odore di sudore proveniente dalle sue ascelle. Lo afferrò per le orecchie cercando di torcergli la testa. L'uomo con il buco nella guancia strinse. Si sentì il rumore di qualcosa che si rompe; poi un altro, e un altro ancora. Ora Granla aveva tre costole rotte.

Infuriato dal dolore lasciò andare un'orecchia, colpì l'uomo alla gola una, due, tre volte; e poi ancora e ancora, fino a che la stretta cominciò ad allentarsi. Con una mano teneva stretta un'orecchia, con l'altra colpiva con tutte le sue forze la trachea del nemico; gli occhi del settentrionale si rovesciarono mostrando solo il bianco. Alla fine colpì Guancia Bucata con tutte le sue forze tra il naso e il labbro superiore. Il corpo possente si afflosciò al suolo.

Granla si chinò nonostante il dolore accecante al petto, raccolse l'altra zanna, la sollevò in alto, poi l'affondò. Insieme all'urlo, le bolle di saliva uscirono dal buco nella guancia, ma questa volta erano rosse.

Seguì un silenzio profondo come, il tunnel del tempo. Granla rimaneva immobile, alto e sprezzante alla luce dei fuochi. Poi gli si buttarono addosso in massa, colpendolo con le asce e i coltelli di pietra. Un uomo diede in un unico grido colmo d'angoscia: — Craaaak!

Perché gli venissero addosso in quel modo, bisognava che Granla avesse fatto loro molto male.

L'uomo di granito morì .contento.

Esk aveva visto morire il suo sciamano con un senso di tristezza e di paura, paura per la sua tribù, ora che il suo gran capo se ne era andato. Certamente, là, alla luce dei fuochi notturni, non . aveva nessun desiderio di reclamare per sé il potere. Era troppo presto, lui era troppo giovane.

Rabbrividì: gli stranieri stavano ora trascinando il suo capo sui sassi. Si era svegliato poco prima, rannicchiato in un angolo scuro della caverna, la mente popolata di sogni. Aveva freddo e si sen-. tiva debole per.la fame. Guardò i fuochi e desiderò di essere più vicino, tanto da sentirne il calore.

Alzò ' lo sguardo al cielo» L'occhio freddo era chiuso, ma gli occhi .piccoli erano a-perti e sfarfallavano come insetti. Esk si addossò alla pietra fredda. «Richard si teneva in disparte il più possibile, non volendo prender parte alla scena selvaggia. A Richard sembrava che Esk potesse benissimo scappare, e non riusciva a capire perché mai il cavernicolo non sgattaiolasse tra le ombre della foresta.

La pietra lo abbracciava con l'abbraccio della Madre. Fino a che Esk stava al coperto i Lundren non potevano fargli nessun male. (Ora Richard capiva, ed era disgustato dalla vigliaccheria del suo compagno.) I Lundren avevano ucciso molti uomini della sua tribù, e Esk non aveva nessuna voglia di andare a raggiungerli. Avrebbe voluto invece rinascere come albero o cespuglio, qualcosa che si muovesse nél vento: capelli sul viso della Madre. Gli alberi non hanno bisogno di cacciare o di combattere. Si ergono alti e sorvegliano il mondò, chiusi nel loro corpo robusto. Se lo avessero preso i Lundren di pietra sarebbe diventato parte di loro, parte di quelle creature sinistre della notte fatte di gelida pietra: non avevano anima, né calore negli occhi. I Lundren parlavano una lingua aspra e 'gutturale, non sussurravano al dolce respiro della Madre come le foglie degli alberi.

Richard captava i pensieri di Esk e si ricredette: il cavernicolo non era un codardo. Esk era esattamente quello che doveva essere: un uomo primitivo e superstizioso. Ma era anche uno dei primi uomini, e i suoi fluidi vitali scorrevano ricchi e spessi. Era un capostipite della razza umana, cresciuto tra gli sport più selvaggi, i combattimenti a mani nude, le cacce e le corse tra le foreste del mondo primordiale. Esk viveva in un tempo molto ma molto più antico di quando vecchi signori ben conservati uccidevano con i fucili automatici il miglior capo di selvaggina,, il felino più grosso, il bufalo a capo della mandria. Esk era l'essenza, il nocciolo duro, dei grassi aristocratici del ventesimo secolo: esseri che, essudanti gin and tonic, d polmoni incatramati dal fumo, annodati di tutto fuorché della morte, calpestavano i cespugli con gli stivali alila ricerca del respiro più vigoroso da arrestare. Questi uomini del futuro avrebbero creato una nuova legge della giungla: quella della sopravvivenza dell'Uomo.

Esk aveva razionalizzato con estrema facilità l'esperienza di spostarsi di tanto in tanto in un altro mondo, un mondo di sogno apparentemente reale. Aveva anche fatto paragoni tra quel mondo e il suo, scoprendo numerose differenze. Per esempio, Richard non aveva paura della notte, ma si ritirava spesso durante il giorno. Esk aveva percepito la strana ripugnanza che l'Altro mostrava verso la caccia, e il suo innaturale disgusto per la violenza. Era dunque chiaro che il mondo di Richard era un mondo rovesciato: le orribili creature di pietra strisciavano fuori dai loro buchi di giorno; di giorno le rocce si deformavano, diventavano grosse teste, spalle immani, occhi

malvagi. Il corpo di iRichard era un rifugio ideale perché Richard era un mago, perfettamente in grado di tener testa a queste anomalie della Madre. In realtà, e l'inquietante pensiero era passato per un paio di volte nella mente di Esk, probabilmente Richard era uno stregone legato alle creature di pietra: non si nascondeva forse, di notte, in una caverna, una caverna senza aperture?

Esk non era un vigliacco. Era solo un ragazzo che viveva in tempi in cui il male non era imbrigliato dalla ragione.

Trascinarono il cadavere dello sciamano nella caverna; Skell piangeva la morte del suo amico fedele, il coraggioso quanto stupido Crak. Il corpo possente di Crak giaceva accanto a uno dei fuochi, gli occhi spalancati sul buio della notte. Ora Skell avrebbe mangiato il cervello del suo luogotenente: doveroso omaggio all'uomo che si era mostrato tanto leale e fedele al suo sciamano.

— Ti vendicherò, amico mio — disse a voce alta Skell, badando bene che i giovani sentissero. — E, in ispirito, tu camminerai ancora accanto a me: la notte non può trattenere il tuo animo indomabile. Io dipingerò immagini delle tue gesta... — Improvvisamente apparve l'occhio splendente del dio, che irraggiò la sua luce negli occhi di Skell. Skell si accorse di cadere sopra il corpo immobile del morto. La luce gli bruciava il cervello, e lui lottò disperatamente per respingerla. Un attimo prima di sprofondare nelle tenebre sentì una voce che gridava: era Crak che, dal paese dei morti, lo rimproverava con la possente voce dei defunti di averlo fatto combattere contro lo sciamano degli Alti. Così si vendicò Crak.

Quando uscì dalle nebbie dell'incoscienza, Skell si rimise in piedi barcollando; era mattina presto, e i fuochi erano tutti spenti intorno a lui. Lì vicino c'erano ancora un paio delle sue guardie del corpo, ma la maggior parte era scomparsa, andati a dormire, probabilmente. Skell stava male; la sua testa ronzava col suono delle mosche che volano attorno alla carne andata a male.

— Datemi dell'acqua — gracchiò mettendosi a sedere sul torace del suo vecchio a-mico.

La carne del morto era fredda sotto le sue natiche; Skell si rialzò, andò a

sedersi sulla cenere del falò più vicino. Meditò distrattamente che avrebbe dovuto sbrigarsi a mangiare il cervello di Crak, altrimenti gli insetti avrebbero ronzato il loro canto di morte dentro le oreochie del cadavere. Per colazione, forse, anche se non aveva voglia di cibo, quella mattina.

Gli portarono l'acqua, e Skell cercò di scacciare la nausea inghiottendo rumorosamente numerose sorsate. Guardò depresso la carcassa di Crak. Il gelo si era insinuato tra la barba, incrostando i peli delle narici di minuscole schegge lucenti. Avevano tolto la zanna dal petto del cadavere: il sangue secco aveva disegnato una traccia crostosa che si perdeva nell'intrico di peli arruffati Che ricoprivano il corpo di Crak. Le mani erano piegate ad artiglio, simili a immobili ragni bianchi dalle zampe tozze; e i ginocchi famosi, che avevano abbattuto tanti rivali, erano ripiegati dallo spasmo finale. Sembra un bambino, pensò Skell, non un morto. Ora Crak era saltato dentro la testa di Skell, e i due uomini avrebbero condiviso lo stesso corpo. A Skell la cosa andava benissimo, perché avrebbe così ereditato le qualità guerriere di Crak.

Un uocello minuscolo si posò sulla faccia del cadavere, le zampette saldamente aggrappate allo zigomo sinistro, e cominciò a cantare. La mano di Skell scattò per afferrarlo, ma non per rispetto alla salma: si trattava di una mossa istintiva, dettata da una lunga abitudine. Quand'era giovane era capace di afferrare gli uccelli in volo, a mezz'aria, quando gli passavano vicini. Ma ora l'uccellino scappò: e non era neanche in movimento! Stava diventando vecchio.

L'aria sapeva di ozono: durante la notte doveva esserci stato un temporale. Avrebbe mandato qualche donna sulla spiaggia a raccogliere i molluschi gettati a riva dalle onde. Forse avrebbero trovato anche delle alghe, abbastanza gustose da mangiarsi arrostite.

Seppellì più profondamente le natiche dentro la cenere, perché io strato esterno era ormai «freddo. Questo sistema riscaldava solo una parte limitata del corpo, doveva ammetterlo, e più di una volta si era strinato i peli: ma si trattava di un piacere per cui valeva la pena di fare sacrifìci. Stava davvero invecchiando.

L'aria del mattino cominciava a risuonare delle varie attività della tribù: il rumore della pietra che colpisce la pietra, o della pietra sul legno, sul corno,

sull'osso: nasi soffiati, gole raschiate, qualche rutto, l'inevitabile chiacchierìo che si intrecciava sopra le teste dei bambini piangenti. Come la maggior parte degli uomini politici abbastanza intelligenti da permettersi un minimo d'introspezione, Skell, avendo abbondantemente superato la metà del cammino della sua vita attraverso l'età della pietra, si chiese se tutto quanto ne valesse la pena o no. Sarebbe stato molto difficile continuare a fare il capo senza Crak, e tutta quella faccenda di dare ordini in continuazione stava diventando una bella seccatura. Era da molto ormai che non provava più l'eccitazione del potere. Pensò di piantar lì tutto e di condurre una vita solitaria da qualche parte tra le montagne; magari prendendosi una donna, ma senza responsabilità più grandi di quelle della famiglia. Il guaio era che il pensiero di qualcun altro ad suo posto gli riusciva insopportabile: il sangue gli si scaldava, la collera gli saliva alla testa.

Ora, nella sua mente, Crak stava cercando di aprirsi da strada a forza. Be', quello era un discorso del tutto diverso: nessuno poteva permettersi di impadronirsi del corpo di Skell senza combattere una feroce battaglia. Neppure Crak.

Skell fece colazione, con gli occhi spenti di Crak che fissavano le nuvole tra le gambe piegate; poi entrò nella caverna per dipingere la fine del suo comandante in seconda.

Skell aveva già dipinto la scena della lotta tra Crak e lo sciamano degli altri, per favorirne l'esito positivo. Doveva ora aggiungere qualche dettaglio. Il disegno che anticipava la battaglia o la caccia faceva parte di un rito magico per invocare il favore del dio-teschio. In seguito, per una registrazione corretta, aggiungeva di solito avvenimenti specifici alla scena già disegnata.

Esk e 'Richard guardavano attraverso gli stessi occhi: Richard perché era affascinato da quell'artista delle caverne al lavoro; Esk perché cercava l'occasione di fuggire, sebbene anche lui si rendesse conto che era un privilegio eccezionale osservare uno sciamano intento ai suoi riti.

Esk era rannicchiato in un angolo buio, lontano dalla lampada costituita da una pietra scavata piena di grasso. L'aria era pesante e tendeva ad intorpidire il cervello. Osservarono una vecchia che si era conficcata delle bacche rosse negli occhi, probabilmente per assumere l'aspetto di uno spirito malvagio,

mescolare grasso animale a certe polveri conservate in gusci di chiocciola. La donna era cieca: le polveri deve averle preparate qualcun altro, pensò Richard. Dai discorsi di suo padre sapeva che i colori erano ocra di varia natura, manganese, caolino o forse calce spenta. (Si era interessato all'argomento perché gli piaceva la pittura.)

iLe ocre davano vari colori, dal giallo al seppia, dal porpora al marrone; col manganese si facevano i neri e i blu scuro. Richard si chiese con quale strumento si dessero i colori.

Alla fine entrò l'artista. Esk lo riconobbe: era lo sciamano della tribù dei nani, e il suo cuore accelerò i battiti. Aveva paura di quell'ometto dallo sguardo malvagio. Con un corpo tanto brutto e deforme avrebbe potuto essere solo il figlio di un Agril. Lo sciamano sembrava nervoso: di tanto in tanto si guardava alle spalle, o alzava gli occhi al soffitto, dove danzavano le ombre proiettate dal lume.

La vecchia brontolava qualcosa roteando un bastone dentro un grande teschio. Lo sciamano le disse qualcosa e lei si azzittì, sebbene a malincuore.

il pennello era costituito da un ramoscello verde masticato a una estremità in modo da renderla fibrosa. L'artista aveva già tracciato uno schizzo a carbone sulla parete della grotta, ma le figure erano sgorbi dagli arti a bastoncino, senza nessuna pretesa di raffigurare l'anatomia umana. Non come le figure di Granla, pensò Esk, che avevano contorni bene arrotondati.

iMa, anche ricordando la pittura di Granla, Esk osservava meravigliato l'opera dello sciamano dei nani. Usava molto i colori, e aveva ricoperto gran parte della parete di uno spesso intonaco rosso. Usava molto i rossi e il nero: i colori del sangue e della morte. Non era un affresco felice, quello. L'uomo ucciso da Granla doveva essere molto caro allo sciamano. C'era poco giallo. La pittura era poco luminosa.

Richard si fece avanti, annusò con le narici di Esk l'odore rancido del grasso che bruciava, osservò avidamente ogni particolare della scena. Era un'esperienza di tipo mistico, ma di un misticismo o-scuro e funebre. Gli ricordava un tempio buddista cinese che aveva visto quando aveva sei anni. (Gli tornarono alla mente i particolari di quella visita: di nuovo sentiva

l'odore delle celle dei monaci; vedeva i pesanti drappi rossi i-scritti con caratteri gialli, simili a spade d'oro che s'incrociassero.) Nella caverna si stendeva pesante l'oscuro mistero della morte, gravava la pesante atmosfera di una magia aliena. La fiamma 'bassa della lampada racchiudeva le due figure in una prigione di luce: fuori, i muri di tenebra si muovevano, pulsando come cose vive. Trentatremila anni fa, nel cunicolo del tempo.

La vecchia improvvisamente si alzò e uscì, e lo sciamano rimase solo. L'uomo fece un passo indietro, osservando la sua opera. iEra un 'lavoro rozzo, accanto alle immagini dei Cro-Magnon, ma aveva un suo fascino. Uno stile più primitivo che aveva però imprigionato lo spirito di quello che intendeva rappresentare: vita e morte di due eroi, Granla e Crak. L'immagine e-ra profondamente realistica. Due uomini stilizzati che balzavano, le lance in pugno, pronti a uccidersi a vicenda. Sembravano due figure sottili intossicate dalla febbre della danza: le teste gettate all'in-dietro, le membra pronte all' azione, le lance scagliate. A Richard ricordava una pittura Watussi che aveva visto nei suoi nastri di geografia: una danza tribale prima della caccia al leone. Solo lo sfondo sanguigno,, rosso ruggine, ricordava l'intento mortale dei danzatori.

Esk dovette riconoscere a malincuore che la pittura era bella. Pur continuando a nutrire una profonda -ripugnanza verso lo sciamano dei nani e tutto quello che significava.

L'artista si voltò, guardò verso l'angolo dove stava nascosto Esk. Guardava fisso, scosso da brividi. Fece un salto indietro. A pochi centimetri dalla sua faccia un grosso ragno delle caverne stava appollaiato sulla punta di una stalagmite. Il ramoscello-pen-nello scattò, e l'animale venne trafitto, zampettante, contro la roccia. Poi lo sciamano si allontanò. Dopo qualche secondo scomparve.

Non bene, pensò Esk. Questi nani sono cattivi.

"Perché?"

Uccidono i ragni delle caverne, che non fanno niente. Anzi, tengono le caverne libere dagli insetti.

"Forse non è abituato alle caverne?"

Allora è un selvaggio.

"Sì" disse gravemente Richard, tenendo mentalmente a freno la lingua. "È un barbaro."

A Richard venne un'idea. Voleva disperatamente provare a suo padre che era davvero stato nel Pleistocene. Si fece avanti e assunse il controllo, intinse le dita nell'ocra rossa. Sotto il disegno dello sciamano scrisse, a grandi lettere, RICHARD. Che trovino questo nel futuro, pensò, e nessuno potrà mettere in dubbio che io sono davvero stato qui.

Esk si fece avanti a guardare. Simboli magici? Richard si ritirò di nuovo, soddisfatto del suo contributo all'arte contemporanea.

Esk pensava a come fare per tornare alla sua tribù. Chiaramente non era possibile fuggire alla luce dell'occhio di fuoco. Doveva scappare immediatamente prima dell'alba, quando i Lundren erano già in viaggio per tornare ai loro buchi nella roccia.

Era chiaro che tra non molto i nani avrebbero attaccato i Gren: doveva tornare e avvertire il suo popolo. Aveva molta fame, ma se si fosse mostrato avrebbe ricordato ai nani la sua esistenza, e costoro avrebbero sicuramente dato inizio a qualche disgustosa cerimonia, con Esk come clou dell'avvenimento. Bere poteva sempre, c'era molta acqua che gocciolava dal soffitto della caverna; ma mangiare era un altro discorso.

Poi si ricordò del grasso che bruciava nella pietra cava. 'Fece qualche passo e spense la fiamma. Prese la ciotola colma di grasso fuso e se la portò alle labbra. Il grasso era caldo, e lo sentì scendere buono e rassicurante nella pancia. Era davvero buono. Poi leccò l'acqua di una pozzanghera. Trovò anche qualche osso dimenticato in giro dai nani; erano completamente spolpati, ma li prese lo stesso andando in giro a tentoni. Poi andò nella caverna secondaria, stando bene attento a non allontanarsi mai dalle pareti. Quando i nani se ne fossero dndati, o il suo popolo li avesse uccisi, sarebbe tornato a prendere il corpo di Granla per seppellirlo degnamente vicino alla loro grotta, nel seno della Madre.

Esk meditò addirittura di uccidere lo sciamano dei nani quando quel mostro dalla faccia da porco si fosse addormentato. Poi lo avrebbe trascinato dentro la caverna secondaria e buttato nel pozzo, dentro le budella della Madre: un posto adatto all'eterno riposo dell'odiato sciamano, tra gli escrementi della Madre; e tanto più in quanto lui sembrava non amare molto le caverne. Buttarlo nel pozzo e lasciarlo lì per tutta l'eternità: uno scherzo che tutti i Gren avrebbero apprezzato moltissimo.

Esk era sul punto di mettere in atto il suo piano, e Richard dovette intervenire.

"No. Sarebbe stupido."

E perché?

"Perché è così. Lo so. Non farmi domande. Sono migliaia di anni più vecchio di te."

Tu sei il mago dei sogni?

"Sì. Se esci ora, ti lascerò al tuo destino. Ti attaccheranno a un albero a testa in giù, cosparso di miele. Le vespe ti pungeranno a morte." Era la morte peggiore cui Richard potesse pensare, ma per Esk non significava niente. Comunque, non si mosse, perché il suo desiderio di vendetta si era spento durante la discussione. La cosa importante era ricongiungersi con la sua gente. Si addormentò; Richard invéce rimase sveglio, nel buio, pieno di nostalgia per una vita normale.

Esk si svegliò di scatto nel buio di una tomba. Poi ricordò, e subito seppe che fuori era quasi l'alba. Lo sapeva per un istinto ormai perduto per Richard e gli uomini del suo tempo. Lo sapeva come lo sanno i fiori, che cominciano ad aprirsi quando ancora è buio; come un mollusco allevato in laboratorio, lontano dal mare, che sa sempre l'ora in cui la marea dovrebbe ricoprire la sua tana nel fango; come il tasso in letargo, nella sua profonda tana sotterranea, che sa che la primavera è vicina. Lo sapeva mediante un orologio sepolto profondamente nel suo corpo, o per mezzo di cambiamenti infinitesimali di temperatura non avvertibili con nessun strumento costruito dall'uomo, o attraverso il campo magnetico della Madre e del Suo occhio di ghiaccio. In

effetti, era quasi l'alba.

Esk spezzò le ossa che a-veva preso e ne succhiò il midollo. Ripensò agli strani segni che le sue mani avevano dipinto sulla parete. Stava diventando un vero sciamano anche senza volerlo. Forse, T uomo non può sfuggire mai al suo destino. Forse la Madre voleva che lui diventasse il Suo sciamano. E in questo caso lo sarebbe diventato, che lo volesse o meno.

S'infilò nello stretto cunicolo che portava all'aperto e cominciò a strisciare. Ora l'aria sapeva di pulito. Era ancora buio, ma un angolo di cielo cominciava a impallidire. A-vrebbe aspettato ancora qualche minuto prima di scivolare nella foresta scura.

Attese.

Poco dopo reputò ormai sicuro lasciare la protezione della Madre: i Lundren erano ormai sulla via del ritorno verso le loro tane, e non a-vrebbero avuto il tempo di fermarsi per afferrare con i massicci artigli di pietra un ragazzo in corsa. Esk cominciò a strisciare tra i corpi dei dormienti che riempivano la radura. C'erano un paio di sentinelle, come Esk aveva previsto, ma si avvicinava la fine della veglia e avevano gli occhi gonfi di sonno. Esk si muoveva di un paio di metri alla volta, poi si fermava nascondendosi tra i corpi dei dormienti. Se le sentinelle a-vessero guardato dalla sua parte avrebbero visto un'altra forma scura distesa nel sonno.

Si sdraiò silenziosamente accanto a una donna, che si mosse nel sonno e mise una gamba sopra le sue. Lo colse un panico irrefrenabile, che giunse a Richard come una nebbia scarlatta. Se l'avessero trovato sdraiato vicino a una femmina della tribù l'avrebbero ammazzato. Ci avrebbe pensato il compagno della donna. Esk la guardò. Aveva la bocca aperta: dai grossi denti bianchi si levava un vapore leggero nell'aria fredda. La donna aveva stivali di pelliccia, ma se si fosse mosso lei l'avrebbe sentito lo stesso.

"Soffiale nel naso" consigliò Richard, che aveva sperimentato il trucco una volta, su un cucciolo che. uggiolava nel sonno.

Esk eseguì; la donna grugnì, bofonchiò qualche cosa, si girò. In una frazione di secondo Esk fu in piedi e scomparve tra gli alberi fitti. Nascosto nel folto,

mormorò sottovoce una preghiera agli spiriti degli alberi affinché lo proteggessero dagli infedeli. Uno o due alberi sussurrarono in risposta, e Esk sorrise. Sotto le ruvide corteoce erano uomini come lui, dopotutto.

Al riparo della foresta Esk si sentiva a suo agio. Anche Richard sentiva un'affinità profonda con gli alberi. Quand'era bambino c'erano alberi nel giardino della sua casa: ricordava la sensazione di riposo e di sicurezza che provava quando si sdraiava sotto le spalle possenti di una grande quercia. Non sapeva i nomi degli alberi sotto i quali Esk correva, ma gli sembravano molto simili a quelli della Cipro che conosceva. Erano molto fitti, però, molto più fitti di qualsiasi bosco che a-vesse mai visto: sotto i loro rami l'oscurità era densa come il fango di un estuario. Esk si muoveva con sicurezza, guidato solo dal sentiero che sentiva sotto i suoi piedi.

Aveva molta fretta. Era sicuro che non appena i nani (che non erano affatto piccoli, ma continuava a chiamarli così per disprezzo) si fossero accorti della sua fuga sarebbero piombati addosso ai Gren come i Lundren sotto Y occhio di ghiaccio. Il ragazzo si chiese chi sarebbe stato lo sciamano al posto di Granla: Reng, probabilmente.

Non era il più forte dei Gren, ma la sua ferocia ne faceva un guerriero temibile.

Lelka sarebbe stata in ansia per lui. Esk provava un certo affetto per la vecchia madre, e non gli piaceva ohe si preoccupasse. La maggior parte dei giovani si dimenticavano completamente della madre non appena questa raggiungeva la mezza età. Esk cercava di evitare che il suo affetto si manifestasse troppo apertamente, ma sapeva che dentro di sé era troppo molle per poter diventare sciamano. Se non fosse diventato sciamano la tribù ne avrebbe tratto giovamento. Granla se n'era andato troppo presto.

Si trovò di fronte una radura, una di quelle radure di Cipro dovute al fatto che lo strato di humus sopra la roccia è troppo sottile per permettere la crescita degli alberi. C'erano, in mezzo allo ' spiazzo, due vecchie e solide conifere, costrette a far crescere le radici quasi orizzontali, approfittando di ogni crepa e fessura della roccia per affondarvisi dentro alla ricerca di suolo fertile. Talvolta la roccia affiorava alla superficie tra una chiazza di fiori: le o-recchie sporgenti della Madre.

.Il cielo era ora acceso dalle fiamme dell'occhio di fuoco, e Esk ritenne sicuro attraversare lo spazio scoperto. Era un giovane molto prudente quando aveva a che fare col soprannaturale, e non voleva correre rischi. Attraversò la radura correndo come un cervo.

S'immerse di nuovo nella foresta, guadò un torrente gelido e sbucò in una radura ancora più vasta. Era quasi arrivato: doveva solo valicare le montagne.

Richard dormiva un sonno senza sogni, cullato dalla tranquillità d'animo di Esk.

A metà della radura, i sensi acuti di Esk lo avvertirono che qualcosa o qualcuno si stava avvicinando. Il brivido di paura risvegliò Richard: Esk era immobile come una pietra, in attesa di rendersi conto di quello che stava per succedere. Erano i nani? Il pensiero giunse fino a Richard, che immaginò lo sciamano dei -Neanderthal, alto un metro e mezzo, sbarrare loro la via della salvezza. Era facile ricordarsi del sorriso malvagio, delle braccia grosse e brutali, delle gambe massicce dai piedi duri come corno, ricoperte di cicatrici. Richard ricordava anche i pugni che stringevano le asce di pietra e che calavano, massacrando lo sciamano dei Cro-Magnon: martelli dentro martelli. E gli occhi! Richard ricordava soprattutto gli occhi.

"Andiamo fra gli alberi!"

Aspetta, rispose Esk, più calmo dell'altro giovane dentro di lui, potremmo buttarci in bocca al pericolo.

Aspettarono.

Alla fine, dagli alberi a sinistra di Esk uscì un uomo. Aveva il corpo ricoperto di pitture da guerra; nella mano destra aveva <una lancia dalla punta di calcedonio. Nella sinistra stringeva una clava pesante.

— Reng! — gridò Esk con sollievo. — Ti ho trovato.

I due giovani avanzarono l'uno verso l'altro. La faccia di Reng era nascosta dietro la pittura da guerra.

— E io ho trovato te — disse.

E con due colpi di clava abbatté Esk, in ginocchio.

— Reng — mormorò Esk, gli occhi pieni di sangue. — Devo dirti...

La clava si abbatté per la terza volta, e la luce dell'occhio di fuoco lasciò gli occhi di Esk. Il suo fratellastro, Reng dall'occhio di ghiaccio, aveva avuto la sua vendetta.

11

Reng e i suoi guerrieri trovarono un gruppo di stranieri, quelli che Skell aveva mandato in cerca di Esk. Credendo di essersi imbattuti nel gruppo di guerrieri più forte, Reng e i suoi uomini attaccarono. Ne seguì una mischia feroce. I rappresentanti delle due diverse specie umane si scontrarono tra le schegge di pietre che si urtavano; i settentrionali erano armati meno bene dei Cro-Magnon, ma erano superiori di numero; inoltre, i Neanderthal erano più forti e duri degli isolani: la differenza di statura era abbondantemente compensata dalla ferocia e dalla forza fìsica.

La sagacia che Reng dimostrò in quella battaglia divenne poi leggendaria. In quanto sciamano attaccò per primo: balzò sulle spalle di un nemico e, stringendone la testa tra le ginocchia, conficcò la sua lancia nel cranio dell'uomo.

Ma i settentrionali avevano sostenuto molte battaglie nella loro lunga marcia verso il sud, e ben presto i Gren si trovarono in difficoltà, sebbene avessero avuto il vantaggio della sorpresa e i loro corpi fossero protetti dai simboli magici che vi avevano dipinto sopra. Infine i Gren ricorsero ad un loro vecchio trucco: corsero nella foresta e si arrampicarono sugli alberi. Quando i settentrionali li inseguirono con urla di trionfo, si lasciarono cadere dai rami sulle loro spalle, stringendo le ginocchia intorno al collo. Seguirono una serie di scontri individuali; alla fine i settentrionali si sganciarono e andarono a fare rapporto al loro sciamano lasciando un prigioniero in mano ai Gren.

Reng e i suoi guerrieri, convinti di avere inflitto una sconfitta definitiva ai loro nemici, radunarono i feriti, raccolsero i loro due morti, e ritornarono alla

loro grotta. Reng non parlò con nessuno del suo incontro con Esk, e gli altri non potevano permettersi di fare domande. Esk era passato tra le loro file senza accorgersi di niente, tanto bene si erano nascosti di fianco al sentiero tra le due radure, e Reng lo aveva seguito da solo. Aveva trascinato il corpo di Esk tra gli alberi, perché aveva intenzione di recuperare il cadavere del fratello per dargli una sepoltura decente. Poiché Esk non aveva commesso un crimine religioso aspirando al titolo di sciamano aveva il diritto di riposare nel seno della Madre.

I Gren marciavano e il sole illuminava le loro maschere di guerra. Avevano anche un prigioniero. Dopo sarebbero tornati a prendere i cadaveri dei settentrionali, in modo da metterli al riparo dagli animali. Gli uomini erano tutti (figli della (Madre, anche se i nani erano orrendi come l'Agril.

12

— Quel bastardo ha preso mia (figlia! Hanno rapito la mia bambina! — gridava Me Kinnon dallo schermo del visitano a Levan.

Levan era appena tornato a casa dopo una lunga passeggiata sulla spiaggia. .Non a-veva ancora chiamato nessun medico americano. Le condizioni del ragazzo non erano migliorate. Ora McKinnon era eccitato per qualcosa che a Levan non interessava minimamente.

— Piantatela di gridare, McKinnon, e calmatevi. Cosa diavolo andate dicendo? Quale bambina? — Aveva la vaga idea che le autorità canadesi avessero messo in prigione qualche sua vecchia amante.

McKinnon gli diede di getto tutte le informazioni.

— Quel "dago" ha rapito mia figlia. Sono nei guai, Levan. Ho bisogno di soldi, e in fretta. Questa gente è senza pietà. Anche se non la uccidessero potrebbero... potrebbero farle del male. Sono bestie, sono...

Qualcosa scattò nel cervello di Levan, e gli bloccò le corde vocali per un secondo.

— Rosemarie è stata rapita? Dov'è Loraine? — riuscì a dire.

— È qui, a pezzi...

— Che cosa? — era Levan a urlare, ora. — In che senso a pezzi?

L'emozione di Levan sembrò avere un effetto calmante su McKinnon, come se una parte della responsabilità che gli gravava sulla coscienza fosse stata trasferita all'altro.

— A pezzi nel senso che è sconvolta. 'Fisicamente non le hanno fatto niente, grazie a Dio. 'L'avrei ucciso se...

— Ma ha preso Rosemarie. Dove l'ha portata?

— Se lo sapessi non vi a-vrei chiamato. Pensavo... — fece un gesto disperato con la mano, — ...pensavo che avrebbe cercato di uccidere me. Non ho pensato che anche le mie donne fossero in pericolo. 'E come avrei potuto? Proprio non me lo immaginavo... Vi dico che credevo che volesse me, e io ero pronto a riceverlo — concluse Me Kinnon, sulla difensiva.

— Loro non sono le vostre donne — ribatté Levan freddamente. — Non più ora. Tuttavia, capisco come vi sentite. Non vedo come posso aiutarvi, ma farò del mio meglio, credetemi. Avete già chiamato la polizia?

— L'ha fatto Loraine. Sono venuti qui e poi se ne sono andati. Non sono stati di molto aiuto.

— Fanno quello che possono. Ma siete fortunato: l'isola è piccola, e lui è uno straniero. Un "dago", avete detto?

Levan non aveva molta dimestichezza con lo slang: "dago" indicava una qualsiasi persona di origini latine.

— Spagnolo, credo.

— Be', non ci sono molti posti dove può nascondersi a lungo, a meno che non si sia preparato un rifugio in anticipo, con cibo e acqua. Sentirò il mio uomo, Kariyos. Lui si metterà in contatto con la sua gente e ispezioneranno tutta questa parte dell'isola. Anche la polizia si darà da fare, immagino. Speriamo che non le faccia niente. Immagino che si aspettino che gli diate dei soldi, no?

— Immagino di sì — rispose McKinnon con aria stupida.

— Bene, ci penserò io. Quant'è che gli dovete?

McKinnon glielo disse, e Levan fischiò piano.

— Non mi meraviglio che vi vogliano morto. Ora poi ne vorranno di più. Hanno sostenuto delle spese, si sono dovuti dare da fare... (Penso che vorranno il triplo del debito originario. Non credo di farcela...

— Mi ha già telefonato: bisogna calcolare un interesse del centocinquanta per cento sui soldi che gli devo. Penso che possiate arrivarci.

— Non certo in contanti, cretino — sbottò Levan.

— Allora vendete qualche cosa.

— Voglio parlare con Loraine — disse Levan con fermezza.

Apparve il viso di Loraine. Aveva pieghe amare agli angoli della bocca.

— Cosa è successo, Lorrie? — le chiese con gentilezza.

— -L'hanno presa mentre usciva da scuola — rispose lei con voce spenta. — Un uomo, Alan lo conosce... L'ha spinta dentro uno scivolo e poi è partito. I suoi compagni hanno chiamato la polizia, ma quando è arrivata... Chissà dov'era arrivato. Forse tra le montagne.

— «Perché le montagne?

— Perché quando ha chiamato dietro di lui c'era Rosemarie che ha gridato qualcosa a proposito di una montagna. Ma non sarà più in quel posto ora,, immagino. Non ha neanche bisogno di ritirare il riscatto: ha chiesto solo che Alan pagasse il suo debito. Ossia, Alan deve solo fare un versamento su un certo conto corrente.

Loraine distolse gli occhi dallo schermo.

— Che c'è? — chiese Levan.

— Niente. Alan se ne è andato. (Niente d'importante.

— Dammi quel numero di conto corrente e io ci verserò quello che posso. Peccato che abbia appena pagato l'energia elettrica consumata dal ripetitore. Cercherò di fare il possibile. Almeno capiranno che facciamo sul serio. Nel frattempo Kariyos si metterà in moto e i suoi amici e la sua famiglia cominceranno a battere le montagne. Non preoccuparti, la troveremo.

Loraine aveva un'aria stanca e abbattuta.

— Grazie, Paul. Mi ricorderò di questo.

— Ci penserò io, a ricordartelo. Riposati, adesso. — Levan tolse la comunicazione.

Trovò Kariyos nel suo solito bar; il vecchio ascoltò pensieroso quello che Levan gli chiedeva. Levan era irritato dai rumori del bar, ma fece del suo meglio per nasconderlo.

— Troveremo quest'uomo •— disse alla fine Kariyos. — •Lo troveremo ma non gli faremo niente. È la cosa migliore. Chiederò a molta gente. •Quelli che lavorano nei campi forse hanno visto qualche cosa. Quando saprò qualcosa te lo dirò, e tu farai quello che vorrai. Va bene?

La faccia brizzolata era fiduciosa: Levan sperò che non fosse una fiducia nata dall'alcool.

— Va bene. Grazie. Chiamami a questo numero. Vorrei venire anche io, ma credo che sia meglio che qualcuno rimanga qui, a tenere i collegamenti. Verrò domani.

— Sì. Come un quartier generale. Ti chiamerò. — La faccia scomparve.

Levan emise un sospiro di sollievo. Almeno quella brutta storia gli dava qualcosa da fare. Non era quello il modo giusto di prendere la situazione, ma era così. Gli scheletri, bene imballati, erano già in viaggio verso chi li aveva comprati: gli era rimasto solo il pensiero delle condizioni di Richard. Nelle

ultime due settimane, lo schema dei pensieri di Levan aveva assunto un andamento iterativo, autonomo: come onde che, una dopo l'altra, s'infrangessero sulle spiagge della sua mente. A-veva il cervello ottuso, in letargo.

Pensò a cosa avrebbe fatto McKinnon, ora. Probabilmente sarebbe sparito nel Labirinto Orientale: quel gruppo di stati dell'Asia orientale dai confini mal definiti, dove chi voleva spariva davvero, come se non fosse mai esistito. C' era il rovescio della medaglia, però: tutti combattevano contro tutti, laggiù, e chiunque entrasse nella spirale della guerriglia e della controguerriglia (quando nemmeno i combattenti sapevano più contro chi avrebbero combattuto il giorno successivo), correva il rischio di essere implicato in qualcosa di brutto. In realtà era impossibile non prendere posizione per gli uni o per gli altri, e gli stranieri sono particolarmente adatti a diventare capri espiatori. Forse era più comodo per McKinnon, pensò Levan, darsi subito in mano ai suoi creditori. Da molto tempo ormai le forze militari congiunte del Mondo Unito avevano rinunciato a intervenire in Oriente, e quella parte di mondo era considerata perduta, sigillata dall'esterno e lasciata a putre-

farsi in isolamento, come un bubbone sul corpo di un uomo sano. Era un isolamento abbastanza facile da rompere, però, se si era sufficientemente decisi, così come era facile perdersi nei vicoli di una bidonville. Si poteva per esempio risalire, con una giunca ó un sampan, uno dei numerosi fiumi che sfociavano nell'oceano.

Il rumore della porta che si apriva interruppe i suoi pensieri. Era Loraine. Sembrava calma, a prima vista, ma le mani le tremavano visibilmente.

— Siediti, Loraine. Ora ti preparo da bere. — Lo imbarazzava, il fatto di vederla tanto sconvolta.

— Grazie. Sto bene, Paul. Per favore non starmi così addosso. Starò benissimo.

— Senza dubbio. Ma anch' io ho bisogno di bere. Richard sta male, come al solito — aggiunse nel tentativo di distoglierla dalle sue preoccupazioni.

— Forse — disse lei con voce remota, — siamo entrambi destinati a perdere i

nostri figli,

Levan alzò di scatto la testa. — Perdere?

— Sì. Forse moriranno entrambi. Pochi bambini rapiti sopravvivono. Le statistiche...

— È diverso. Quell'uomo non ha nessun bisogno di uccidere Rosemarie. Alan è in grado di riconoscerlo, e anche tu, perché l'hai visto al visifono. I rapitori uccidono le loro vittime soltanto perché hanno paura che un giorno o l'altro possano riconoscerli...

— "Forse. Io... io non so.

— E Richard? — chiese stupidamente Levan. — Che ne sarà di lui?

— Be'... gli uomini delle caverne morivano presto; Tu hai trovato le ossa, e hai visto.

A disagio, Levan volle andare a fondo. Già .pensieri di questa natura lo avevano angosciato, ma si era affrettato a scacciaci prima che mettessero radici. — E allora?

— Richard sostiene di viaggiare nel tempo nella mente di un ragazzo del Paleolitico. Io gli credo. Cosa succederà quando quel ragazzo morirà, o è morto, nel passato? Forse i due cuori smetteranno di battere nello stesso momento.

— Stupidaggini.

— Speriamo. Io lo spero,

Paul. Tutt'e due amiamo i nostri figli, dopo tutto.

Il mattino seguente 'Levan andò tra le colline con Kariyos e d suoi uomini. Era molto presto, e la rugiada brillava sulle foglie secche rimaste dall'inverno. Era contento di concentrarsi su qualcosa di diverso dalla malattia di suo figlio. Si era messo gli scarponi da montagna, che ora luccicavano, bagnati dall'erba: non s' intonavano bene col resto del suo abbigliamento, calzoni

corti e camicia cachi. Non era armato, non prevedeva di aver bisogno di armi, e gli scarponi pesavano in modo rassicurante ai suoi piedi. Sì, rassicurante: se si fosse trovato nella necessità di scappare, gli scarponi gli sarebbero serviti moltissimo.

Le colline pullulavano di uomini: un pastore aveva visto un uomo e una donna che, lottando, risalivano il pendio di una collina. Aveva pensato che fossero due innamorati.

— Gesù Cristo — aveva commentato Levan alzando le braccia in un gesto di disperazione. — Ma non sa che differenza c'è tra una donna e una ragazzina?

— Questa gente? — aveva detto Kariyos. E poi, notando d'espressione perplessa di Levan, aveva aggiunto, secco:

— No.

Kariyos si trovava ora alla sua sinistra, a cinquecento metri di distanza. Vedeva il vecchio camminare con movimenti forti e sicuri lungo un sentiero da capre. Qua e là si scorgeva qualche poliziotto, ma non i soldati. L'isola era grande, e la parola di un pastore valeva quello che valeva. Tra le autorità, molti erano convinti che il rapitore a-vesse un'imbarcazione nascosta e che fosse ormai giunto in vista della Turchia con la sua vittima, e avevano concentrato ogni sforzo m quella direzione.

— È meglio restare in fila — gridò .Levan a un gruppo di uomini vicino. Gli sembrava sbagliato battere le campagne a quel modo: gli pareva che gli uomini, a gruppi, non facessero altro che camminare avanti e indietro nello stesso punto.

Gli uomini si voltarono a vedere chi aveva gridato, ma poi continuarono come se niente fosse. Tipi da bar, pensò "Levan. Vecchi ubriaconi senza altro pensiero che riempirsi di vino quel buco sdentato che avevano in mezzo alla faocia ispida; o, se erano Turchi, di caffè. Quegli uomini indossavano «gli stessi vestiti informi fin dall'inizio dei tempi. Le facce rugose e bruciate avevano il colore del mogano già prima che il sole venisse creato. Avevano assentito con la testa brizzolata, piena di rustica sapienza, al Creatore in persona, osservando con condiscendente interesse il modo in cui metteva

insieme l'universo.

— Quei vecchi bastardi potevano restarsene a casa — urlò sgarbatamente Levan a Kariyos.

Kariyos gli fece un cenno, e Levan capì che non doveva fare tanto baccano: il rapitore poteva essere armato. Anzi, sicuramente era armato. Levan aveva fatto la figura del cretino, e probabilmente Kariyos gliel'avrebbe fatto notare in seguito.

Diede un calcio a un sasso e un piccolo serpente nero u-scì ondeggiando alla cieca nel sole. Levan fece un salto indietro perché non aveva capito se fosse velenoso o meno, ma ai serpenti c'era abituato. Li aveva sempre tra i piedi, quando scavava. Guardò in alto: un uccello da preda veleggiava alto nel cielo. Quel serpente doveva sbrigarsi a trovare un altro sasso se non voleva finire in pancia alle poiane.

La ricerca continuò per tutto il giorno senza successo; la sera, (Levan dovette riferire a Loraine che non si era concluso niente. Aveva avuto una mezza speranza di trovare Rosemarie seduta accanto alla madre, rilasciata o liberata da qualche altro gruppo. Una speranza debole, lo sapeva, che naturalmente non si avverò. Entrò nel bungalow e trovò Loraine seduta immòbile, le mani intrecciate in grembo come una suora in meditazione.

Non girò neppure la testa per vederlo entrare.

— Non l'hai trovata — disse. Un'affermazione, non una domanda. Levan si accorse improvvisamente di a-vere la gola secca.

— Domani. Oggi abbiamo setacciato un bel pezzo di campagna. La troveremo. Si ricomincia domani all'alba.

Gli faceva male la testa per tutto il sole che aveva preso, anche se aveva sempre tenuto il cappello.

— Sì — continuò, — ma ora voglio sdraiarmi. (Mi fa male la testa. Mi puoi chiamare alle sei? Non ho fame, ho mangiato molto a colazione. La troveremo, non preoccuparti. E ho già versato i soldi: non tutti, solo ima

parte. Ho già detto ai miei agenti di realizzare il resto.

— Ma lui lo sa? — Dalla voce di Loraine traspariva la disperazione.

Suonò il visifono. Loraine lo accese in fretta, rossa in faccia. La sua espressione cambiò quando sullo schermo comparve la faccia del medico di Richard.

— La signora McKinnon? Mi hanno detto che forse sapete dove posso trovare il signor Levan.

Levan andò a mettersi davanti alla luce rossa della telecamera, sopra lo schermo.

— Eccomi, — disse prima che Loraine potesse rispondere.

La faccia del medico era senza espressione.

— 'Potreste venire qui il prima possibile, signor Levan? C'è stato... — tossì — ...c'è stato uno sviluppo... sì, ecco, uno sviluppo molto insolito. Non me l'aspettavo, proprio...

13

Esk riprese i sensi a poco a poco, oscillando dentro e fuori dell'incoscienza a tempo con le ondate di dolore. L'ultimo colpo di Reng l'aveva preso in faccia, e gli aveva rotto la mascella: lo capiva dall'osso che si muoveva liberamente dentro la carne. C' era qualcosa che gli faceva male anche nella mano: probabilmente si era rotto un dito cadendo.

Si sollevò su un gomito cercando di mettere a fuoco quello che lo circondava: ma il mondo gli appariva distorto, le forme mal definite. Vedeva gli alberi, forme solide che si ergevano attorno a lui, ma anche altri oggetti, fantasmi senza sostanza di manufatti che Esk aveva visto nel tempo di 'Richard. Vedeva anche, sovrimpresso al suo, parte del corpo di Richard: proprio come vedeva gli spettri degli oggetti della caverna di Richard pendere simili a nebbia tra i rami degli alberi. C'era anche il fantasma di un uomo che lo guardava fisso, le mani strettamente intrecciate.

Il fantasma che vedeva Esk, accecato dal dolore, era Paul Levan che, assieme al resto della scena, viveva una vita spettrale, attraverso gli occhi di Richard, in quel giorno remoto del Pleistocene.

Richard era sveglio e percepiva, seppure lontano, 21 dolore del suo compagno. Era sdraiato nel suo letto, all'ospedale; suo padre, seduto accanto a lui, lo vegliava: ma dal pavimento le forme intangibili della foresta primeva salivano fino al soffitto verniciato di bianco, dove scomparivano, ma in qualche modo vedeva le cime degli alberi ondeggiare più alte dell'edificio.

C'erano anche fantasmi semitrasparenti di uccelli che volavano da un ramo all'altro, e piccoli animali che si arrampicavano tra le foglie.

Richard si protese e raggiunse per un attimo Esk; emise un suono strozzato sentendo l'intensità del suo dolore; contemporaneamente vedeva suo padre premere il campanello al suo capezzale per chiamare un dottore.

— Non devono farmi dormire, ti prego — lo implorò.

— Per favore, papà. Se mi fanno dormire morirò insieme a Esk. Non mi devono addormentare, ti prego, papà.

Suo padre gli prese la mano, gli occhi pieni di ansia e dì compassione.

— Forse sarà necessario, Richard. Poi ti sveglierai e starai bene, vedrai.

— No, ti dico! — gridò Richard. — Ho bisogno di lui, ho bisogno di Esk. — Ansimò, sottraendosi al dolore.

— Tu non sai com'è. Senti, è Esk che è ferito, non io; ma non riesco a non sentire del tutto il dolore. Ti prego, di' loro che mi lascino stare.

Entrò un'infermiera: Richard riuscì ad assumere un' espressione serena e rilassata. Le sorrise, persino.

— Va tutto bene. Ah, quei fantasmi di cui ho parlato prima al dottore... non ci sono più, adesso. Vorrei solo parlare un po' con mio padre.

L'infermiera, parzialmente incorporata in un tronco fantasma, ricambiò il

sorriso. — Eri molto spaventato.

— Non più. Mi sento meglio, con mio padre vicino.

Lo sforzo di mantenere un comportamento normale cominciava a stancarlo. L'infermiera guardò Levan, che assentì. Un attimo dopo se n' era andata.

Richard si abbandonò sul cuscino con un sospiro di sollievo.

Dopo un attimo Levan chiese: — Cosa vuoi fare, adesso?

— Aspettare. Aspettare che succeda qualcosa. Non è finita qui.

— Lo so, ma sono molto preoccupato. Io... io non so...

Era un mattino secco e freddo, con un po' di brezza. Esk si rialzò barcollando e vomitò il contenuto vischioso del suo stomaco tra le felci. I conati continuarono per un pezzo, attanagliandogli i muscoli addominali, fino a che non efbbe più niente da vomitare. Si aggrappò a un albero; poi cominciò a muoversi nella direzione che aveva preso Reng, verso la Caverna delle Immagini e i nani. Non sapeva bene cosa aveva intenzione di fare, ma se Reng aveva la pittura da guerra dovevano esserci altri guerrieri nelle vicinanze. Se li avesse trovati, se avesse potuto spiegare, forse l'avrebbero portato a casa. In caso contrario sarebbe morto. La testa gli faceva molto male; i fantasmi dell'altro mondo lo confondevano. Il fantasma lo stava ancora fissando, la faccia spaventosa china su di lui.

Riuscì a trascinarsi da un albero all'altro, fermandosi di tanto in tanto per lasciar passare un'ondata di dolore o riprendersi da un'improvvisa debolezza. Se avesse incontrato ora una bestia feroce per lui non ci sarebbe stato scampo. Gli sembrava che Richard gli dicesse parole d'incoraggiamento, ma gli sembrava lontano, debole. Forse cercava di ritirarsi di fronte al dolore?

Reng era sciamano, adesso. Oppure era morto. Forse tutti i guerrieri erano morti. Il pensiero lo riempì d'orrore.

Finalmente giunse alla radura che si apriva di fronte alla Caverna delle Immagini; poi cadde, e si trascinò penosamente aggrappandosi ai cespugli.

La terra fredda gli morse la pelle, le spine lo punsero.

— Ora è vicino alla caverna — disse Richard eccitato.

— Sta tornando alla caverna! Lo ammazzeranno!

— Aspettiamo, figliolo, come hai detto prima. Aspettiamo.

— Sì, aspettiamo...

Esk guardò tra i cespugli. Sia lui sia Richard osservarono costernati. Tutta la tribù dei Neanderthal era acconciata per la guerra, e faceva cerchio intorno al loro sciamano che cantilenava a voce bassa alzando e abbassando il totem dei crani. Reng e gli altri devono aver trovato resistenza, pensò Esk, e sono tornati a casa. 'Poi il ragazzo vide numerosi cadaveri stesi accanto al fuoco, e capì che c'era già stata battaglia: i nani si volevano vendicare.

Ora guardava verso l'imboccatura della Caverna delle Immagini, e il dolore gli veniva addosso a ondate. Stava morendo, nessuno poteva aiutarlo, ormai. L'unico vero rimpianto di Esk era di non aver mai ucciso una bestia feroce o un uomo in combattimento. Aveva sì ucciso bestie feroci, ma non da solo, insieme agli altri, facendole cadere in buche irte di pali aguzzi: ma mai da solo, lancia contro zanne,. Era duro, dover tornare alla Madre senza aver potuto dimostrare il proprio valore. Tornava alla Madre ancora bambino.

Richard si mise a sedere. — Dobbiamo andare alla caverna, papà. Ora credo di poterla trovare, usando gli occhi di Esk. Se andiamo là forse possiamo aiutarlo.

— Ma Richard, sei sicuro... diavolo, ma come si può aiutarlo? Lui è vissuto migliaia di anni fa. È... è la tua immaginazione! Devi credermi!

— Senti, papà. Tu vuoi che io stia meglio? Io sì. Questa è l'occasione buona per separarmi da Esk. Io lo sento che siamo sull'orlo della separazione: ma non voglio che muoia così, solo, senza amici. È confuso perché siamo lontani: geograficamente, voglio dire. Ci siamo fusi insieme quando abbiamo occupato lo stesso punto nello spazio, e il passato si è legato al futuro. Fortse, se ci trovassimo ora nello stesso punto, potremmo separarci. Ecco due ottime

ragioni per muoverci, papà: non vorrei chiedertelo un'altra volta. Esk è ferito molto gravemente.

Suo padre lo guardò a lungo, mentre suo figlio si contorceva tra ondate di dolore lontano, non suo; il dolore s' accendeva, infuriava, lentamente si calmava. Poi, di colpo, decise.

— Mettiti i pantaloni, figliolo. 'Dovremo uscire di nascosto. Ma Dio ci aiuti se abbiamo commesso un errore: portarti fuori in questo stato è una pazzia.

Richard diede un pugno scherzoso a suo padre, sfiorandogli la cicatrice che i suoi denti gli avevano lasciato sul mento. Era molto tempo che non compiva un gesto tanto familiare.

— 'Non è un errore, papà. È quasi finito, lo so. — In un modo o nell'altro, aggiunse dentro di sé.

— Va bene, allora. Andiamo.

Richard era molto debole, e suo padre dovette aiutarlo a salire sullo scivolo.

— Prima passiamo a prendere Kariyos al suo bar — disse Levan entrando a sua volta. — 'Non voglio perdermi tra le montagne. Da che parte è questa caverna?

— Da qui? Be', a nord-est, direi. Ai piedi dei Troodos,

vicino alla costa.

— È aìna zona molto vasta.

— La troveremo.

— Speriamo.

Esk sentiva tornare le forze man mano che Richard si avvicinava al luogo dove giaceva. I contorni delle cose osciilavano come la Madre mare in una danza di fantasmi. I nani erano partiti tutti, anche le donne, pronte a intervenire nella battaglia o a preparare un nuovo accampamento. Esk sentiva

che doveva assolutamente avvertire la sua gente, a tutti i costi. Nella radura c'era soltanto la vecchia cieca, quella che aveva assistito lo sciamano mentre dipingeva. Lei sola era rimasta indietro, a badare ai fuochi. In quel moménto, dopo aver raocolto una bracciata di rami secchi, stava tornando a tentoni verso il fuoco, guidata dal calore delle fiamme.

Esk uscì barcollando nella radura.

"Cosa vuoi fare?" gli chiese Richard. Vedeva nella mente del cavernicolo un gran fuoco alto fino al cielo. Ora che erano più vicini alcuni oggetti fantasma si materializzavano in una forma più solida, almeno apparentemente. I due mondi, passato e futuro, lentamente'si avvicinavano fino a collimare, così come le immagini sfocate proiettate su uno schermo assumono contorni definiti man mano che vengono messe a fuoco. Il paesaggio era naturalmente confuso nei dettagli (nei molti millenni che separavano le loro due esistenze erano avvenuti molti cambiamenti) ma le colline erano rimaste più o meno le stesse, e andavano assumendo una materialità sempre più convincente. La realtà appariva loro, separati dall' abisso del tempo, sempre più concreta, con la profondità giusta e la prospettiva corretta.

Il vento soffia verso il ponte di terra, pensò Esk. Se appicco il fuoco alla foresta l'incendio impedirà loro di arrivare alla nostra caverna. La mia gente potrà rifugiarsi sulla spiaggia. Sentiranno l'odore del fumo e si salveranno dagli invasori.

Senza più esitare si diresse verso uno dei falò. Aveva bisogno, di combustibile per appiccare l'incendio: sapeva che dentro la caverna avrebbe trovato molte pelli intrise di grasso. Sotto gli alberi la terra era asciutta, ricoperta di foglie secche, e secchi erano anche i rami più bassi. Avrebbero preso fuoco con facilità, dando origine a un irresistibile mare di fiamme che avrebbe bruciato anche foglie, rami e alberi verdi. Esk aveva già visto bruciare la foresta, e sapeva cosa sarebbe successo se il fuoco avesse attecchito e si fosse esteso: il volto della Madre nero di rabbia, i Suoi figli della foresta, gli animali, •in fuga, impazziti dal terrore, giù lungo i canaloni rocciosi, su per i picchi spogli di vegetazione. Ma non c'era altro da fare: era troppo debole per correre e avvertire la sua gente, anche se ora si sentiva un po' più forte per la vicinanza di Richard.

— Chi è? — gridò la vecchia, la faccia informe rivolta al cielo.

Esk la ignorò e le passò accanto. 'Lei si protese per prenderlo, e il ragazzo la colpì con forza sulla fronte col gomito. La vecchia si accasciò al suolo.

Entrò nella caverna e cominciò a raccogliere le pelli, ma si immobilizzò di colpo. Cercò di penetrare con lo sguardo l'oscurità. Aveva sentito una presenza.

— Chi è? — gridò stupidamente. La sua voce risonò distorta dal dolore. Esk si rese conto di essere perduto.

"Cosa c'è?" domandò Richard. "Uomo o bestia?"

Esplorò la mente di 'Esk senza trovarvi risposta.

Una figura emerse dall'oscurità, si fermò accanto ad Esk. Era uno di quelli che l'avevano catturato, un nano basso e robusto. In mano teneva un'ascia di pietra simile a un martello: le dita non riuscivano a stringere completamente il grosso manico.

I due si fissavano nella penombra; 'Esk pensò che il momento della morte era arrivato, come sempre, troppo presto.

— Non c'è più bisogno di voi, ormai — disse ai fantasmi che gli ondeggiavano accanto. — Non c'è più bisogno che il mio compagno in ispirito giunga al mio fianco: io sono finito.

— No! — -gridò Richard. Levan e Kariyos sussultarono.

— Cos'ha il ragazzo? — chiese sottovoce Kariyos a Levan. Levan stava guidando con grande attenzione lungo una mulattiera, preoccupato che le numerose rocce sporgenti gli fracassassero la scocca.

— Non badargli. — Non guardò Richard, forse per paura di vedere un pazzo dagli occhi allucinati invece di suo figlio. Richard si agitava sul sedile.

— Fa' in fretta, papà. Arriviamo in fretta!

— Sì, ma dove?

— Continua ad andare. Sento che diventa sempre più forte. Da quella parte. No, non di lì! Ecco, così. Continua ad andare.

Esk guardava il nemico. Il nano, rabbrividendo, cominciò a trasformarsi a partire dalla faccia, simile al riflesso di una pozza increspata dal vento. Ora gli occhi splendevano d'intelligenza, le ombre si modellavano sulle guance, la mano libera assunse un atteggiamento, un'espressione.

— Richard? — disse l'uomo di Neanderthal.

I suoi occhi erano fissi in quelli di 'Esk come se cercassero qualcosa nascosto dentro di lui, esaminando la faccia del giovane per indovinare i segni di una presenza estranea sotto i suoi lineamenti. Esk sentì che Richard si faceva avanti con decisione e si rilassò, permettendogli di assumere il controllo del corpo.

Richard sentì immediatamente il dolore, spaventoso, in tutta la testa. Ogni minimo movimento della mascella provocava ondate rosse e nere.

— Chi sei? — chiese usando per la prima volta le corde vocali di Esk. La voce aveva un suono liquido, più ricco della sua.

— Sono Leidermann, Richard. Devi andartene di qui. Porta il tuo ragazzo del Paleolitico all'altra estremità dell'isola, e nascondetevi. Ci sarà un massacro, qui! Un massacro, e Dio sa cosa altro.

— Ma come avete fatto...

— Il respiro di Richard gli usciva bruciante dalle narici.

— Non preoccuparti. Fa' come ti dico. Mi sono trasferito deliberatamente in questo corpo — aggiunse, come se dopo tutto Richard avesse diritto a qualche spiegazione.

— Ma non posso perdere tempo, adesso. Io ti ho avvertito: di più non posso fare.

L'uomo di Neanderthal spiocò la corsa e in un attimo scomparve tra gli alberi. Nella radura, la vecchia gemeva.

Richard cercò di comunicare ad Esk che dovevano fuggire immediatamente, ma il ragazzo aveva in mente ima sola cosa: incendiare la foresta per avvertire la sua gente e forse per coprire la sua fuga.

— Ma cos'ha? — chiese Kariyos. Fu la prima cosa che Richaird udì non appena ritornò nel suo tempo: il suo corpo si contraeva e sussultava per un riflesso cinestesico mentre la mente riprendeva possesso delle membra inerti. Sentiva odore di polvere, che penetrava dal portello aperto.

Lo scivolo era fermo; suo padre era chino su di lui.

— Sto bene — disse Richard. Sentì che la sua voce aveva un timbro meccanico, ma non se ne preoccupò. Sapeva che si sarebbe ripreso in fretta.

— Ci hai fatto prendere un bello spavento, ragazzo. Dobbiamo scendere e continuare a piedi, adesso. La strada è troppo accidentata per lo scivolo.

Richard guardò fuori, dove si stendeva un pendio disseminato di grossi macigni. I repulsori dello scivolo non erano abbastanza potenti per superarli. In cima al pendio c'era una breve scarpata, la base coperta da fitti cespugli. Il paesaggio gli era familiare, sebbene fosse sicuro di non averlo mai visto. Ma la terra sotto i suoi piedi emanava una sensazione di profonda identità. O era l'angolazione della luce del sole? Oppure i fantasmi del Paleolitico che sembravano adattarsi al profilo roocioso "reale"? Né l'una né l'altra cosa: per avere una coincidenza di prospettiva bisognava che gli occhi di Esk vedessero la scena dallo stesso punto di vista; il sole del ventesimo secolo non era più il sole di 33000 anni prima; e la polvere si era ammucchiata sul paesaggio in spessi strati, strappata dall'erosione alle pendici delle montagne, ora spoglie.

Non c'era nessuna rassomiglianza tra il paesaggio "reale" e la Caverna delle Immagini.

La familiarità derivava dall'unione col suo compagno temporale: Esk era dentro di lui, e lui era dentro di Esk. Non erano solo spiritualmente vicini:

erano un solo essere. Una sensazione di potenza scorreva simile a fuoco nelle sue vene.

Esk accostò la torcia alla pelle unta di grasso che aveva gettato sull'arido sottobosco, e osservò con piacere infantile le fiamme attecchire, crescere, divorare un ramo dopo l'altro, arrampicandosi verso la luce. Il vento soffiava aria ricca di ossigeno. Gli alberi, gialli e rossi, danzavano. I fantasmi del futuro guardavano.

Richard se ne stava per conto suo vicino a un pozzo in disuso. Si udì imo sparo e Kariyos si afflosciò al suolo. Il sangue gli arrossava una spalla.

— La caverna! — gridò Levan, in piedi, immobile. U-na seconda pallottola sollevò una nuvoletta di polvere. Levan corse, si buttò a terra, si schiacciò dietro una roccia. Richard, tremante, si accucciò nel solco circolare scavato dai buoi che per secoli avevano girato intorno al pozzo, attingendone acqua, aspettando una pallottola che non venne.

Un altro colpo, diretto contro suo padre: la pallottola rimbalzò sul masso «dietro il quale era nascosto Levan, bizzarramente simile ad una lucertola che prende il sole.

Da dietro i cespugli uscì un uomo grosso e massiccio: sembrava che uscisse dalla roccia stessa. Trascinava una ragazza piangente per i capelli, la pistola puntata contro la tempia di lei.

Rosemarie!

Cominciò a tirarla verso lo scivolo, gli occhi fissi su Levan e Kariyos.

Kariyos si muoveva debolmente, gemendo. Levan, incapace di mantenere la sua posizione, scivolava lentamente verso il suolo. Richard vide che suo padre era terrorizzato. Sapeva che Levan aveva paiura che la pistola sparasse fracassando il cranio di Rose-marie.

— Non sparare — sussurrò raucamente Levan.

L'uomo si fermò, si voltò appena. Richard vide una faccia massiccia, brutale.

I corti capelli neri gli spuntavano dal cranio simili ad erbacce; nell' angolo della bocca pendula c' era una goccia bianca di saliva. Scosse rudemente Rose-marie, la pistola sempre puntata contro la fronte. Era un messaggio: un solo movimento e sparo.

Richard trattenne il fiato. Gli pareva che l'uomo non si fosse accorto di lui: e in questo caso doveva rimanere perfettamente immobile. L'uomo era lontano tutt'al più una trentina di metri: la scoperta di una terza persona avrebbe potuto far precipitare la situazione innescando una reazione automatica.

In tal caso, Rosemarie sarebbe morta.

Il vento cambiò: Esk si trovò improvvisamente di fronte un muro di fuoco. Per un secondo rimase immobile, proprio come Levan, in una diversa situazione di emergenza, di fronte a un pericolo che i suoi sensi percepivano con chiarezza ma che il cervello non aveva ancora analizzato. Poi si volse e fuggì, tallonato dal mostro ruggente.

— Aiutami! — gridò forte al suo compagno mentale. Il dolore della mascella fracassata gli faceva girare la testa, correndo.

"Vieni da me!" fu il grido silenzioso di Richard. "Ho bisogno della tua forza e della tua abilità."

Il rapitore era ormai vicinissimo allo scivolo, e voltava le spalle a Richard. C'era un bastone, tra i meccanismi sfasciati, di legno, che una volta avevano permesso ai buoi di attingere acqua dal pozzo. Un bastone con la punta di ferro: Richard lo estrasse con facilità dalla sua sede, allargata dall'uso secolare.

Il fuoco!, gridò Esk. Mi mangia! Mi mangia!

"Da me! Da me!"

Io sono finito. La Madre mi accolga nel suo seno.

"Da me! Subito!"

'Esk si lasciò dietro dolore e paura. -Negli ultimi secondi della sua vita

mortale si erse, a gambe larghe, tirò indietro il braccio che impugnava un rozzo giavellotto. La testa del suo uomo si stagliava netta e nera contro il cielo blu. Era questa la sua prova? La Madre gli offriva, dopotutto, la virilità prima della morte?

"Uccidilo!" gridò il suo compagno mentale.

La lancia scattò verso il cielo, sembrò rimanere sospesa, balenando nell'aria al punto più alto della traiettoria. Poi ricadde, e la punta metallica colpì il suo nemico dietro 1' orecchio destro. Si udì un suono come di un sasso che colpisce un tronco d'albero.

— Huuuuraaauuuu! — gridò il giovane guerriero! Poi, la sensazione di scorrere via, di venir trascinato come un seme sospinto da un turbine. Pace, tranquillità. Il figlio che torna alla Madre.

"Ricordati di me." Fu l'ultimo pensiero che scavalcò 1' abisso temporale: senza parole, comunicava la malinconica volontà di non morire, di non morire completamente.

14

Levan finalmente trovò uno di quei gruppi che ancora battevano le campagne e chiamò l'ospedale da uno scivolo della polizia. Poi corse alla caverna ad aspettare l'arrivo dell'ambulanza.

Richard, inginocchiato accanto a Kariyos, cercava di tamponare il sangue usando pezzi di camicia. La pallottola aveva fracassato la clavicola sinistra, e in pochi minuti il sangue inzuppò i tamponi. A pochi metri di distanza Rosemarie, seduta per terra, piangeva.

— Non togliere i tamponi già inzuppati, figliolo. Mettine solo dei nuovi. — Il vecchio aveva gli occhi chiusi e la faccia ibianca.

— Lo so — disse Richard.

-Levan andò a vedere il corpo del rapitore. C'era un grosso ibuco vicino all'orecchio. Un filo di sangue scendeva lungo il collo. Cercando di trattenere

il vomito Levan tastò il polso massiccio dell' uomo. Lo lasciò subito, percependone la morte dalla pelle fredda.

Mio figlio ha ucciso un uomo. Il concetto, più che spaventoso, era irreale.

Guardò Richard, quasi a-spettandosi di vedere nel figlio qualcosa di insolito: ma il figlio era quello di sempre, e niente indicava che qualcosa fosse. cambiato dentro di lui. Un rumore alle spalle gli disse che l'ambulanza era in arrivo, e rivolse la sua attenzione a problemi più concreti.

Poi, quando Kariyos fu imbarcato sull'elicottero e portato all'ospedale, Levan ebbe modo di osservare i due giovani. Rosemarie non aveva voluto andare all'ospedale affermando che stava benissimo. Voleva invece che Levan la portasse a casa, e i medici avevano ceduto. Ora, sporca e in disordine, fissava il ragazzo che aveva ucciso l'uomo che l'aveva rapita.

Il corpo del rapitore era stato portato via dall'ambulanza. 'Due poliziotti aspettavano, in piedi a una certa distanza, che Levan facesse loro cenno che potevano iniziare l'interrogatorio. Non avevano fretta, evidentemente. L'interrogatorio fu breve, la maggior parte delle domande fu rivolta a Rosemarie che non potè trattenere a lungo le lacrime. Con soddisfazione di Levan non insistettero troppo sull' uccisione del rapitore, sebbene Richard non sembrasse dare molto peso al ruolo che aveva avuto. Alla fine la polizia dichiarò che per il momento bastava, ma che naturalmente l'inchiesta non era conclusa. Levan disse che capiva.

— Ora siamo pari — disse Rosemarie quando i poliziotti se ne furono andati.

Richard le rispose con un sorriso a labbra strette.

iE cosa diavolo significa?, pensò Levan.

Il ragazzo poi si rivolse a lui. — Se ne è andato, papà. Credo... credo che sia morto. C'era... c'era un incendio. Comunque, ora non c'è più. Mi sento... mi sento un po' vuoto.

Grazie a Dio, pensò Levan. Il ragazzo alla fine è guarito. Il trauma, forse?

— Sei sicuro che se ne sia andato?

— Sicurissimo. È... è svanito, o qualcosa del genere. Prima aveva paura; poi, dopo aver tirato la lancia, era felice. Aveva ancora paura, nria era anche felice, se è possibile.

— Non capisco. L'ha tirata lui, la lancia? Il cavernicolo?

[l]La sua pazzia ha una logica, pensò Levan. Forse si è curato da sé. Certi schizofrenici guariscono. Certi.

Richard ora non lo guardava più ansioso, ma fisso e duro.

— Non mi credi. Non mi credi ancora. Sei straordinario, papà. Ma come avrei potuto, io, scagliare quel palo? Non ne ho la forza, per non parlare della capacità di colpire il bersaglio. (Ma pensa alla distanza...

— Io ti credo, Richard — disse Rosemarie, il mento appoggiato alle ginecchia.

Lui assenti, distratto: guardava sempre suo padre.

Levan alzò le braccia in un gesto di rassegnazione.

— Ascolta, Richard. Io ti voglio bene... — Richard trasalì. — Tu sei mio figlio. Ma come faccio a credere a quello che è impossibile? Potrei mentirti, ma...

— Ci hai appena provato. Te l'ho letto in faccia.

— Questo dimostra che non ne sono capace. Io sono un uomo pratico, Richard.

— Ma c'era anche quel tipo, quel Leidermann. C'era anche lui, nel passato, nel corpo di un uomo di Neanderthal. Mi ha parlato. Mi ha avvertito.

Levan scosse la testa. — Leidermann è partito ieri per gli Stati Uniti.

— Scommetto che il suo corpo è in qualche letto d'albergo, immobile —

gridò Richard. — La sua mente è altrove. È nel Pleistocene.

— Senti, Richard, vedila dal mio punto di vista. Se uno crede di viaggiare nel tempo, di andare nell'età della pietra, allora la mente di questa persona può immaginare anche altre cose. La voce di Leidermann, per esempio.

Richard lo guardò. — Allora quello che io dico non ha importanza?

Suo padre scosse la testa, tristemente.

Improvvisamente Richard s' irrigidì, si scostò.

— Ci sono! La caverna. Ho scritto il mio nome sulla parete della caverna...

— Che cosa? — disse Levan. Cosa sta dicendo ora il ragazzo? Ha detto di non essere mai stato qui prima d' ora.

— L'ho scritto allora, nel corpo di Esk. Ho scritto il mio nome sulla roccia con 1' ocra dello sciamano. Ocra rossa. E vedrai che la tinta è vecchia, se la farai esaminare. Questo dimostra che c'ero davvero. ILe figure: tu le hai viste, no? — chiese infine rivolto a Rosemarie.

Lei scosse la testa, incerta. — Era molto buio. E bagnato, anche.

— Bagnato? — chiese Levan.

— Sì. L'acqua scorreva sulle pareti.

Levan sospirò. — Una sorgente sotterranea, ho paura, Richard.

Il ragazzo guardò suo padre.

— Andiamo a vedere. Non c'è altro da fare: potrebbero esserci.

Presero una lampada dallo scivolo e andarono, ma le pareti erano nude. Levan pensò che i depositi calcarei dell' acqua avessero cancellato i disegni, se mai disegni c'erano stati. Comunque, tutto era scomparso, compresa la prova del viaggio di Richard.

— Mi spiace, "Richard. — La sua voce echeggiò nella caverna.

— Se ti metti a scavare qui, però, troverai senz'altro manufatti, ossa...

— Ne dubito.

— Perché? — domandarono entrambi i giovani, all' unisono.

— Perché se guardate con attenzione vedrete che il suolo è pieno di depressioni, e che fuori della caverna ci sono mucchi di terra. Ora ci crescono i cespugli, ma la terra viene da qui. -Hanno già scavato in questo posto, e a fondo. Conosco questi segni. Ora andiamo a casa, Rosemarie. Tua madre saprà che ti abbiamo ritrovata, a quest' ora, e si starà chiedendo perché non ti abbiamo portato subito a casa.

Uscirono, salirono sullo scivolo. Rosemarie aveva profonde occhiaie e la faccia stanca e tirata; ma non piangeva più e non si muoveva più a scatti, come aveva cominciato a fare liberandosi dalla stretta del morto. Meglio che Loraine la vedesse così.

Al bungalow ci fu una scena molto commovente, durante la quale Levan chiamò 1' ospedale di Morphou per chiedere notizie di Kariyos. Le condizioni del vecchio, senza essere brillanti, non erano però preoccupanti. Levan sperava che avesse il cuore abbastanza in buono stato da riuscire a guarire.

Poi riportò Richard all'ospedale di Akrotiri e lo consegnò alle infermiere scusandosi per averlo portato via, e dicendo che però la passeggiata gli aveva fatto bene.

— Sta diventando un'abitudine — commentò la caposala accompagnando Richard nella sua camera. — Vedremo cosa ne dirà il dottore, domani.

Levan strizzò l'occhio a suo figlio, che sottovoce gli disse: — 'È tutto a posto, ora. Ma mi spiace che iEsk sia morto. In quell'incendio.

— È successo moltissimo tempo fa, figliolo.

Richard lo guardò a lungo negli occhi. — Già, immagino che sia così.

Tornando al bungalow, Levan stabilì che, se passibile, avrebbe ricomprato le ossa di Esk. Poi, di nascosto, le avrebbe sepolte da qualche parte, tra le colline. In un posto qualsiasi, purché Richard sapesse che il suo... il suo cosa? Il suo amico? ... purché il ragazzo del Paleolitico fosse al sicuro da altri cercatori di tesori.

Il sole rosso della sera 6i affacciò tra due montagne quasi per spiare i movimenti di Levan da una fessura. Sta tenendo d'occhio i miei progressi, pensò (Levan. Strano: quella mattina, all'ospedale, quando Richard sentiva quei dolori, si strofinava inconsapevolmente il medio della mano sinistra. A Levan era venuto in mente un particolare, e cioè che lo scheletro più piccolo aveva un metacarpo fratturato: mano sinistra, dito medio. (Naturalmente poteva essersene accorto anche Richard catalogando le ossa. Ma il punto era che non lo aveva fatto notare a Levan, mentre gli aveva detto che gli faceva male la mascella. Levan non aveva nessuna intenzione di credere al soprannaturale o a teorie fantascientifiche, ma voleva giocare sul sicuro; come quelle tribù africane che accettavano il cristianesimo senza abbandonare il paganesimo, e fondendo le due religioni. Avrebbe dunque sepolto quelle ossa a Cipro, se non altro per risparmiarsi un dubbio angoscioso.

— Puoi smettere di spiarmi — disse a voce alta, rivolto al sole; ma si rese conto di essersi rivolto alla divinità sbagliata. Il culto solare era sorto in epoca molto più tarda.

C'erano ancora molte cose che non capiva e in cui non voleva farsi coinvolgere troppo a fondo. Quel lungo urlo di trionfo, ad esempio, più simile all'urlo di un cane che a quello di un uomo: quell'urlo era uscito dalla gola di Richard subito dopo aver ucciso quell'uomo. E poi c'era anche la faccia di Richard, quell'espressione bestiale che si era frantumata come vetro subito dopo l'urlo. C'era quel senso di perdita di cui aveva parlato suo figlio, e che traspariva anche dal suo comportamento.

Loraine lo stava aspettando; quando entrò nel suo bungalow lo abbracciò teneramente.

— Grazie per averla riportata a casa.

— Non è merito mio, sai. £ stato Richard.

— O qualcun altro.

Lui si allontanò un poco, le scostò i capelli dagli occhi. — Anche tu?

— Sicuro. Anch'io credo nella vera fede. Sai dov'è A-lan?

— Non m'interessa — rispose lui.

— Che ti interessi o meno, te lo dirò lo stesso. È in Turchia. Mi ha visifonato. Ha detto che è stato in un uomo di Neanderthal e che tutta la tribù si sta dirigendo verso il Mar Nero. Ha preso in affitto una casa da quelle parti in modo che il suo corpo se ne possa stare tranquillamente sdraiato quando la sua mente lo abbandona e va nel passato.

Lo stomaco di Levan si contrasse.

— Ma è pericoloso... Cosa succederebbe se... se stesse accendendo il fuoco, o facendo un "bagno...

— Che t'importa? Tanto tu non ci credi.

— Voglio rimanere sano di mente.

Lei rise. — Naturalmente lui è il capotribù, o il suo equivalente... Era inevitabile: Alan non scenderebbe mai tanto in basso da oocupare il corpo di un individuo di basso ceto... — Vi fu un attimo di silenzio.

— Quando hai intenzione di sposarmi? — le chiese Levan.

— Prima o poi. Ne parleremo più tardi.

Fuori, la notte cadde sul Mediterraneo come una rete dalle maglie strettissime attraverso le quali splendevano le stelle.

15

I Nani se n'erano andati, scacciati dall'incendio che li aveva respinti

attraverso la penisola, prima verso nord-est, e poi lungo lo stretto istmo che la collegava alla terraferma. Reng aveva osservato i loro fuochi da campo farsi sempre più lontani man mano che si avvicinavano al continente: il nuovo sciamano dei Gren era contento che se ne fossero andati, naturalmente, ma a-vrebbe voluto punirli più severamente. Si erano lasciati dietro una scia di morte e a-vevano deturpato la bellezza del volto della Madre con la loro incuria.

Non rimaneva ora che raccogliere i cadaveri dei Gren e seppellirli nel ventre sempre fertile della Madre. Anche Esk, naturalmente. Sebbene fossero trascorsi molti giri dell'occhio di fuoco, la terra fumava ancora: gli animali, per lo meno, non si erano ancora avventurati all'interno della zona carbonizzata a cercare carogne. I corpi sarebbero stati ancora integri. 'Bisognava trovare anche Granla. E una donna, che era sparita nella foresta in cerca di uova di uccelli. 'Reng avrebbe ordinato un solenne funerale per tutti loro.

Gli venne un'idea: avrebbe fatto a Granla una magnifica cerimonia funebre. Non che provasse rimorso o tristezza per la perdita di Granla, e neppure per la morte di Esk, della quale era l'unico e diretto responsabile. 1 vivi devono vivere, e Esk non poteva rimanere vivo con Reng ancora in vita: con troppa arroganza il ragazzo si era messo in lizza per il comando.

Il funerale di Granla sarebbe stato memorabile, e avrebbe posto il sigillo definitivo alla presa di potere da parte di Reng. Ora poteva portare la testa d'albero: era diventato il cervo, il capo mandria! E quella notte, quando avrebbe avuto il potere di comandare la tribù e la magia, a-vrebbe ordinato a più di una donna di giacere con lui. La prospettiva era molto interessante.

Abbandonò il suo posto d' osservazione e chiamò Foglia.

— Se ne sono andati? — chiese il giovane guerriero accorrendo al richiamo del suo sciamano.

— Andati? Ah, i Corti. Sì. I loro fuochi sono ora molto lontani. Perché mai non si siano stabiliti in qualche altro posto di questa terra, lontani da noi, è per me un mistero.

Foglia annuì. — Molte genti hanno cercato di prenderci questa terra. Così almeno si racconta. iPer certo so che questa è la terza volta nella mia vita. E tutti vogliono sempre combattere con i Gren. Questo posto è grande. Avrebbero potuto stabilirsi nella parte più lontana e non ci saremmo mai dati fastidio l'un l'altro. Ma, sempre, ci sono venuti contro.

— È naturale che noi proteggiamo il nostro rifugio. Perché non ci lasciano stare? Quelli Coarti, quelli Alti, quelli magri, quelli grassi... Vengono sempre. Ho pensato questo: dopo aver seppellito lo scia... dopo aver seppellito Granla, porteremo gli uomini sul braccio della Madre là dove si stende a toccare il posto da dove vengono tutti questi stranieri.

— E perché?

— Per scavare. C'è un posto sabbioso in cui il braccio è molto sottile. Scaveremo un canale attraverso il braccio: un canale ampio, che impedisca agli invasori di arrivare alla nostra terra...

Foglia guardava sbalordito il suo capo. Gli occhi si dilatarono quando comprese il concetto. Questo era davvero un grande sciamano! Già sedeva a consiglio con la Madre.

— Sì, sì, lo vedo! — gridò. — Vedo l'acqua luccicante: da una parte la nostra gente, al sicuro da ogni aggressore; dall'altra le forme scure degli altri, delusi. Vedo che si voltano... — e descriveva realisticamente con le mani e col corpo i movimenti dei nemici immaginari — ...e se ne vanno, le spalle ricurve, sconfitti dal nostro piano ingegnoso.

— Il nostro piano?

— Il tuo, il tuo, sciamano — si corresse Foglia, che era un ragazzo sveglio. — È tua l'astuzia, tuo il gran canale che protegge i Gren. Devo dirlo agli altri. Posso dirlo agli altri? — implorò.

— Puoi dirlo. E di' loro anche che un gruppo vada a cercare se ci sono corpi di Gren morti nell'incendio. Ho la sensazione che vi troveranno mio fratello Esk.

Foglia guardò quella faccia senza espressione, annuì e corse a unirsi al gruppo di uomini riuniti intorno a un grande fuoco. Senza preamboli incominciò a descrivere le meraviglie che stavano per compiere.

Reng li osservò, «divertito, per qualche minuto; poi lo sciamano imboccò un sentiero che conduceva alla Madre mare. Lì sedette su una roccia a guardare l'immensa distesa della pelle della Madre, lucida e bagnata.

Un giorno attraverserò anche te, pensò. Nella sua mente non c'era il concetto di imbarcazione. Ma qualcosa c' era, qualcosa di molto dissimile dai tronchi dai quali i Gren pescavano. Chi sa cos' era? Un oggetto senza nome dentro la testa di un uomo a malapena consapevole di essere un uomo. In fondo a quella testa, da «qualche parte, c'era vetro, e strumenti d' ottone per trovare la strada sulle acque; per fermare il sole nel cielo; per seguire sentieri, guardando un ago, tra onde alte fino alla luna; per tirare le stelle vicino alla terra e chiedere loro dove si era. E ancora più in fondo c'erano rotte tracciate con inchiostro colorato sulla pergamena; c'erano congegni per spezzettare il tempo in particelle numerate. E ancora più in fondo c'erano molle dalle curve eleganti, ruote, scappamenti, perni delicati: curvati e arrotondati, squadrati e rifiniti, con scale, misure e punti di riferimento, adagiati su dita precise e addestrate: dita che spingevano, tiravano, regolavano; forme disegnate per il piacere e l'efficacia, precise, polite, lustrate con pelle di camoscio; forme che rispondevano alle mani che le interrogavano.

Più vicino, nella luce fioca di quella mente primitiva, c' era però un corto missile sottile e appuntito, lanciato da una corda d'intestini ritorti, munito alla base di penne d' aquila.

L'anello di pietra su pietra risuonò nel cuore del giorno del Pleistocene.

VARIETÀ

Fermenti di primavera

Un racconto

di Jack C. Haldeman II

FERMENTI DI PRIMAVERA

Baxter Simms abitava a Twin Forks, una cittadina costiera del South Carolina, non molto diversa da migliaia d'altre. La sua famiglia aveva sempre vissuto lì, e questo era un po' insolito, perché la maggior parte degli abitanti vi si erano trasferiti provenendo da altre località. Baxter ignorava di dove provenissero, ma di sicuro erano molti.

All'epoca della sua nascita la cittadina contava meno di duemila abitanti, esclusi i polli. Adesso assommavano a più di trentamila, e i polli non esistevano più. Il progresso li aveva eliminati.

Twin Forks cominciava a essere un po' troppo affollata per i gusti di Baxter. Quando era stato costruito quel grande condominio vicino alla spiaggia, alcuni anni prima, aveva pensato di trasferirsi. Ma più ci pensava, più si convinceva che non sarebbe stata una buona idea. La situazione era pressappoco uguale dappertutto. Anche Hog Cap, poco distante, aveva quasi cinquantamila abitanti, e le metropoli, poi, erano diventate impossibili.

In quella che era una bella e calda giornata di sole, Baxter finì di bere il caffè e si accinse a leggere il giornale. Era sabato. Non aveva molto da fare. Accese una sigaretta. Poteva andare al cinema, ma aveva già visto il film che davano al cinema locale, e non aveva voglia di sobbarcarsi la strada fino al Multi-Cinema, al centro commerciale al capo opposto della città. Nemmeno la Tv offriva niente di buono. Era la stagione morta, fra il campionato di baseball e quello di calcio. Forse , era meglio andare a prendere in prestito un libro alla biblioteca. Sì, non era un'idea malvagia. Erano secoli che non

leggeva un libro e alla biblioteca ne avevano certo un mucchio.

Era contento che la biblioteca non fosse lontana perché quella mattina c'era molto traffico. Macchine dappertutto, marciapiedi gremiti. Baxter si chiese se fosse sempre così al sabato. Le auto erano parcheggiate in doppia fila lungo la strada e le persone che le occupavano scendevano per proseguire a piedi. C'era veramente una gran folla. Forse perché era una così bella giornata di primavera. Baxter incontrò Henry Davis, suo vicino e amico fin dall'infanzia.

— Cosa fai di bello?

— Niente di speciale. Sto andando alla biblioteca a prendere un libro.

— Anch'io — disse Baxter. — Bella giornata.

Henry assentì. Baxter era un po' sorpreso nel sentire che anche Henry andava alla biblioteca. Per quel che ne sapeva, le sue uniche nozioni letterarie si fermavano all'etichetta su una bottiglia di "Budweiser".

C'era una folla impressionante intorno al basso fabbricato di mattoni, e altrettanta ne usciva. Si era formata una fila, e Baxter e Henry vi si accodarono lasciandosi trasportare dalla corrente. .

Era una fila ordinata e impiegarono due ore per arrivare alla porta. I bibliotecari avevano un' aria un po' stanca, ma avevano escogitato un sistema: dopo aver bloccato la porta con un tavolo, consegnavano un libro a testa a ogni persona che sfilava davanti a loro. A Baxter toccò il 14° volume della «New World Encyclopedia», voci da Laplander a Ma-natee; Henry ricevette il «Baseball Book of Facts» di George Alee. Ne furono soddisfatti tutt'e due.

— Non so niente dei Laplan-ders (Lapponi) — disse Baxter. — Ma credo che anche i Mana-tees (Lamantini) debbano essere interessanti.

— Dopo il calcio americano, la pallacanestro e il calcio vero e proprio, il baseball è il mio sport preferito — disse Henry rigirando il libro fra le mani. — Sai, si può imparare molto consultando di tanto in tanto qualche libro.

— Già, abbiamo avuto una buona idea — disse Baxter.

A quanto sembrava erano stati in molti del suo parere. Il telegiornale locale, sul Canale 13, alle undici del mattino, dedicò cinque minuti all'avvenimento. La biblioteca aveva distribuito 31.246 libri, quel giorno, uno per ciascun uomo, donna e bambino di Twin Forks. Era stata una giornata trionfale, e negli scaffali erano rimasti solo 243 libri.

Baxter non guardò il telegiornale. Stava leggendo la voce «leva» e si accingeva a passare a «Levitazione». Quel giorno non accese la Tv.

Nemmeno Henry guardò il telegiornale. Stava istruendosi sui campionati del 1947.

Domenica fu una bella giornata, ancora più bella di sabato. Baxter aveva finito il suo volume. Prese il giornale e lo sfogliò. La giornata era troppo bella per stare chiusi in casa. Scorse la pagina sportiva. Nel pomeriggio cominciava la stagione della Lega giovanile. C'era una partita promettente contro Hog Cap. Cucinò la pietanza da portare, e uscì poco dopo l'una.

La partita si sarebbe disputata nello stadio del liceo di Twin Forks, ma un bel pezzo prima di arrivarci Baxter vide dei cartelli segnaletici che dirottavano il traffico verso il campo di baseball nel parco statale, fuori città. Meglio così, perché sembrava che una gran folla avesse intenzione di assistere alla partita e lo stadio della scuola non avrebbe potuto ospitarla tutta. Le macchine avanzavano a passo d'uomo, paraurti contro paraurti, ma ordinatamente. Un vigile dirigeva il traffico verso il parcheggio improvvisato.

— Dovrebbe essere una bella partita — disse, facendo segno a Baxter di immettersi nello spiazzo già gremito di auto.

— E la giornata adatta — disse Baxter mentre seguiva la macchina che lo precedeva.

Aprì il baule dell'auto per prendere la coperta e il piatto d'insalata di fagioli misti che aveva preparato, poi si accodò alla folla diretta al campo. Molti approfittavano del bel tempo.

Baxter scorse Henry in mezzo alla ressa, e sistemarono vicine le loro coperte su una piccola altura che dominava il campo di baseball.

— Oggi gioca anche mio nipote — disse Henry. — Di solito gioca a centrocampo. Si chiama John. E un buon battitore.

— Speriamo che tutta questa folla non lo innervosisca.

— No, è un tipo dai nervi saldi. L'anno scorso ha fatto quattrocento battute valide.

— E un bel record?

— Direi. E il secondo, nello Stato, e sarebbe una buona media anche per un professionista. George Sisler fu il migliore dell' American League, nel 1920, con 407 battute valide. Roger Horn-sby ne imbroccò solo 370 quell' anno, ed era il miglior giocatore della National League. Venivano tutt'e due dall'ovest. Fino al 1925 Hornsby mantenne il suo primato. Nel '26 lo cedette a un certo Hargrave e St. Louis vinse lo scudetto. Batté anche New York.

— Vedo che hai letto il libro.

— Cosa c'è di male? — ribatté con un certo imbarazzo Henry. — Ci sono molte cose interessanti in quel libro. E il tuo com'era?

— Mica male. Come trama valeva poco, ma c'erano molte parole che cominciano per L e qualcuna per M. Si può imparare molto da un buon libro.

— Verità sacrosanta — disse Henry. — Hornsby era allenatore della squadra quando batterono New York nel 1926, poi tornò in campo e nel '28 collezionò 327 battute. Allora giocava col Boston. Quell'anno St. Louis vinse lo scudetto senza di lui, però furono sconfitti dal New York. Scommetto che sentivano la mancanza di Hornsby.

— Non ne dubito — disse Baxter. — Sai che la «ligula» è un'escrescenza membranosa alla base di quasi tutte le piante erbacee?

— Scherzi?

— La pesti tutti i giorni. Ci sono molte cose interessanti da imparare sulle parole che cominciano per L e per M.

— Ti credo... — Henry diede un'occhiata alla folla. — C'è davvero un bel po' di gente, qui.

— Sembra che tutti gli abitanti di Twin Forks e di Hog Cap si siano dati convegno — % disse Baxter. — Ma si capisce. E una così bella giornata.

— Comincio ad aver fame. Cos'hai portato per la gara di cucina?

— Insalata di fagioli misti.

— Anch'io.

C'era veramente moltissima gente alla partita. 83.429 persone, per l'esattezza. Tutta la popolazione di Hog Cap e di Twin Forks, con l'aggiunta di qualche persona di passaggio per buona misura. La gara di cucina fu un successone: 27.365 insalate di fagioli misti. C'era da mangiare in

abbondanza per tutti.

Twin Forks vinse la partita per 7 a 6. Fu una gara molto combattuta e molto ben giocata. Non ci furono errori e anche quelli di Hog Cap ne furono soddisfatti.

Il giorno seguente, lunedì, Baxter si alzò con l'intenzione di andare al lavoro. Era un'intenzione nobile, ma non durò a lungo. La giornata era troppo bella per sprecarla lavorando. Era una giornata perfetta per un picnic sulla spiaggia e per la prima nuotata dell'anno. Baxter sistemò nel cesto qualche panino e alcune lattine di birra e s'infilò i calzoncini da bagno. Decise di andare a piedi. Non rimase per niente sorpreso nell'incontrare Henry, appena uscì. Anche lui era in tenuta da spiaggia.

— Salve, Henry. Vai a fare una nuotata?

— Sì. E anche un picnic. Hai anche tu lo stesso progetto?

— Si tratta di una coincidenza — disse Baxter. — Mi sembra proprio la giornata ideale.

— Parlando di coincidenze mi viene in mente il 1949 — disse Henry. — Sia Vern Stephens sia Ted Williams furono capo-cannonieri con 159 battute valide. Risultarono alla pari in tutte le partite di quel campionato. Aspiravano tutt'e due al primo posto.

— Strano davvero — commentò Baxter avviandosi lungo la strada che portava alla spiaggia.

— L'anno dopo Vern Ste-phens accumulò 144 battute. E risultò alla pari con Walt Dropo.

— Guarda, cosa ne dici? — chiese Baxter indicando la massa di gente diretta alla spiaggia. Erano tutti muniti di cestini.

— Lo strano è che tanto Dropo quanto Stephens giocavano nel Boston.

— Davvero? Mi sembra una strana coincidenza.

— E con un paio di giocatori di quel calibro, il Boston non riuscì a vincere lo scudetto. L'ho letto nel libro.

— Anch'io ho letto, ieri sera — disse Baxter scansandosi per lasciar passare un bimbetto con il suo piccolo cesto da picnic. — Sai che un certo Thomas Robert Malthus sosteneva che la popolazione aumenta geometricamente mentre i mezzi di sussistenza crescono aritmeticamente?

— Non lo sapevo. Cosa significa?

— Che, secondo lui, finirà con l'esserci troppa gente e troppo poco da mangiare, a meno che non succeda qualcosa che faccia diminuire la popolazione.

— Io ho sempre diffidato delle persone con un nome doppio — disse Henry. — Però devo ammettere che oggi non si trova un fagiolo in tutta la contea.

— Ho letto sul giornale che oggi New York conta più di trentacinque milioni di abitanti.

— E cosa significa? — ribatté

Henry. — Tanto sono molto lontani, su a nord. — Si scansò per cedere il passo a una cicciona con due cestini. — E poi lo Yankee Stadium ne può ospitare sessantamila.

— Ho letto anche dei lem-ming, fra le altre voci della lettera L.

— I lemming non sono una specie di topi?

— Sì, sono dei roditori. Ma hanno delle strane abitudini.

— Questo non vuol dire niente. Anch'io ho qualche strana abitudine. — Svoltò l'angolo e si fermò. — Eccoci arrivati.

— Quanta gente — esclamò Baxter. — Non avrei creduto che ce ne fosse tanta in tutta la contea.

— Sembra che si divertano — disse Henry. — Sono quasi tutti a mollo.

— E la giornata ideale per fare un bagno.

— Qualcuno sta nuotando parecchio lontanò da riva. Si vede che vogliono godersi a fondo questa bella giornata di primavera.

— Henry depose il cestino. — Penso di fare un tuffo prima di pranzo. Tu cosa ne dici?

— Mi sembra una buona idea — rispose Baxter e si avviarono fianco a fianco verso l'oceano fendendo la calca.